

Materiali

Le nuove generazioni nei nuovi spazi e nuovi tempi delle migrazioni

a cura di

FILEF Federazione Italiana
Lavoratori Emigranti e Famiglie



EDIESSE

Progetto EBASCO – partecipazione attiva all'integrazione sociale
(Bando pubblico «Giovani attivi» P.O.R. Campania FSE 2007 -
2013) proposto da *AMA – Associazione Multiculturalità Attiva*



Gli autori

Francesco Calvanese, presidenza di FILEF nazionale,

Enrico Pugliese, professore emerito Università di Roma - La Sapienza,

Rodolfo Ricci, segretario nazionale della FIEI,

Grazia Moffa, docente di Sociologia del lavoro - Università di Salerno,

Adriana Bernardotti, ricercatrice della FILEF Argentina,

Fabio Esposito, responsabile dell'organizzazione del progetto Ebasco,

Anselmo Botte, responsabile della CGIL immigrazione di Salerno,

Antonio Sanfrancesco, presidente della FILEF Basilicata,

Alessandra Cosimato, presidente di AMA, associazione di multiculturalità attiva,

Serena Capacchione, responsabile comunicazione del progetto Ebasco,

Alfonso D'Urso, progettista di eventi in campo artistico e culturale in Spagna e in Italia,

Milena D'Urso, curatrice delle interviste in Africa,

Massimiliano Torre, sociologo.

© Copyright by Ediesse, 2014

Ediesse s.r.l.

Viale di Porta Tiburtina, 36 - 00185 Roma

Tel. 06/44870283 - 06/44870325

Fax 06/44870335

www.ediesseonline.it

ediesse@cgil.it

Progetto grafico e immagine di copertina:

Antonella Lupi

Indice

Le nuove generazioni nei nuovi spazi e nuovi tempi delle migrazioni <i>Introduzione di Francesco Calvanese</i>	7
--	---

LE NUOVE MIGRAZIONI

L'Italia tra emigrazione e immigrazione: tendenze storiche e recenti <i>di Enrico Pugliese</i>	17
1. Premessa	17
2. Chi sono e dove sono gli italiani all'estero	20
3. Emigrati ed emigranti: giovani e anziani	23
4. L'immigrazione e la sua evoluzione: ascesa, stabilizzazione (declino?)	24
5. Emigrati, immigrati e sistema di welfare	27
Conclusioni: emigrazione, immigrazione e crisi	29

Crisi europea e nuova emigrazione <i>di Rodolfo Ricci</i>	31
--	----

Lo scenario di riferimento delle nuove migrazioni <i>di Grazia Moffa</i>	41
1. Premessa	41
2. Le migrazioni interne	44
3. Le migrazioni verso l'estero: aspetti metodologici	49
Cenni conclusivi	58
Bibliografia	59

Nuovi flussi d'italiani verso l'Argentina <i>di Adriana Bernardotti</i>	61
--	----

STUDI SUL TERRITORIO

Mobilità, lavoro e identità giovanile attraverso Ebasco <i>di Fabio Esposito</i>	71
Il mondo dell'associazionismo contribuisce alla costruzione delle identità	72

Il mondo dell'associazionismo crea appartenenza	72
Un luogo dove chiunque può utilizzare ed applicare i propri saperi prodigandosi per il sociale	73
La mobilità contribuisce a formare il senso d'appartenenza dell'umanità alla stessa specie animale	77
Un collocamento pubblico contro il caporalato	
<i>di Anselmo Botte</i>	85
Quando a prevalere è il caporalato etnico	85
Pomodori e Ramadam	91
Il corpo di Hassan	94
Uomini e caporali	96
La nuova emigrazione in Basilicata	
<i>di Antonio Sanfrancesco</i>	101
STORIE DI GIOVANI MIGRANTI	
Viaggiare, aprirsi, confrontarsi, conoscere, cambiare. Oltrepassare i confini nazionali e superare i propri limiti. Il mio anno ad Angoulême	
<i>di Alessandra Cosimato</i>	109
La ragazza che ha camminato sulla <i>vie en rose</i>	
<i>di Serena Capacchione</i>	117
L'essere mobile contemporaneo: vivere in continua evoluzione	
<i>di Alfonso D'Urso</i>	127
Diario di bordo in Africa	
<i>di Milena D'Urso</i>	149
Stranieri nel mondo. Opportunità e frustrazioni associate ad una «nuova» migrazione olandese	
<i>di Massimiliano Torre</i>	153
Allegato	
Il progetto Ebasco	159

Le nuove generazioni nei nuovi spazi
e nuovi tempi delle migrazioni
Introduzione di Francesco Calvanese

Questo libro è figlio di un progetto europeo e campano, con destinatari non a caso indicati come Giovani Attivi, ma anche di una riflessione più alta che ha coinvolto esperti delle problematiche migratorie, quali Enrico Pugliese, Rodolfo Ricci, Grazia Moffa, Adriana Bernardotti, Anselmo Botte e diverse strutture FILEF presenti all'estero. In questo modo la riflessione ha assecondato il cammino del progetto, che in partenza si era posto obiettivi ambiziosi e tuttavia limitati alla sola ricerca delle più utili azioni per collegare emigrazione ed immigrazione. Cioè ci si era detti: come spiegare ai giovani e in generale alle popolazioni locali che nostro compito è conoscere bene la storia dell'emigrazione italiana per farne tesoro e comprendere che molte vicende nella storia si ripetono e che gli immigrati di oggi somigliano molto ai nostri emigrati? Si trattava col progetto, attraverso diversi interventi di sensibilizzazione, quali l'avvio di nuove ricerche, la raccolta di testimonianze, lezioni e dibattiti nelle scuole di ogni ordine e grado, produzione di storie e fumetti, *performance* teatrali e musicali (come ben descritto nel contributo al libro di Fabio Esposito), di invitare i giovani a riscoprire il mondo delle migrazioni e, in qualche modo, le radici della propria identità. Non a caso basta che ognuno di noi rifletta sulla propria famiglia, sui nonni e genitori andati in emigrazione o anche su qualche fratello venuto dal Sud del mondo per comprendere come essa sia storia attuale, benché complessa, e comunque in continua evoluzione. Certo andava spiegato che ad inizio Novecento e alla metà dello stesso secolo l'Italia aveva conosciuto due grandi fasi migratorie di circa un milione di persone all'anno, che dagli anni Settanta in coincidenza con la crisi che aveva colpito l'Occidente indu-

strializzato erano iniziati i rientri di molti connazionali, espulsi dai sistemi produttivi europei ed americani e che nel frattempo si era fermata la mobilità interna Sud-Nord. Il dato più significativo ha però riguardato la comparsa dell'immigrazione straniera proveniente da Paesi del cosiddetto terzo mondo. Essa è risultata composta da persone spesso con un buon livello di istruzione ma in diversi casi costrette alle dure condizioni del lavoro nero, talvolta provenienti da Paesi in via di sviluppo e contemporaneamente attraversati da guerre. Il sociologo francese Michel Wieviorka li definisce «rifugiati economici» per mettere a fuoco bene la loro originale condizione e per avviare un approfondimento sui nuovi profili del razzismo che si vuole combattere. In questo quadro di novità delineate va poi fatto presente che in molti casi, dopo la caduta del muro di Berlino e dell'Unione Sovietica, è cresciuto il numero delle donne dell'Est europeo che si dedicano soprattutto ai servizi alla persona, che hanno contraddetto il tradizionale schema del coniuge al seguito, visto che il seguito è stato rappresentato soprattutto dagli uomini. Mentre durante la realizzazione del progetto tutto questo percorso veniva fatto conoscere ai giovani e analizzato nelle sue diverse sfaccettature, all'interno dei laboratori avviati si faceva strada l'esigenza di conoscere meglio la nostra realtà di più stretto riferimento, quella campana e meridionale in particolare. Laddove cioè a fine anni Novanta i movimenti migratori sembravano spenti e si dava per consunta qualsiasi politica meridionalista. Infatti negli ultimi decenni, mentre si aggravava la condizione economica e sociale del Mezzogiorno d'Italia, veniva contemporaneamente meno l'impegno delle classi dirigenti, nazionali e locali, ad affrontare in tutta la sua valenza strategica la questione meridionale.

Queste ultime, in evidente crisi di capacità progettuale, si dimostravano lontane dal porsi in aperto conflitto con quanti, a livello politico-culturale e dei mass media, conducevano una subdola opera di demolizione circa il persistere della questione meridionale.

Infatti, nella maggior parte dei casi, quando essa non è stata considerata questione superata, si è preferito volare basso, consegnando questa tematica esclusivamente ai richiami verso le istituzioni regionali e locali per il buon utilizzo dei Fondi europei destinati alle aree in ritardo di sviluppo.

In nessun caso si è fatta una seria valutazione delle politiche verso il Mezzogiorno seguite alla fine dell'intervento straordinario, agli

inizi degli anni Novanta, né tanto meno delle caratteristiche che proprio a partire da quegli anni avevano riconosciuto il Sud Italia come appartenente ai territori europei in cui si manifestavano le contraddizioni proprie della disoccupazione mediterranea (di lunga durata, giovanile e femminile) e gli aspetti poco incoraggianti per il futuro dello stesso *welfare* mediterraneo (individuato nella formula: «più pensioni meno servizi meno occupazione»).

Negli anni più recenti questo disimpegno è perdurato, proprio mentre credibili fonti di rilevazione statistica, quale ad esempio l'ILO (International Labour Organization), già nel 2009 presentavano un quadro altamente drammatico della situazione occupazionale a livello mondiale, esplicitato inoltre dal raggiungimento dei record di indebitamento più alti sia da parte dei singoli Stati sia da parte dei singoli individui. La stessa ILO sosteneva la necessità di creare nel mondo tra il 2009 e il 2015 almeno 300 milioni di nuovi posti di lavoro, di cui almeno 15 milioni in Europa, allo scopo di bloccare quell'emorragia iniziata negli anni Ottanta e per nulla ridimensionata dalle scelte dei governi europei che hanno privilegiato con la flessibilità la diffusione del precariato. A fronte di tale situazione emergeva al primo posto la necessità di superare nei diversi Paesi i dualismi vecchi e nuovi, che pesano come vere e proprie camicie di forza sui territori, sulle economie e sulle società contemporanee. Ne consegue come la questione meridionale italiana sia riemersa in primo piano e come allo stesso tempo debba essere riportata al nuovo contesto globale dei dualismi, in particolare quello che attraversa l'Unione Europea, e che non a caso colpisce oggi i Paesi della sponda sud, quali l'Italia, la Grecia, la Spagna e il Portogallo. La questione meridionale italiana non riguarda infatti solo gli storici ritardi dell'industrializzazione, ma anche il netto divario tra le due parti del Paese in materia di introduzione di nuove tecnologie, nell'uso del computer, negli accessi ad Internet, oltre che nell'utilizzazione delle conoscenze (come ad esempio le biotecnologie e le nanotecnologie).

Va poi fatto notare come la crescita della disoccupazione giovanile nei nostri territori meridionali, in particolare in Campania, in effetti abbia dimostrato il fallimento della cosiddetta Strategia europea di Lisbona, inaugurata nel marzo 2000, che ha proclamato come scelta strategica dell'Europa comunitaria quella della costruzione della Società dell'innovazione e della conoscenza. Essa avrebbe dovuto favo-

rire l'incontro di domanda e offerta di lavoro in conseguenza di più avanzati livelli formativi dei giovani europei, adeguati alla crescente diffusione di una domanda più sofisticata e legata allo sviluppo di produzioni ad alto contenuto tecnologico e innovative. In realtà questo fallimento ha varie ragioni che sicuramente rappresentano un grave freno per l'affermarsi di un'autonomia politica e di una prospettiva dei giovani e delle classi sociali meno garantite.

Come faceva rilevare Giorgio Napolitano nella sua introduzione al volume di Alvo Fontani (*Gli emigrati*, Editori Riuniti, 1962): «sul terreno dell'atteggiamento verso l'emigrazione, si ritrova un tipico esempio delle difficoltà e delle debolezze che hanno più in generale contraddistinto l'azione del movimento operaio in una fase di tumultuoso mutamento del quadro economico e sociale del Paese». A tal proposito Napolitano nel 1962 denunciava il cinismo col quale le classi dirigenti dell'epoca avevano puntato a scaricare la pressione popolare cercando invece di incanalarla verso la ripresa del flusso migratorio in direzione di tutti gli sbocchi possibili, anche in assenza di ogni seria garanzia di tutela degli interessi vitali dei nostri emigrati.

Partendo da queste premesse come non definire ciniche le scelte verso l'emigrazione adottate dai diversi governi che si sono succeduti nel nuovo secolo? I quali richiamandosi alla crisi hanno preso a dipingerla come ormai giunta in una fase conclusiva. Facendo così hanno contribuito a smantellare qualsiasi ipotesi di politica migratoria che si ponesse il compito di intervenire nella fase nuova caratterizzante i movimenti migratori. In tal modo hanno impedito una lettura unitaria dell'emigrazione, delle immigrazioni, dei ritorni e delle nuove migrazioni: la sola – è probabile – che potesse dare risposte adeguate ai problemi posti dalla nuova *era delle migrazioni*. In tal modo hanno ritardato la possibilità di comprendere le originali e importanti conseguenze derivanti delle nuove emigrazioni dei giovani.

Allo stesso tempo, come fanno rilevare nei loro saggi Pugliese e Ricci, mentre cresceva l'immigrazione, la stessa crisi costringeva i nostri emigrati a riaprire la ricerca di tutele e di nuove forme di rappresentanza, visto che veniva completamente ignorato il capitolo pensioni, fortemente ridimensionata la rete consiliare, quasi cancellata la scuola italiana nei Paesi di emigrazione, reso debole e inefficace il ruolo dei parlamentari eletti all'estero. Per quel che ri-

guarda le immigrazioni la materia è stata trattata senza alcuna riflessione autocritica nei confronti della sostanziale adesione alle politiche europee di stop, casomai reclamando l'insensibilità dell'Europa quando più difficile diventava la gestione delle emergenze, ponendosi solo in alcuni casi, rarissimi, di fronte a problemi di prospettiva, quale quello del riconoscimento dei diritti, e tra questi dando dignità prevalente al diritto di cittadinanza. Questi temi, ampiamente presenti in molti dei contributi al volume (Pugliese, Ricci, A. D'Urso), sono stati ulteriormente analizzati attraverso uno studio di campo di Anselmo Botte svolto con un'inchiesta tra i lavoratori immigrati della Piana del Sele, in provincia di Salerno, dal quale si evince come a trent'anni di distanza dalla comparsa del fenomeno immigrazione anche nel nostro Paese, non solo non siano risolti, bensì si siano aggravati, i problemi posti dal lavoro nero, dal caporalato e da tutte le illegalità legate all'estensione del mercato del lavoro secondario e dalla precarietà.

Ma veniamo alla questione divenuta di grande attualità che la nostra ricerca ha visto emergere negli ultimi anni con sempre maggiore forza: quella delle nuove emigrazioni.

Innanzitutto la ricerca Ebasco e il dibattito sviluppatosi attorno a questo volume, che vuole tradurre alcune delle principali acquisizioni teoriche, hanno evidenziato una realtà sacrosanta: le nuove emigrazioni italiane, giovanili, istruite non rappresentano oggi un aspetto secondario della problematica migratoria, quanto invece segnalano un rilancio in grande stile del nostro flusso migratorio verso l'estero, con caratteristiche che è giusto, come è stato già sottolineato, ritenere originali.

Per il titolo della presente introduzione ho riesumato il concetto di nuovi tempi e nuovi spazi delle migrazioni, che introdussi circa trent'anni fa in un volume a cura di Giovanni Mottura, *L'arcipelago immigrazione* (Ediesse), per sottolineare come quelle immigrazioni scompaginassero completamente qualsiasi lettura tradizionale dei movimenti migratori e mettessero sicuramente in discussione molti degli strumenti di analisi e dei modelli migratori all'epoca più considerati.

Ad esempio si moltiplicò di molto il numero dei Paesi di partenza come anche di quelli di arrivo dei flussi migratori, si accelerarono i tempi di maturazione dei singoli progetti migratori determinando nuove aspettative dei migranti nei diversi Paesi e nuove istanze da

risolvere per l'inserimento e/o l'integrazione dei nuovi migranti, spesso provenienti dal terzo mondo o dall'Est europeo, da parte dei Paesi ospiti.

Simili sostanziali cambiamenti di tipo qualitativo e quantitativo dei flussi migratori intervengono anche oggi se osserviamo bene le nuove emigrazioni italiane verso l'estero.

Innanzitutto vanno considerate le dimensioni del fenomeno, che ormai, bisogna riconoscerlo, sono davvero di massa. Se è vero infatti che negli anni Cinquanta e Sessanta si contavano circa 500 mila emigranti l'anno, altrettanto vero che il *turnover*, cioè quanti ritornavano, era circa la metà. Questo non accade oggi con i nuovi emigrati: evidentemente hanno bisogno di un certo rodaggio per iscriversi all'AIRE, di qualche anno, ma difficilmente ritornano: in diversi casi, se la prima esperienza di emigrazione non corrisponde alle aspettative, riprovano in altro Paese. In effetti la situazione occupazionale in Italia è veramente mortificante per chi aspira ad un lavoro, ma sia i mass media, sia le reti dei *social network* incoraggiano a considerare le diverse opportunità presenti all'estero. Inoltre la nuova situazione che vede i nostri giovani già abituati alla conoscenza e all'uso delle lingue, talvolta dopo avere già sperimentato periodi di vita all'estero, in seguito alla diffusione delle reti Erasmus e di altri programmi comunitari, o anche grazie a *stages* estivi per imparare le lingue e/o per svolgere lavoro di assistenza e volontariato nei Paesi in via di sviluppo, rende più accessibili le vie di comunicazione e sicuramente da considerare le possibilità di emigrare (Sanfrancesco).

Di conseguenza gli scenari che si presentano sono allo stesso tempo ristretti, visto che fanno emergere le difficili possibilità di trovare un lavoro in Italia, specie se adeguato ai livelli di istruzione e formazione acquisita, ma anche molto aperti, se vengono individuate tutte le disponibilità dei nuovi Paesi di emigrazione. Come sia Pugliese, sia Ricci, sia Moffa fanno rilevare, la prima ondata di giovani emigrati italiani istruiti si è diretta nei Paesi europei di più facile accesso, quali la Gran Bretagna, la Germania, la Spagna, l'Olanda e i Paesi del Nord Europa, tuttavia va fatto notare che in pochi anni si è dilatato il campo delle destinazioni (Capacchione), ed è possibile prevedere che esso crescerà di molto in seguito al balzo in avanti che da qualche decennio influenza positivamente le nuove economie legate all'industrializzazione e all'innovazione tecnologica che avranno bisogno di lavoratori ad un certo livello di qualificazio-

ne. Ad esempio sono da prendere in considerazione le nuove *chances* offerte dal Brasile e dai Paesi dell'America latina dove esiste una forte stratificazione di emigrazione italiana (Bernardotti), ma anche la capacità attrattiva delle nuove potenze dell'Asia, quali la Cina e l'India, dell'Africa (Angola, Ghana e Mozambico) (M. D'Urso) o dei Paesi ancor giovani quali l'Australia, il Canada e gli Stati Uniti che da qualche decennio sono impegnati ad utilizzare le professionalità e le intelligenze dei nostri giovani per promuovere il proprio sviluppo.

Si tratta di un fenomeno di massa e quindi con molte potenzialità di crescita.

Una ricerca direttamente rivolta ai protagonisti di questi nuovi percorsi è stata svolta dalla FILEF nei Paesi dell'Europa centro-settentrionale già agli inizi degli anni Duemila. Essa ha fatto emergere le potenzialità di questi giovani e la richiesta di nuovi bisogni formativi. Ciò non toglie che le implicazioni conseguenti a queste esperienze non riguardino soltanto le problematiche del lavoro, quanto anche le condizioni e le aspettative di vita, specie se la ricerca si allarga a nuovi Paesi e nuovi continenti. Al riguardo nel volume sono davvero pregnanti le tematiche affrontate con spirito costruttivo nel bel contributo di Alessandra Cosimato, che in effetti ci fa seguire quasi alla moviola le varie tappe del suo inserimento (e della sua famiglia) in una società della provincia francese, ma anche *le cahier de doléances* di Massimiliano Torre, sociologo salernitano, impegnato a riscoprire le possibilità di una nuova vita ad Utrecht in Olanda con la compagna ingegnere, anch'essa salernitana, ma già occupata, e il piccolo Gugù (Alessandro).

Sono brevi cenni di un nuovo tragitto di emigrazione che ormai riguarda tutte le nostre famiglie. Come veniva fatto notare all'inizio di queste note: esso non riguarda più soltanto il passato e il richiamo ai nostri nonni, genitori, fratelli ma interessa direttamente il nostro presente e il nostro futuro. Riguarda per intero la nostra vita, i nostri figli, i nostri nipoti: sempre che non vogliano rassegnarsi a studiare e vivere in Italia, in una società che non guarda al futuro.

Da tempo.

LE NUOVE MIGRAZIONI

L'Italia tra emigrazione e immigrazione: tendenze storiche e recenti *di Enrico Pugliese*

1. Premessa

Per la presenza di migrazioni internazionali e migrazioni interne l'Italia rappresenta ora un vero e proprio crocevia migratorio. Collocato al centro del Mediterraneo, il Paese in epoche diverse è stato al centro dei movimenti che hanno riguardato lo spazio migratorio mediterraneo. Ma soprattutto in questa fase le migrazioni italiane interessano spazi migratori ben più vasti.

Il ruolo di crocevia dell'Italia è particolarmente evidente ora – con la presenza di un numero di cittadini italiani all'estero pari a 4 milioni e 241 mila e di cittadini stranieri soggiornanti in Italia pari a 4 milioni e 388 mila (secondo le cifre ufficiali) – ma non rappresenta una novità bensì una connotazione antica: movimenti migratori in entrata e in uscita, a volte anche contemporanei a volte con la prevalenza dell'uno e dell'altro, hanno sempre caratterizzato la penisola.

Per quanto attiene alle tendenze generali degli ultimi decenni possiamo solo dire che si assiste a un continuo ancorché irregolare aumento degli ingressi con un significativo aumento nella entità della popolazione straniera residente nel nostro Paese almeno fino a tempi recentissimi. Ma questo non ha affatto ridotto la rilevanza dell'emigrazione sia per la presenza di comunità di italiani, anche molto estese, in molti Paesi stranieri sia per la continuazione dei movimenti in entrata e in uscita, sia pure con saldi migratori nulli. E negli ultimissimi anni si è indubbiamente avuta anche una ripresa delle partenze.

Insomma negli ultimi quarant'anni l'Italia è passata da Paese

esclusivamente di emigrazione a Paese *prevalentemente* di immigrazione per l'arrivo di nuovi immigrati e il consolidamento della presenza di quelli che già sono in Italia. Ed entrambi i fenomeni hanno riguardato e riguardano in modo diverso le diverse regioni del Paese. Ci sono sul piano delle migrazioni internazionali sia novità che persistenze cui faremo cenno più avanti.

Anche per quanto attiene alle migrazioni interne le direzioni e la portata dei flussi hanno registrato sia continuità che mutamenti di rilievo. Per le persistenze il caso più significativo è rappresentato dal Mezzogiorno, che non ha mai cessato di svolgere il suo ruolo di area di emigrazione sia pure con intensità diverse nei diversi periodi e una ripresa significativa nel corso dell'ultimo quindicennio. I mutamenti trovano invece l'esempio più evidente nelle regioni del Nord-est che, avendo perduto già nel corso degli anni Sessanta il ruolo di bacino di mano d'opera per l'industria del cosiddetto «Triangolo industriale» (Genova, Milano, Torino), sono diventate principale meta dei flussi migratori dal Mezzogiorno. La novità di oggi consiste non più nella direzione del flusso quanto nella sua composizione e nelle condizioni in cui avvengono gli spostamenti. Ma di questo non ci occuperemo tranne per sottolineare che la loro ripresa ha anticipato la ripresa dell'emigrazione all'estero.

Per comprendere le tendenze più recenti è opportuno un passo indietro allo scopo di inquadrare la nuova spinta migratoria nella storia delle migrazioni italiane. Come è stato messo bene in evidenza, a partire dal dopoguerra si possono individuare, anche in base alla documentazione statistica, due periodi nella recente storia delle migrazioni italiane con differenti problematiche centrali (Bonifazi, 2013). Nella prima, che va dall'immediato dopoguerra alla prima metà degli anni Settanta è l'emigrazione che la fa da protagonista, in primo luogo e con un peso maggiore quella all'estero, in secondo luogo quella interna. Ma a partire dagli anni Settanta per motivi interni ed esterni (riduzione dell'effetto spinta dalle regioni di partenza e dell'effetto richiamo da quelle di arrivo) il grande flusso di emigrazione italiana all'estero comincia a declinare significativamente fino a mostrare alla fine del decennio un azzeramento dei saldi migratori.

Infine in questo stesso periodo compare già un nuovo protagonista del movimento migratorio italiano: l'immigrazione straniera. La sua presenza è in qualche modo già evidente negli anni Settanta in

alcune aree del Paese. Ma agli inizi degli anni Ottanta la presenza di stranieri di diverse nazionalità si registra in tutto il Paese delineando una sorta di modello italiano dell'immigrazione molto simile a quello degli altri Paesi della sponda nord del Mediterraneo. Naturalmente gli eventi geopolitici porteranno a cambiamenti continui della provenienza e della composizione dei flussi, con nazionalità che si susseguiranno nel ruolo di principale componente dei flussi, o delle comunità residenti. Ma alcuni aspetti di questo modello che lo differenzieranno dalle grandi migrazioni intraeuropee dei decenni precedenti persisteranno (elevata composizione femminile, occupazione prevalente nei servizi, elevata presenza di irregolarità dovuta alle politiche di rigida chiusura e al loro malfunzionamento). Ancora negli anni Ottanta nel dibattito politico e in parte anche in quello scientifico la dimensione del fenomeno della immigrazione è oggetto di supposizioni e di stime ben poco attendibili. Bisognerà aspettare gli anni Novanta perché si possa cominciare a disporre di documentazione dotata di sufficiente grado di attendibilità.

Verso la fine degli anni Novanta si comincia a registrare nella politica e nell'opinione pubblica nazionale una ripresa di attenzione nei confronti dell'emigrazione e degli italiani residenti all'estero. Essa non si focalizzerà tanto sugli *emigranti*, cioè su chi continuava a partire, quanto sugli *emigrati* (sugli appartenenti alle comunità degli italiani all'estero). Sia pure con alterne vicende, i movimenti migratori da e verso l'estero proseguono per tutto il periodo successivo alla «fine dell'emigrazione» (cioè dagli anni Ottanta), molto moderatamente, ma con un certo ricambio dei protagonisti. C'è una importante trasformazione socio-demografica della popolazione di cittadinanza italiana residente stabilmente o temporaneamente all'estero, come attestato dal continuo aumento del tasso di scolarità e dalla significativa presenza di laureati iscritti all'AIRE (Anagrafe degli italiani residenti all'estero).

Nel periodo più recente poi – e con un'accelerazione negli anni della crisi – si delinea anche una ripresa dell'emigrazione all'estero, anche verso mete che sembravano definitivamente superate come qualche Paese dell'America latina, quale l'Argentina. E verso queste destinazioni c'è anche una migrazione di ritorno da parte dei sudamericani immigrati in Italia, che tuttavia non ha la portata che ha assunto in altri Paesi, ad esempio in Spagna.

Tratteremo quindi i diversi aspetti della tematica delle migrazioni internazionali con riferimento alle tendenze generali e alle trasformazioni più recenti.

2. Chi sono e dove sono gli italiani all'estero

Innanzitutto è necessario un chiarimento relativo ai termini e ai concetti solitamente utilizzati quando si affrontano queste problematiche, partendo dalla differenza tra «italiani nel mondo» e cittadini italiani che risiedono all'estero. Il primo termine si riferisce a un universo ben più vasto di quello costituito dai soli *cittadini* italiani all'estero. Infatti non tutti gli «italiani nel mondo» hanno conservato la cittadinanza italiana per i motivi più vari derivanti dalla specifica esperienza migratoria ma anche dalle politiche di immigrazione e di accesso alla cittadinanza del Paese nel quale si sono trasferiti. Ed ancora in alcuni Paesi (l'esempio dell'Argentina è quello più significativo) molti sono i cittadini italiani che hanno anche un'altra cittadinanza. Nell'universo dei cittadini italiani registrati presso l'AIRE possiamo individuare tre principali componenti aventi peso diverso nei diversi Paesi.

La prima è quella costituita dagli attuali flussi migratori di varia composizione e non tutti rientranti nella categoria di emigrati (studenti, personale alle dipendenze di ditte italiane, intellettuali e accademici temporaneamente impegnati presso istituzioni straniere). E tra questi, che stanno vivendo ora l'esperienza migratoria, ci sono i nuovissimi emigranti, spinti dalla crisi.

Poi c'è la componente più importante e numerosa che è quella rappresentata da persone che, emigrate da giovani, vivono la loro maturità e la loro vecchiaia nei Paesi di immigrazione sia in Europa che nei Paesi transoceanici. Si tratta della componente a composizione maggioritaria proletaria, frutto soprattutto in Europa delle grandi migrazioni intraeuropee degli anni di sviluppo economico del dopoguerra. La struttura demografica e sociale dipende dalle caratteristiche e dall'esito dell'esperienza migratoria e dalle circostanze che determinano l'alternativa del ritorno e dello stabilimento definitivo nel Paese di immigrazione. Determinanti sono anche le politiche sociali dei Paesi di arrivo nei confronti degli emigrati italiani.

La terza componente, che è forse quella minoritaria, è composta da coloro che hanno la cittadinanza italiana per averla riottenuta. Si tratta di una componente relativamente numerosa solo in Sud America. Va ricordato che non si tratta solo di persone che hanno avuto in passato la cittadinanza italiana e che poi l'hanno perduta. Molti altri – che non sono nati come cittadini italiani – hanno rivendicato la cittadinanza italiana in base a recenti leggi che hanno voluto dare questa opportunità a persone di, anche lontana, origine italiana. Si tratta della famosa legge Tremaglia, che rendeva possibile l'acquisizione o la conservazione della cittadinanza italiana ai discendenti in linea patrilineare di emigrati all'estero a partire dall'Unità di Italia. A questo provvedimento si è fatto massicciamente ricorso nei Paesi dell'America latina al contrario di quanto avvenuto in Germania o in altri Paesi europei.

Tenendo conto della considerazione che le comunità di cittadini italiani residenti all'estero sono costituite soprattutto dal secondo gruppo – quello delle grandi migrazioni degli anni Cinquanta-Settanta e i loro figli – vediamo ora la distribuzione della popolazione italiana nei diversi Paesi di immigrazione. Secondo quanto emerge dai registri AIRE, i Paesi stranieri con la maggiore presenza di cittadini italiani sono tutti europei con l'eccezione dell'Argentina che, per altro, risulta essere il Paese con la collettività italiana più numerosa. Nonostante le continue revisioni dei dati riguardanti l'Argentina, che hanno comunque portato a un ridimensionamento rispetto a qualche decennio addietro, la collettività italiana risulta ancora molto numerosa e ha ripreso quota rispetto alla Germania, ora seconda nazione per dimensione della presenza di cittadini italiani all'estero.

Gli altri Paesi con significativa presenza di italiani sono la Svizzera con 547 mila italiani, la Francia con 366 mila, il Belgio con 252 mila e il Regno Unito con soli 200 mila. Naturalmente questi dati non riflettono le più recenti tendenze. Si pensi ad esempio alla Spagna che è diventata un'area di attrazione per italiani, soprattutto giovani, ma che non è certo tra i Paesi in testa alla classifica dei Paesi col maggior numero di italiani. Tra i Paesi transoceanici il Brasile e gli Stati Uniti d'America seguono l'Argentina per ordine di dimensione della presenza italiana.

Ma vediamo quelli che stanno partendo ora. Si tratta indubbiamente di un'emigrazione scolarizzata, non sempre però legata a oc-

cupazioni intellettuali. Esiste al suo interno una componente intellettuale in senso stretto, costituita da ricercatori e, generalmente giovani, accademici che rientrano in quel fenomeno che va sotto il nome di «fuga dei cervelli», che è un'espressione riduttiva rispetto alla complessità dei nuovi flussi di personale italiano altamente qualificato che lavora all'estero: funzionari di imprese italiane, straniere o multinazionali nell'ambito dell'industria e soprattutto della finanza ma anche personale a livello medio-alto, che rientra nella categoria oggetto di grande attenzione in questo periodo che è quella delle *skilled migration*, ossia delle migrazioni di persone a elevato livello di qualificazione. Esiste infine una componente di diplomati e anche di laureati che si muovono alla ricerca di un lavoro qualunque, non necessariamente corrispondente al loro titolo di studio.

D'altronde questo innalzamento del livello medio del titolo di studio che si registra tra tutti gli italiani all'estero non è dovuto solo a questo nuovo flusso bensì anche al fatto che molti cittadini italiani altamente scolarizzati sono figli e finanche nipoti delle persone che hanno vissuto l'esperienza migratoria. Questo è vero sia per gli italiani in America latina che per quelli emigrati in Paesi europei. Non bisogna dimenticare infatti che per effetto dello *ius sanguinis* i figli di italiani conservano la nazionalità italiana e che in un Paese come la Germania fino a tempi molto recenti avevano estreme difficoltà ad acquisire la cittadinanza tedesca.

A completare il quadro dell'emigrazione italiana all'estero va notato un fenomeno che sta interessando ora l'Italia ma che è significativo in altri Paesi già da tempo, che è quello delle *sun migration* (delle migrazioni verso i Paesi del Sud) che da molti anni è stato oggetto di interesse di studiosi dei movimenti migratori. Paradigmatico di questo fenomeno è stato in passato il caso del trasferimento di anziani cittadini tedeschi, in generale pensionati, verso la Spagna. In parte anche l'Italia ha svolto il ruolo di area di destinazione di questi tipi di flussi. Si pensi a benestanti e intellettuali inglesi che hanno scelto la Toscana per la loro seconda casa e anche per il trasferimento definitivo. Ma l'aspetto interessante è che ora l'Italia da Paese di destinazione delle *sun migration* sta diventando Paese di provenienza, con il trasferimento e l'acquisto di case da parte di pensionati italiani in Paesi del Sud del mondo, dal Maghreb alle Isole Canarie, fenomeno ancora poco rilevante dal punto di vista numerico ma che di recente ha attratto l'attenzione della stampa di

informazione e di costume. Ma in questo caso più che di emigrazione sarebbe più opportuno parlare di trasferimento di residenza di persone che non emigrano né per lavoro né per motivi politici. È in generale un'emigrazione di classi sociali alte.

3. Emigrati ed emigranti: giovani e anziani

Si è accennato alla componente altamente scolarizzata della recente emigrazione italiana. Ma se ci riferiamo a quanto sta avvenendo in questi giorni non bisogna dimenticare che la spinta migratoria acceleratasi nel corso della crisi ha riguardato giovani di tutte le classi sociali. Non è ancora chiara quale sia la dimensione del fenomeno ma di certo la novità è di rilievo e le cause della ripresa vanno ricercate soprattutto nelle condizioni di difficoltà del Mezzogiorno. Non tutta l'emigrazione che deriva dalla crisi è fatta da persone a elevato livello di scolarizzazione. La ripresa dell'emigrazione attuale è fatta da giovani scolarizzati e non tutti rientranti nella categoria della «fuga dei cervelli». Certamente le occasioni di lavoro nel settore della ricerca e delle professioni medio-alte si sono ridotte e i giovani cercano – e a volte trovano – opportunità a questo livello all'estero. Ma ci sono anche i giovani, a volte anche altamente scolarizzati, che emigrano nella prospettiva di un lavoro qualunque. E una parte di questi forse può considerarsi anche collegata in qualche modo all'emigrazione tradizionale attraverso una riattivazione della catena migratoria. Nelle aree ad alta concentrazione di italiani, ormai spostatisi nelle attività terziarie, si può trovare lavoro presso italiani, magari conoscenti.

Ma in generale i rapporti tra questa nuova emigrazione e quella tradizionale – a parte la grande differenza nella struttura demografica – sono molto modesti. I giovani nella nuova emigrazione intellettuale frequenteranno magari iniziative culturali italiane (di istituti di cultura dei consolati e quant'altro) ma certo non li si trova se non eccezionalmente nelle associazioni di emigrati. E l'età media dei frequentanti di queste associazioni come è noto è molta alta e si può dire che anche i giovani figli e nipoti dell'emigrazione tradizionale non sono attivi frequentatori di queste associazioni. E questo è vissuto dagli anziani emigrati come un serio problema.

C'è dunque una differenza strutturale tra l'antica e la nuova emi-

grazione che si esprime soprattutto con la differenza di età, di storia, di collocazione di classe.

Inoltre c'è da considerare anche un altro aspetto riguardante la struttura demografica della popolazione italiana (limitiamo il discorso ai cittadini italiani), vale a dire l'invecchiamento della popolazione emigrata, non diverso dall'invecchiamento della popolazione italiana. L'incidenza degli anziani sul totale della popolazione italiana residente all'estero non è diversa da quella della popolazione italiana in generale (superiore al 21%). Ma c'è una differenza significativa tra un Paese e l'altro con punte estreme in due Paesi – non casualmente uno dell'America latina e un altro in Europa (ancora Argentina e Germania)

Non c'è una spiegazione univoca e generale capace di spiegare l'incidenza degli anziani sul totale dei cittadini italiani all'estero e le differenze tra Paesi. Ma se si fa riferimento alle diverse esperienze migratorie che hanno riguardato l'Italia per individuare i soggetti rilevanti per il nostro studio è possibile comprendere. C'è in primo luogo differenza tra i Paesi europei e i Paesi transoceanici, diversi non solo per l'anzianità dell'esperienza migratoria vissuta dagli italiani che ora vi risiedono ma anche per il modello migratorio prevalente. Nel primo caso si è trattato di un modello a carattere prevalentemente rotatorio, che in ultima istanza prevede il ritorno in patria dell'emigrante, come è stato appunto per la Germania e in parte anche per la Svizzera e questo spiega la più modesta presenza degli anziani tra questi emigranti. Nel secondo caso si è trattato di un modello di trasferimento prevalentemente definitivo e molti di coloro che sono emigrati nei primi decenni del dopoguerra hanno vissuto la loro vecchiaia nei Paesi di arrivo. E questa è una delle principali spiegazioni della maggiore presenza di italiani anziani in questi Paesi.

4. L'immigrazione e la sua evoluzione: ascesa, stabilizzazione (declino?)

Diversa è invece la composizione demografica degli immigrati, anche se ormai il fenomeno non può più considerarsi espressione di una storia recente. Agli inizi degli anni Ottanta del secolo scorso, quando tutto il dibattito era concentrato sulla «fine dell'emigrazione» e sulla problematica delle migrazioni di ritorno, si comincia a notare l'arrivo dei primi lavoratori provenienti dal Terzo Mondo. Si

tratta di un fenomeno assolutamente non previsto, anzi largamente escluso dal dibattito sul mercato del lavoro in Italia. All'inizio l'interesse per la questione fu molto modesto. L'attenzione era ancora rivolta principalmente all'immigrazione di ritorno. Ma con la pubblicazione dei dati del XII Censimento generale della popolazione del 1981 che mostrano per la prima volta che la popolazione presente è superiore a quella residente (così come accade nei Paesi di immigrazione) si prende pienamente coscienza dell'esistenza di una nuova realtà: cioè dell'Italia come Paese di immigrazione.

In definitiva a determinare la nuova situazione contribuiscono due fenomeni: l'emigrazione di ritorno degli italiani e l'immigrazione degli stranieri. In termini di grandezze demografiche l'effetto è lo stesso, ma si tratta di fenomeni di natura e con implicazioni politiche, sociali ed economiche radicalmente diverse. Basti solo pensare ai motivi che sono rispettivamente alla base dei flussi. Nel caso dell'emigrazione di ritorno, l'origine va ricercata nell'intreccio tra nuove opportunità che si sarebbero registrate nelle regioni italiane di emigrazione (anche e soprattutto in termini di politiche sociali) e fattori disincentivanti (di tipo economico, sociale e istituzionale) in atto nei Paesi di immigrazione. La situazione è diversa per gli immigranti. Da una parte si può dire che né nel mercato del lavoro e nella struttura dell'occupazione, né nella società e nel sistema nazionale di *welfare* essi abbiano collocazioni comparabili a quelle dei lavoratori locali o degli immigrati di ritorno. E tuttavia questo è ben lungi dallo scoraggiare un flusso di immigrazione, che ha alla sua origine anche e soprattutto una forte spinta all'emigrazione dai Paesi di provenienza. È difficile che emigranti di ritorno e immigrati si ritrovino nelle stesse collocazioni lavorative.

La collocazione dei secondi va vista alla luce dei due grandi processi che interessano il mercato del lavoro a livello internazionale, vale a dire una crescente internazionalizzazione e una sempre più consolidata segmentazione. Una questione che aveva attratto l'attenzione degli studiosi del mercato del lavoro e delle migrazioni internazionali in quel periodo riguarda il ruolo della forza lavoro degli immigrati rispetto all'occupazione locale. Ci si chiedeva cioè se tale ruolo fosse complementare o sostitutivo, se cioè gli immigrati prendessero i posti di lavoro non coperti dei lavoratori italiani o se invece entrassero in concorrenza con essi sostituendoli in alcune occupazioni. Nel primo caso si sarebbe trattato di una «immigrazione

da domanda» – come si dice in gergo – cioè trainata dalla domanda di lavoro in espansione nei Paesi di arrivo, nel secondo caso si sarebbe attratto di un’immigrazione dovuta essenzialmente alla spinta migratoria dei Paesi poveri, cioè di una «immigrazione da offerta».

La questione era mal posta perché non teneva conto delle grandi trasformazioni nella struttura economica dei Paesi di immigrazione che avevano avuto luogo proprio nel corso degli anni Settanta con il passaggio – si può dire schematicamente – dal fordismo al post-fordismo e comunque con la trasformazione in senso terziario dell’economia. Ma soprattutto non si teneva conto di una grande differenza rispetto alla precedente fase migratoria: l’elevata e crescente segmentazione del mercato del lavoro, un processo che si accentuava proprio in concomitanza con i processi di internazionalizzazione, che vedono segmenti della domanda di lavoro soddisfatti da una offerta di lavoro straniera. Così ad esempio nel caso italiano abbiamo una intensa domanda di lavoro nell’area di servizi alle persone per il lavoro di collaborazione domestica e successivamente soprattutto di assistenza per anziani, per cui si creano dei nuovi lavori aperti agli immigrati perché non corrispondono in alcun modo né alle aspettative dell’offerta di lavoro presente nel Paese né tanto meno a quelle di coloro i quali tornano in Italia dopo aver posto fine alla loro esperienza migratoria. E questo spiega l’apparente paradosso della coesistenza in Italia e in particolare nel Mezzogiorno di occupazione straniera e disoccupazione.

Ma l’immigrazione cresce significativamente nel corso dei decenni con un *trend* continuo ma irregolare e con una continua modificazione della composizione professionale e demografica. La componente femminile continua ad avere una incidenza pressoché costante (pari a circa la metà). Ma mentre all’inizio essa era composta prevalentemente da personale di servizio (colf), a partire dagli anni Novanta e con un’accelerazione nel corso del primo decennio di questo secolo si impongono altre due presenze: la prima sul piano lavorativo, che è quella delle assistenti per anziani, «le badanti», la seconda legata alle nuove norme sui ricongiungimenti familiari (introdotte con la legge Turco-Napolitano) che è rappresentata dalle donne a carico (mogli e figlie). Ma sono soprattutto le prime a dare il tono alla nuova presenza femminile.

L’effetto dei ricongiungimenti familiari ha una portata enorme nel determinare la struttura demografica dell’immigrazione italiana

per la crescente e significativa presenza dei minori che rappresenta il più importante indicatore di stabilizzazione e normalizzazione dell'immigrazione italiana.

Sul piano delle nazionalità il *trend* di aumento della componente proveniente dall'Est dell'Europa (da Paesi comunitari e no) è anch'esso proseguito in maniera costante, con una novità rappresentata dal fatto che una parte significativa degli immigrati proviene da Paesi che sono diventati membri dell'Unione. Questo dato, che avrebbe potuto rappresentare un'importante spinta all'integrazione, ha finito per essere meno significativo in tal senso per il sopraggiungere della crisi. Ma di questo si parlerà nelle conclusioni.

5. *Emigrati, immigrati e sistema di welfare*

La condizione degli emigranti – e in particolare di quelli già stabiliti nei Paesi di immigrazione (emigrati per i Paesi di partenza, immigrati per i Paesi di insediamento) – dipende dalla posizione lavorativa e di reddito raggiunta ma anche dalla loro collocazione nel sistema di *welfare*, e la loro possibilità di godere dei benefici delle politiche sociali dipende dalla generosità e dal funzionamento sia del sistema di *welfare* del Paese di arrivo che di quello di partenza. In altri termini a migliorare e rendere più accettabili le loro condizioni di vita contribuiscono le politiche sociali di entrambi i Paesi. Gli ambiti più significativi di queste politiche per gli immigrati sono quello previdenziale (le pensioni) da un lato e le cure sanitarie e gli interventi di natura assistenziale (in particolare quelli volti a prevenire le condizioni di povertà) dall'altro.

In Italia nell'analisi del sistema del nostro sistema previdenziale si è sempre sottolineata la differenza tra assistenza e previdenza denunciando anche l'uso improprio a fini assistenziali delle pensioni (che rientrano nell'ambito previdenziale). Si è trattato indubbiamente di un uso improprio e tuttavia si è tratto di un intervento volto a lenire le condizioni di maggior disagio degli emigranti italiani soprattutto nelle aree dove il sistema di *welfare* è più povero o meno sviluppato.

Per quel riguarda questo ambito delle politiche sociali il Paese che ha la maggiore responsabilità è quello di immigrazione. Tra l'altro gli accordi in sede europea tra i diversi Paesi si basano sul prin-

cipio che l'assistenza è di competenza del Paese che ospita i lavoratori. E la stessa legislazione italiana in materia di immigrazione garantisce ai lavoratori stranieri le stesse prerogative sul piano delle politiche sociali dei lavoratori italiani. Come accennato all'inizio – nonostante i tagli – il sistema di *welfare* nazionale italiano è un sistema relativamente avanzato soprattutto per quel che attiene all'area socio-sanitaria.

Il numero di pensionati italiani residenti all'estero è significativo ed è andato crescendo nel corso degli anni. Ma c'è una componente di anziani che hanno vissuto l'esperienza migratoria e che, stando ancora all'estero, non percepiscono la pensione per il lavoro svolto all'estero. Si tratta di persone che hanno lavorato troppo poco in Italia prima dell'emigrazione e non sono riuscite a superare le difficoltà burocratiche (non sono rientrate nelle maglie di una legislazione sempre più restrittiva) e quindi vivono da anziani e pensionati all'estero ma senza alcun contributo pensionistico italiano. Questa categoria è quella più numerosa e riguarda i protagonisti dell'ultima grande ondata migratoria dall'Italia – la migrazione intraeuropea degli anni Cinquanta-Sessanta – nella quale il modello dominante è stato quello rotatorio, per cui la grande maggioranza degli emigrati sono ritornati a passare la loro vecchiaia – e a percepire la pensione – nei Paesi d'origine, soprattutto nel Mezzogiorno. In passato una maggiore «larghezza» da parte della normativa sulle pensioni, mantenendo più basso il periodo di contribuzione necessario e soprattutto permettendo l'impiego di contributi figurativi, rendeva più facile l'accesso alle pensioni per gli emigranti. Ora i margini sono molto più ristretti – con un restringimento piuttosto grave nell'ultimo periodo – e l'accesso alla pensione è diventato molto più difficile.

Ma così come in Italia si registrano problemi di indigenza tra gli immigrati, anche nel caso degli emigrati italiani in alcuni Paesi stranieri si registra per alcuni di loro l'esistenza di problemi analoghi a volte gravi. E questo è vero in particolare per i Paesi dell'America latina, meta di un notevole flusso di emigrazione italiana anche nei primi anni successivi al secondo conflitto mondiale. Nel loro caso, a partire da qualche decennio addietro, in passato una certa generosità nell'attribuzione delle pensioni aveva contribuito a mettere al riparo dalla condizione di miseria almeno quella parte che aveva mantenuto la cittadinanza italiana. Ma innanzitutto si sa che

le pensioni coprono solo in maniera parziale i bisogni di protezione sociale. E in secondo luogo nel corso del tempo queste sono andate riducendosi.

Conclusioni: emigrazione, immigrazione e crisi

Come si è accennato c'è una ripresa dell'emigrazione italiana sia all'interno che all'estero. Per quanto riguarda la prima il fenomeno di ripresa, abbastanza consolidato, è cominciato ancor prima dell'inizio della crisi e non si può dire che dai dati ufficiali esso risulti particolarmente accelerato in questi ultimi anni. E questo può ben comprendersi considerando che allo stesso modo in cui si è contratta la domanda di lavoro nel Mezzogiorno essa si è contratta nelle regioni del Nord. Ma l'effetto spinta sicuramente è aumentato nel Mezzogiorno sia per la riduzione delle possibilità di occupazione – con il calo della domanda, già povera in passato, nel settore industriale e una generale stagnazione dell'economia – sia anche per i tagli alla spesa sociale che hanno avuto il duplice effetto di impoverire le famiglie – e di imporre ai giovani l'esigenza di cercare qualche opportunità fuori nonostante le maggiori difficoltà – e di ridurre per alcuni le possibilità di impiego nell'area dei servizi sociali.

Diversa come si è accennato è la situazione dell'emigrazione all'estero con una ulteriore articolazione del discorso per l'emigrazione e per l'immigrazione. La crisi – si sa – ha colpito diversamente i diversi Paesi e le diverse regioni. E l'Italia, a partire dal Mezzogiorno, rappresenta una delle aree più colpite. La presenza italiana all'estero risulta aumentata sia se si prendono in considerazione i dati dell'AIRE sia se si considerano i dati ISTAT sui movimenti anagrafici della popolazione. Anche qui la ripresa non è degli anni della crisi e neanche degli ultimi anni, ma certamente si può dire che la crisi ha potenziato l'effetto di spinta.

Infine, per quel che riguarda l'immigrazione non si è avuto il presumibile fenomeno di ritorno nei Paesi di provenienza che molti si aspettavano. Ma l'impulso che si era avuto nei primi anni Duemila è stato senza dubbio frenato dalla crisi. A questo riguardo c'è da dire che, contrariamente a quanto avvenuto in Europa in occasione delle altre grandi crisi dell'ultimo secolo, non c'è stata né una ondata di rientri né una drastica riduzione delle partenze. E ciò ha

a che fare con la forte segmentazione del mercato del lavoro che ha mantenuto elevata la richiesta di un certo tipo di forza lavoro (per esempio quella femminile per i servizi domestici e soprattutto il lavoro di assistenza). Ma anche nei casi in cui c'è stata non solo una riduzione della domanda di lavoro ma anche una significativa ondata di licenziamenti, questi ultimi non hanno implicato, se non eccezionalmente, il ritorno ai Paesi di provenienza. Gli immigrati di diversa provenienza nazionale, occupati in settori diversi e presenti nei diversi contesti territoriali del Paese, sono stati colpiti diversamente dalla crisi. In generale, per i lavoratori del settore industriale, che prima della crisi aveva rappresentato un'area in espansione, l'effetto è stato quello di uno scivolamento in basso sia nell'occupazione ufficiale con il passaggio a lavori, a mansioni, retribuzioni e livello di stabilità più modesti, sia frequentemente con il passaggio al lavoro nero. E anche all'interno del lavoro nero – come quello dei lavoratori immigrati in agricoltura – si è registrato un peggioramento delle già gravi condizioni di vita e di lavoro.

Crisi europea e nuova emigrazione di Rodolfo Ricci

Nell'ultima assemblea plenaria del 2013, il Consiglio generale degli italiani all'estero (CGIE) ha approvato all'unanimità un ordine del giorno che sollecita le istituzioni, il Parlamento, le organizzazioni politiche e sociali, a porre seria attenzione al fenomeno dei nuovi flussi in uscita dall'Italia, che, secondo il massimo organo di rappresentanza diretta delle nostre collettività emigrate, comincia a rappresentare una vera e propria emergenza nazionale. Il documento richiama le istituzioni a predisporre una serie di misure urgenti di assistenza e di accompagnamento per le ormai centinaia di migliaia di italiani, perlopiù giovani, perlopiù laureati o comunque con elevato livello di qualificazione, che annualmente lasciano l'Italia alla ricerca di lavoro all'estero (<http://emigrazione-notizie.org/news.asp?id=10971>).

Le tradizionali reti associative degli italiani nel mondo, in particolare la FILEF, l'Istituto Santi e le altre organizzazioni regionali raccolte nella FIEI stanno monitorando il fenomeno da diversi anni e già dal 2011 avevano lanciato l'allarme sulla rapida crescita dei nuovi flussi di espatrio la cui entità effettiva non veniva, né viene colta dai dati ufficiali – in particolare dall'AIRE (Anagrafe degli italiani residenti all'estero) alla quale si fa di consueto riferimento – se non come *trend* di sviluppo, poiché le persone che si trasferiscono all'estero tardano a volte diversi anni prima di iscriversi come stabilmente residenti fuori dai nostri confini e cancellarsi dalle rispettive anagrafi comunali: prima di procedere alla cancellazione si deve essere certi di aver trovato un lavoro stabile e garantito, prospettive di vita certe, insomma di aver definito il proprio progetto migratorio.

In considerazione di ciò e sulla base dei riscontri che ci giungevano dalle diverse postazioni della nostra rete nel mondo, nel mag-

gio del 2012 avevamo sostenuto che l'effettivo ammontare dei flussi in uscita fosse già tra le due e le tre volte il dato AIRE. L'aggravarsi della crisi con la crescita esponenziale della disoccupazione, in particolare di quella giovanile negli ultimi due anni, sembra ampliare ulteriormente questa previsione.

Dal raffronto tra dati AIRE, suddivisi per Paese di arrivo, e i dati provenienti da alcuni Paesi meta dei nuovi flussi migratori, la forbice si allarga ormai in un rapporto di 1 a 4: nel 2012, mentre l'AIRE registrava quasi 11.000 nuovi stabilimenti di residenza di italiani in Germania, il Ministero degli Interni tedesco ne registrava oltre 38.000 e nel 2013 ne ha registrati circa 45.000 (mentre per l'AIRE sono circa 12.800).

Dati simili, con analoghi scarti tra i dati AIRE e quelli delle corrispondenti autorità o istituti di statistica dei singoli Paesi interessati, si evidenziano anche per il Belgio, la Svizzera e l'Olanda. Un ulteriore dato altrettanto significativo è quello proveniente dall'Australia.

Secondo l'indagine «Australia solo andata» (<http://www.australia.soloandata.com/>), *i dati che emergono dallo studio superano quelli dello storico fenomeno dell'inizio degli anni Cinquanta, «con più di 22.000 nuove presenze suddivise in residenti temporanei (visti vacanza-lavoro, studente e lavoro specializzato '457'), residenti permanenti e nuove cittadinanze. L'arrivo di italiani in Australia ha superato, nel biennio 2012-13, il livello migratorio del 1950-51 con una presenza che si sta trasformando da temporanea a permanente. Di questi, al 30 settembre 2013, 18.610 cittadini italiani erano fisicamente presenti in Australia con un visto di residenza temporaneo, un incremento del 116% negli ultimi ventiquattro mesi e del 36% rispetto al 30 settembre 2012».*

Secondo le statistiche dell'Ufficio belga dell'Immigrazione, *«la migrazione italiana verso il Belgio è aumentata del 20% circa ogni anno, a partire dal 2010. Mentre dai primi anni 2000 fino al 2010, si sono registrati come residenti in Belgio circa 2.500 italiani ogni anno, solo nel 2012 sono arrivati oltre 4.000 italiani. È importante ricordare che questo dato considera solamente quegli italiani che hanno deciso di dichiararsi come residenti in Belgio»* (Jean-Michel Lafleur, docente nell'Università di Liegi, *La nuova emigrazione in Belgio e i limiti della cittadinanza europea*, Evento pubblico «Italia-Europa solo andata²», www.filef.info).

Per quanto riguarda l'Olanda, *«in base a dati forniti dal Centraal Bureau voor de Statistiek, il numero di Italiani ed Italiane che si trasferiscono verso i Paesi Bassi è in crescita dal 2004 e nel 2012 ha raggiunto li-*

velli mai visti in quasi 20 anni. Nel lontano 1995 il numero di connazionali che partivano alla volta dell'Olanda era pari a 1.780 mentre il dato più recente, relativo al 2012, rivela che in 6.542 hanno varcato stabilmente la soglia del confine olandese. Molto interessante è anche l'entità dell'immigrazione italiana nel contesto dell'immigrazione totale nei Paesi Bassi. Nel 1995, gli Italiani costituivano l'1,9% del totale dell'immigrazione ma questa percentuale ha continuato a crescere fino a raggiungere il 4,2% nel 2012» (fonte: <http://www.italiansinfuga.com/>).

Nessuno mette ormai in dubbio la rapida ascesa del flusso di espatri che riguarda non solo gli italiani, ma anche altri popoli del Sud Europa in crisi.

Da un sondaggio internazionale condotto da Zurich Insurance Group in dodici Paesi nel mondo sul fenomeno dell'emigrazione, «risulta che più di un terzo degli intervistati (38%) sta prendendo in considerazione di ricominciare una nuova vita trasferendosi all'estero o ha già deciso di emigrare, sebbene circa il 15% degli stessi esprima forti preoccupazioni. In Italia il 30% degli intervistati – la maggior parte dei quali giovani fra i 14 e 34 anni – sarebbe disposto a trasferirsi in un altro Paese per sfuggire alla disoccupazione e circa il 24% al fine di ricercare migliori condizioni occupazionali. Inoltre, ben il 20% del campione ha espresso preoccupazione per la situazione politica italiana, il 18% per la propria difficile situazione finanziaria e il 16% per la crisi dell'economia italiana. In Italia il 46% degli intervistati considera la sicurezza sul lavoro una variabile chiave per decidere di emigrare» (<http://www.finanza.com>).

È anche significativo che le ripartenze dall'Italia, come da altri Paesi della costa nord del Mediterraneo, riguardano anche consistenti contingenti di ex immigrati che a causa della crisi hanno deciso e decidono di lasciare i nuovi Paesi per fare rientro verso i Paesi di origine o verso altri Paesi in cui si ritiene di avere maggiori *chances* occupazionali. Anche se parallelamente si assiste ad una crescita di nuovi immigrati provenienti per lo più da Africa e Asia alle prese con situazioni locali disperate.

Come già accennato, i dati italiani danno conto solo in parte del numero assoluto degli espatri; se il rapporto registrato tra i dati italiani e quelli tedeschi (ma anche belgi, olandesi e australiani) dovesse essere confermato anche per Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti e Canada, ove grandi aree metropolitane come Parigi, Londra, New York, Montreal e Toronto, Melbourne e Sydney, ma anche quelle di Paesi emergenti (San Paolo e Rio in Brasile e Buenos Aires

in Argentina in particolare) hanno attratto storicamente imponenti flussi dall'Italia, potremmo trovarci di fronte ad un numero che si aggira intorno alle 300-350 mila persone che si sono stabilite all'estero, non necessariamente in modo definitivo (ma ciò è proprio una caratteristica dell'emigrazione nelle sue fasi iniziali), nel corso del 2013.

Questo dato corrisponderebbe più o meno a quello medio degli anni Sessanta, decennio caratterizzato da un'emigrazione di massa dal nostro Paese (anch'essa spesso temporanea), pur in presenza del famoso boom economico. Oggi, come è chiaro a tutti, non vi è alcun boom all'orizzonte e tutte le luci in fondo al tunnel intraviste dagli autorevoli premier che si sono succeduti negli ultimi anni sono risultati niente altro che miraggi. *Rebus sic stantibus*, vi è da immaginare che ci troviamo solo all'inizio di una massiccia fuga dall'Italia (e dal Sud Europa) che è probabile sia destinata a stabilizzarsi o a crescere per tutto il prossimo decennio.

In mancanza di una inversione delle politiche di *austerity* e quindi di revisione dei patti di stabilità all'interno della UE (in particolare del *pareggio di bilancio* e *fiscal compact* con rientro del 60% del debito nei prossimi venti anni), davvero il quadro rischia di assumere le dimensioni di un grande esodo. Peraltro, l'ex premier Mario Monti, nel suo discorso di investitura in Parlamento, espresse con grande chiarezza che una delle opportunità a cui doversi accingere per le nuove generazioni era costituita dalla «nuova mobilità internazionale».

D'altra parte, non vi è solo la stagnazione dei Paesi sulla costa sud europea a sollecitare la nuova emigrazione, ma ci si trova, al contempo, di fronte a politiche di incentivazione di flussi di immigrazione da parte di grandi Paesi, a partire dalla Germania che deve contrastare previsioni di drastico calo demografico fino al 2050, condizione che impone a questo Paese la necessità di far entrare milioni di nuovi lavoratori nel prossimo decennio per mantenere integro il grande potenziale produttivo orientato all'*export*; un approccio mercantilista che costituisce proprio uno dei principali problemi dell'instabilità all'interno della UE e che si ripropone anche sul versante delle politiche demografiche, in questo caso attraverso l'importazione di forza lavoro a media e alta qualificazione. Grandi flussi di esportazione di manufatti si accompagnano generalmente a grandi flussi in ingresso di capitali finanziari e umani.

Questo rastrellamento di lavoratori stranieri è già oggi ai massimi storici: nel 2012 sono entrati in Germania 1 milione e 81 mila persone; si tratta del maggior numero di ingressi addirittura dal dopoguerra (a parte gli anni adiacenti alla caduta del muro, dove si registrarono numeri di arrivi superiori, ma in quel caso si trattava, in gran parte, di *ausssiedler* e *übersiedler*, cioè di oriundi tedeschi provenienti dai Paesi dell'ex Patto di Varsavia e della ex Unione Sovietica a cui il governo di Helmuth Köhl aveva aperto le porte dopo la riunificazione delle due Germanie e ai quali veniva concesso il recupero della cittadinanza).

Analoghe politiche di incentivazione dell'immigrazione sono portate avanti in misura differenziata da Australia, Canada, Brasile e altri Paesi latino-americani, oltre ad alcuni Paesi africani, come Mozambico e Angola, che sono saliti alla ribalta per il loro rapido sviluppo basato sullo sfruttamento delle imponenti risorse energetiche e che attraggono come mai prima i nostri cugini portoghesi. Si tratta di accaparrarsi essenzialmente forza lavoro specializzata e figure tecniche di alto profilo, oltre ai più noti talenti nel campo della ricerca.

Se i Paesi del Sud Europa – e l'Italia tra questi – non riusciranno a varare politiche di sviluppo adeguate e finalizzate ad una crescita occupazionale di qualità, rischiamo di trovarci di fronte ad un salasso di saperi e di competenze che ridurranno drasticamente le nostre potenzialità e impoveriranno ulteriormente vasti territori, soprattutto del Sud Italia, ma anche del Centro-Nord (ciò che costituisce una novità non secondaria almeno per il dopoguerra), dal momento che, stando ai dati disponibili, nella classifica regionale della nuova emigrazione degli ultimissimi anni, troviamo ai primi posti Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna e Lazio, prima di Sicilia e Campania.

Allo stesso tempo, non è realistico pensare che l'auspicata inversione di tendenza sia vicina: si tratta quindi di predisporre misure di accompagnamento e di assistenza per chi emigra in modo, per un lato, da rendere meno ardua e pesante la nuova condizione di «mobilità internazionale» (un eufemismo con cui ci si lava le mani da garanzie contrattuali pur presenti negli anni dell'emigrazione di massa del dopoguerra), e per l'altro lato, di mantenere un vincolo positivo e una possibilità di rientro per chi se ne va, ammesso che, prima o poi, «passi la nottata».

Ciò a cui si assiste, al momento, è invece l'autonomo organizzarsi dei nuovi emigrati intorno a gruppi di condivisione su facebook e in

generale attraverso la rete, la cui efficacia è da verificare; ma questo costituisce un segnale importante di come, nel latitare delle istituzioni nazionali (e comunitarie), la nuova emigrazione possa contare solo sulle sue risorse: cacciate dalla crisi, raramente in possesso di contratti di lavoro già sottoscritti alla partenza, le persone vagano perlopiù alla ricerca di occasioni di occupazione con spostamenti molto frequenti da città a città o da Paese a Paese, con tutto ciò che ne consegue quanto alla possibilità di conoscenza e di fruizione delle garanzie sociali in vigore nei diversi Paesi in cui ci si sposta, che erano invece abbastanza chiare e disponibili per una buona parte dell'emigrazione italiana del dopoguerra, visto che in quell'epoca, nella maggioranza dei casi, si partiva con regolari contratti di lavoro già sottoscritti.

Tornano in voga pratiche di mutuo soccorso analoghe a quelle conosciute tra la fine e l'inizio del Novecento, in cui i gruppi di migranti che approdano in determinate aree urbane, si scambiano informazioni, consigli per la ricerca di lavoro o di un alloggio, in un passaparola liquido che sostituisce gli elementi basilari di servizio e di tutela istituzionale scarsamente disponibili per chi si muove (vedasi come esempi interessanti l'esperienza de *La Comune del Belgio*, <http://lacomunedelbelgio.altervista.org> oppure quella di *Radio Pizza*, <http://www.radiopizza.net/>).

In migliaia (talvolta in decine di migliaia) si iscrivono a questi gruppi sui *social network* ed altrettanti frequentano siti web che dispensano informazioni e suggerimenti per cavarsela nelle peregrinazioni all'estero. Ne nasce anche uno spazio di mercato per agenzie di collocamento e di orientamento private la cui credibilità e i cui servizi non risultano sempre ottimali.

È significativo anche il fatto che i contatti e le relazioni tra nuova e vecchia emigrazione siano molto labili e trovino solo un parziale raccordo attraverso questi medium piuttosto che nei tradizionali luoghi di aggregazione associativa, i quali non corrispondono se non in parte minima alle aspettative dei nuovi migranti. Per certi versi, dunque, un nuovo associazionismo «virtuale» comincia ad emergere e a costituirsi come opinione pubblica delle nuove comunità migranti, al di là degli storici e tradizionali riferimenti che hanno contraddistinto l'emigrazione organizzata che abbiamo conosciuto.

Ciò che queste modalità di aggregazione non possono in ogni caso risolvere da sole senza un adeguato supporto sociale e politico –

vale a dire senza costruire una propria consistente rappresentanza – concerne la dimensione di tutela che riguarda le legislazioni nazionali o gli accordi bilaterali o multilaterali, come quelli in vigore dentro i confini della UE; in quest’ultimo caso, solo per citare un esempio significativo, ci si trova improvvisamente di fronte alla messa in discussione degli accordi di Schengen sulla libera circolazione da parte di uno dei Paesi fino ad oggi più aperti: «*coloro che si trasferiscono in Belgio e ottengono un contratto di lavoro, acquisiscono una serie di diritti [che valgono, n.d.t.] anche nel caso in cui dovessero perdere il loro impiego in futuro. Tuttavia, ciò che un numero sempre maggiore di italiani, francesi, spagnoli o portoghesi stanno scoprendo oggi, è che comunque questi diritti sono effettivi solo quando la loro situazione è stabile. Qualora perdessero il proprio impiego e cominciasse a reclamare assistenza sociale alle autorità belghe, comincerebbero a constatare i limiti della cittadinanza europea: nell’ultimo anno 265 italiani residenti in Belgio sono stati notificati del fatto che il loro permesso di residenza era stato revocato e che erano dunque obbligati a lasciare il Paese. La base legale per determinare questa azione, è la direttiva del 2004 che permette agli Stati di espellere cittadini comunitari che rappresentino un ‘onere eccessivo per la finanza pubblica’. Il Belgio si è avvalso in maniera sempre maggiore di questo provvedimento negli ultimi tre anni. Il numero di italiani espulsi nell’ultimo anno è stato 4 volte quello del 2012 e 10 volte maggiore che nel 2011! Come abbiamo visto nella stampa italiana e belga, individui disoccupati di lunga durata non sono i soli interessati da questo provvedimento. Gli studenti europei che hanno terminato i loro studi e non riescono a trovare un impiego o anche i cittadini europei che lavorano con contratti precari emessi dalla stessa amministrazione dell’assistenza sociale sono stati intimati a lasciare il Paese!» (Jean-Michel Lafleur, docente nell’Università di Liegi, *La nuova emigrazione in Belgio e i limiti della cittadinanza europea*, Evento pubblico «Italia-Europa solo andata?», www.filef.info).*

Sul fronte degli accordi bilaterali con Paesi extra-UE, valga un esempio proveniente dall’Australia: recentemente Marco Fedi, parlamentare eletto all’estero, ha fatto emergere il fatto che all’interno dell’accordo di reciprocità italo-australiano, l’assicurazione sanitaria copre i nostri connazionali che arrivano in questo Paese soltanto per i primi 6 mesi; mentre «*molti giovani sono attratti e in qualche modo favoriti anche da alcune misure del Governo australiano, come quelle relative alla vacanze-lavoro per le quali è possibile ottenere un visto di 12 mesi, addirittura prorogabile se l’esperienza di lavoro si realizza in alcune aree del*

Paese e in particolari settori. Queste nuove possibilità, tuttavia, non sempre sono coerenti con la precedente legislazione e con i sistemi prefigurati dagli accordi bilaterali. Ad esempio, la copertura sanitaria necessaria a chiunque, italiano o australiano, voglia recarsi nell'altro Paese, in base all'accordo di reciprocità tra l'Italia e l'Australia in materia di assistenza sanitaria, firmato a Roma il 9 gennaio 1986 e ratificato un paio d'anni più tardi, dura solo sei mesi. Di fatto, in sostanza, può accadere che la permanenza duri un anno e la copertura sanitaria appena sei mesi, con la conseguenza che se una qualche occorrenza intervenisse nel periodo scoperto, l'interessato dovrebbe ricorrere a costose assicurazioni private o mettere direttamente mano al portafoglio. Non si tratta purtroppo di ipotesi astratte, ma di casi effettivamente accaduti, con tutte le conseguenze che si possono immaginare. Per questa ragione, in un'interrogazione al Ministro degli Esteri e a quello della Sanità, ho chiesto di portare il periodo di copertura sanitaria da 6 a 12 mesi, in modo da far combaciare i termini delle diverse disposizioni» (fonte: <http://emigrazione-notizie.org/news.asp?id=11088>).

I nuovi flussi emigratori, le modalità informali con cui si sviluppano, la loro ricorsività e una sorta di neonomadismo che ne costituisce un tratto peculiare (essendo una conseguenza di una sempre più rapida variabilità degli specifici rapporti di scambio tra aree e tra Paesi) rischiano quindi di rendere obsoleti gli accordi sottoscritti in periodi storici in cui, al contrario, erano gli Stati ad orientare e incanalare i flussi e a rendere omogenee e reciproche, appunto, le rispettive legislazioni. Se si prende in considerazione la questione pensionistica, questa situazione diventa addirittura parossistica: variazioni continue nelle rispettive legislazioni nazionali in materia, ritardi nel rinnovo o mancanza totale di accordi bilaterali con molti nuovi Paesi di emigrazione, rischiano di produrre una componente di lavoratori migranti per i quali sarà molto ardua, in futuro, la totalizzazione di periodi contributivi acquisiti in più Paesi.

Siamo di fronte al caso da manuale per cui esiste una globalizzazione dei movimenti e degli scambi di merci e capitali a fronte di un'assenza di servizi e di diritti globali. Non che la cosa sia del tutto nuova, anzi, ma stavolta la stiamo di nuovo sperimentando, direttamente, dopo oltre mezzo secolo di garanzie consolidate da una ampia e condivisa visione di *welfare state*.

Nella lunga narrazione che va dalla flessibilità alla modernizzazione competitiva, alla mobilità della forza lavoro (più o meno qualificata), torna in auge la sensazione che l'emigrazione costituisca

una grande risorsa soprattutto per la valorizzazione del grande capitale finanziario in perenne movimento tra territori e aree del pianeta, piuttosto che per i Paesi di origine o di arrivo e, men che meno, per le persone.

D'altra parte, per ciò che concerne l'Italia, la quasi cancellazione delle misure attive per gli italiani all'estero a capo del MAE (Ministero Affari Esteri) avvenuta in questi ultimi anni di cosiddetta *spending review*, la riduzione della rete consolare in fase di avanzata attuazione e motivata, paradossalmente, con il fatto che si deve essere presenti nei Paesi emergenti (Asia in particolare) per sostenervi la penetrazione del *made in Italy*, lascerebbero intravedere una scelta già fatta: quella di dare per scontata l'incapacità del nostro Paese di valorizzare il meglio dei suoi fattori produttivi (le persone) e di accettare la nuova divisione internazionale del lavoro che le centrali globali hanno scelto per noi: posizionamento medio-basso nel mercato globale per un'espressione territoriale caratterizzata prevalentemente da beni culturali e turismo, con accessorio *made in Italy* nei settori del *design*, moda, produzioni alimentari e poco altro.

La genialità italiana che ha contribuito a costruire grandi Paesi di emigrazione (America del Nord, Sud America e Australia) e fornito manodopera a tutto il Nord Europa, riprende le vie classiche e già percorse. E ancora una volta, tanto per cambiare, il destino del nostro Paese pare incrociarsi con le destinazioni della nostra emigrazione.

E c'è da restare abbastanza sconcertati ad ascoltare gli obiettivi di sviluppo del decreto *Destinazione Italia*, a fronte dei paralleli ed effettivi approdi di centinaia di migliaia di giovani italiani all'estero, mentre quelli che arrivano, gli immigrati, vengono risucchiati nel dispositivo del contenimento del costo del lavoro e della parallela riduzione dei diritti e delle rivendicazioni complessive del mondo del lavoro, autoctono e no.

Sarebbe dunque necessario riprendere convintamente le fila di un impegno sociale e politico, non marginale né paternalistico, su questi temi: immigrazione ed emigrazione non sono epifenomeni, ma come i movimenti globali di capitali, sono centro e concause estreme delle contraddizioni attuali. L'unica leggera differenza è che qui si tratta di persone, di territori concreti, non di movimenti di cifre su schermi digitali di banche, borse o *report* di agenzie di *rating* o di ministeri del tesoro intrappolati nell'impossibile quadratura del cer-

chio tra austerità, stabilità monetaria e crescita onirica: la santissima trinità del neoliberismo *made in UE* dovrebbe essere spezzata quanto prima.

Nota: Tutti i dati relativi alla nuova emigrazione utilizzati per questo intervento sono reperibili su: www.filef.info, www.emigrazione-notizie.org e su www.cambialmondo.org.

Lo scenario di riferimento delle nuove migrazioni

di *Grazia Moffa*

1. Premessa

Lo stato dell'arte delle migrazioni contemporanee e i problemi che queste pongono nei dibattiti pubblici e scientifici richiedono un approccio ampio, infatti la geografia delle migrazioni appare mutata sia per la complessità e sovrapposizione delle rotte, sia perché ormai dagli anni Ottanta le migrazioni possono considerarsi un fenomeno «globale» (Calvanese, 1992; Castles e Miller, 1993). Paesi di tradizionale emigrazione, come l'Italia, ad esempio, si ritrovano ad essere contemporaneamente aree di emigrazione ed immigrazione, cioè aree di transizione migratoria. La migrazione in questo senso diviene, come ben evidenziano Castles e Miller (1993), un vero e proprio «fatto sociale totale», che ridisegna il paesaggio sociale, politico economico e culturale del mondo contemporaneo. La migrazione così intesa non coinvolge solo coloro che migrano, ma agisce nella società nel suo complesso: è all'origine di nuove ibridazioni culturali. Per tali ragioni appare importante prendere in considerazione i nuovi movimenti migratori in uscita che caratterizzano l'Italia; inoltre studiare tali movimenti aiuta comprendere più in generale la società nel suo insieme: i flussi attivati dai nostri connazionali rappresentano, infatti, un importante segno dei nostri tempi.

Per sviluppare il ragionamento proposto è utile far ricorso, a titolo esemplificativo, al famoso film «Ricomincio da tre» (1981) uscito nelle sale cinematografiche italiane agli inizi degli anni Ottanta. La trama ruota intorno alla figura del giovane *Gaetano* (interpretato da Massimo Troisi) che decide di trasferirsi a Firenze, perché stanco del suo stile di vita e del suo lavoro alienante.

Le motivazioni della scelta migratoria sono dunque non strettamente economiche, un elemento questo che merita la sua attenzione perché evidenzia aspetti innovativi che caratterizzano numerose esperienze migratorie dei giovani meridionali, ma non solo, negli ultimi decenni.

Altro punto che, all'avviso dell'estensore di queste note, si presta come valido spunto di riflessione è il gioco comico che si presenta più volte tra il termine «Napoletano» e il termine «emigrato»: durante la sua esperienza fiorentina *Gaetano*, deve convincere, con grande difficoltà, diversi interlocutori che «LUI» è sì napoletano ma non è un «EMIGRATO».

Ne deriva che è necessario comprendere, in primo luogo, cosa si intende per emigrato? Evidentemente il termine racchiude in sé significati diversi.

Sicuramente nel caso sopra citato il termine evoca innanzitutto il trasferimento massiccio di tanti meridionali che in un passato non tanto lontano lasciavano il Sud dell'Italia per motivi strettamente economici e lavorativi, e a cui venivano associate determinate caratteristiche sociali. Ed è a questo significato che il protagonista del film vuole sottrarsi.

A tal proposito è utile ricordare che l'Italia, sin dall'Ottocento, ha attraversato diverse fasi migratorie e che ognuna di queste si caratterizza per le mete prescelte come terre di approdo e per i diversi profili socio-culturali ed economici dei suoi emigranti (Calvanese, cit.).

In particolare, l'esperienza migratoria avviata nel dopoguerra, come spiega Pugliese (2002) si caratterizza per «il carattere massiccio [...]; il carattere temporaneo, o meglio l'assoluta riluttanza da parte della maggioranza degli interessati a considerarla una soluzione definitiva; la dipendenza del flusso migratorio dalla situazione economica e politica dei Paesi di immigrazione; la composizione demografica della popolazione emigrata, caratterizzata da un'assoluta prevalenza delle forze lavoro [...]».

Le nuove migrazioni invece presentano al loro interno diversificazioni dei modelli e degli status (Castles e Miller, 2012) ben più articolati ed è per questo che il protagonista del film, pur avendo compiuto un trasferimento, non si riconosce nella categoria in cui gli «altri» vogliono forzatamente inglobarlo. Non è un «emigrato economico». La sovrapposizione generica tra condizioni di povertà ed

emigrazione è un luogo comune, sul piano scientifico è necessario invece operare molteplici distinzioni. In primo luogo perché non è assolutamente vero che si emigra per estrema povertà: i più poveri non hanno le risorse per emigrare. In secondo luogo perché si emigra nelle fasi di cambiamento che creano situazioni contraddittorie (Calvanese, cit.)

Il secondo punto di riflessione, che ne deriva, riguarda i cambiamenti intervenuti nei movimenti migratori già nei primi anni Ottanta.

A seguito delle trasformazioni avvenute tanto a livello socio-demografico quanto nella struttura del mercato del lavoro, in Italia le caratteristiche intrinseche delle migrazioni erano oramai in via di cambiamento: insieme alla flessione dei movimenti migratori in uscita, infatti, si modificano i protagonisti che animano i nuovi movimenti: cambiano le aree di provenienza, i livelli di istruzione, i motivi di spinta.

Il giovane interpretato da Massimo Troisi nel film rappresenta proprio questo cambiamento.

A questo punto è evidente che queste trasformazioni, insieme alla maggiore mobilità degli individui, sia a livello nazionale sia internazionale, rendono ampio il concetto di migrazione. In queste pagine, dovendo discutere delle nuove migrazioni che interessano il nostro Paese, con emigrazione si intenderanno quegli *spostamenti umani motivati soprattutto dalla ricerca di un impiego e/o di una migliore situazione di vita in generale*.

Prima di entrare più direttamente nel merito delle analisi sulle nuove migrazioni, va precisato che appare difficile basarsi su un'adeguata contabilità dei flussi migratori, interni ed internazionali, attivati dagli italiani, per almeno due ordini di motivi.

Il primo deriva dal fatto che è difficile rilevare gli «assenti», si ricorda che non vi è uno specifico obbligo a comunicare la propria partenza alle autorità amministrative (per approfondimenti Bisogno, 2011). Il secondo riguarda il criterio di registrazione che si basa sulla definizione di migrante.

Più precisamente, per quanto riguarda lo studio della mobilità interna si fa riferimento alle iscrizioni e alle cancellazioni anagrafiche tra comuni italiani per trasferimento di residenza. Questo consente di conoscere l'origine e la destinazione dei trasferimenti individuali a livello comunale. D'altra parte, è chiaro che in tal modo sfuggono

alle maglie della rilevazione alcuni tipi di mobilità non formalizzata, ad esempio è questo il caso di giovani che si trasferiscono per motivi di studio o lavoro, che non avendo ancora operato una scelta definitiva non si cancellano dal comune di provenienza. Per quanto riguarda i dati relativi alle migrazioni internazionali, secondo le raccomandazioni delle Nazioni Unite (UN, 1998), si parla di una migrazione internazionale quando un individuo cambia il proprio Paese di residenza abituale per un periodo di almeno dodici mesi. Dato che un migrante non sempre cambia immediatamente residenza e che i movimenti migratori oggi sono complessi (possono cioè interessare più direzioni in archi temporali brevi), anche in questo caso il conteggio appare in qualche modo sottostimato.

Nelle prossime pagine per tracciare le caratteristiche della nuova migrazione si farà riferimento agli studi dell'ISTAT, specie per quel che riguarda le migrazioni interne, ai dati AIRE per quelle internazionali, oltre che agli studi di approfondimento quali i rapporti pubblicati annualmente dalla SVIMEZ e dalla Caritas Migrantes e le indagini sui laureati ISTAT e Almalaurea.

2. *Le migrazioni interne*

Come è ormai ampiamente noto, le nostre migrazioni per un lungo periodo sono state un tema di scarso rilievo; infatti, la comunità scientifica solo verso la fine degli anni Novanta ne riprende, dopo circa un ventennio di abbandono, gli studi. Si apre proprio agli inizi del nuovo millennio un filone di studi teso ad analizzare i movimenti in atto anche alla luce delle dinamiche migratorie contemporanee (Bevilacqua, De Clementi e Franzina, 2001-2002; Pugliese, 2002; Corti, 2003; *Studi Emigrazione*, n. 155, 2004; Calvanese, 2004).

Il tema della mobilità interna è stato ancor più trascurato e poco sviluppato, la ripresa delle attività di ricerca può essere ricondotta alla pubblicazione, tra gli altri, di *Mezzogiorno e migrazioni interne* dell'Istituto di ricerche sulla popolazione (IRP) - CNR, (Bonifazi C., a cura di, *Monografie*, n. 10, 1999, Roma), *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne* (Pugliese, 2002), *Emigrazione e immigrazione in Campania* (Calvanese, Carchedi, 2005).

Questi studi riportano l'attenzione sulla ripresa delle migrazioni

interne¹, che in realtà non si era mai esaurita del tutto, e ne evidenziano le novità: «indirizzata verso il Nord-est, invece che verso il tradizionale triangolo industriale, con un'originale composizione di giovani laureati e diplomati non soddisfatti dalle possibilità di impiego nei Paesi d'origine del Mezzogiorno d'Italia» (Calvanese, 2005, p. 22).

Tra i contributi degli ultimi anni², alcune ricerche hanno rivolto una specifica attenzione alle conseguenze sulle aree di origine degli emigranti (Piras e Melis, 2007; Panichella, 2009). Uno sforzo di analisi sulle nuove migrazioni interne partendo anche delle caratteristiche dei comuni di origine viene compiuto dall'ISTAT con il lavoro pubblicato nel volume *La recente mobilità territoriale in Italia* (ISTAT - Cantalini, Valentini, 2012). Si tratta di un lavoro che merita di essere segnalato in quanto, oltre a tracciare il quadro di sintesi delle migrazioni tra le grandi ripartizioni geografiche, analizza i flussi migratori Sud-Nord a livello regionale. Il lavoro di analisi parte da microdati riguardanti le iscrizioni e cancellazioni anagrafiche comunali per trasferimento di residenza³ e consente di scendere ad un dettaglio territoriale inferiore a quello regionale. La ricerca, poi, approfondisce alcune caratteristiche dei comuni di origine, le caratteristiche socio-demografiche essenziali dei migranti e non da ultimo l'impatto determinato nelle aree di immigrazione.

Di seguito di farà riferimento a questo studio per mettere in luce i principali caratteri dell'emigrazione interna per il periodo che va dal 1995 al 2008, arco temporale oggetto di studio del rapporto: in tal modo è possibile procedere ad un'analisi diacronica delle principali caratteristiche dei movimenti migratori.

Per una fotografia della mobilità interna attuale, invece, si farà ricorso ai dati Demos ISTAT e ai rapporti pubblicati dalla SVIMEZ.

¹ È chiaro che negli ultimi anni il movimento dei flussi interni è alimentato anche dagli stranieri (Bonifazi, 2009; Casacchia et al., 2010).

² Si vedano anche: *Le migrazioni interne meridionali: vecchi e nuovi ritardi*, in neodemmos.it; O. Casacchia, C. Reynaud, S. Strozza, E. Tucci, *Italians' and Foreigners' Internal Mobility in Italy: an Application of Gravitational Models*, in *Proceedings of 45th Scientific Meeting of the Italian Statistical Society*, 2010; A. Golini, C. Reynaud, *South-north movements in Italy forty years later*, in *Rivista Italiana di Economia, Demografia e Statistica*, vol. LXIV, 2011; L. Bacci, *Ma c'è davvero una ripresa delle migrazioni sud-nord?*, in neodemmos.it, 2007.

³ Un'analisi più approfondita viene poi effettuata sull'Emilia-Romagna, sulla Toscana, sul Mezzogiorno.

L'analisi temporale evidenzia in primo luogo che le dimensioni del movimento migratorio dal Mezzogiorno verso il Centro-Nord dal 1995 al 2008 sono molto consistenti: si spostano, infatti, quasi due milioni di individui (p. 7).

Più precisamente 1 milione e 776 mila individui si spostano dal Mezzogiorno verso il Centro-Nord, allo stesso tempo circa la metà si muove in senso inverso. I trasferimenti di residenza complessivi tra comuni italiani hanno conosciuto un forte rialzo, passando da 1 milione nel 1995 a 1,4 milioni nel 2008.

Secondo i dati analizzati dunque i primi anni del secondo millennio segnano in modo evidente la ripresa delle mobilità interne in quanto i trasferimenti tra le ripartizioni geografiche del nostro Paese crescono sensibilmente sino al 2005, anno in cui si stabilizzano con una nuova ripresa nel 2010.

La scomposizione per anni rende evidente un altro importante cambiamento intervenuto nelle caratteristiche strutturali dell'emigrazione: dal biennio 2000-2001 cambia la classe di età in cui è massima la propensione a migrare: questa infatti si sposta dalla classe 20-25 anni a quella 25-30 anni.

Per quel che riguarda le principali mete⁴ i dati al 2008 evidenziano che la regione più attrattiva era la Lombardia, seguita dall'Emilia-Romagna e dalla Toscana. Nel periodo, considerato, tuttavia, si nota un andamento crescente delle presenze in tutto il Nord-est. Lo stesso si verifica nel Centro con delle punte di presenze nel Lazio, nell'Umbria e nelle Marche.

Il dato di rilievo riguarda la classe di età tra i 20 e i 39 anni: oltre un milione di individui nel periodo analizzato ha lasciato le regioni del Sud. Si calcola che il Meridione abbia subito una perdita media annua pari a 77 mila giovani⁵.

⁴ Lo studio fa riferimento alle iscrizioni anagrafiche nelle regioni del Nord.

⁵ Dal punto di vista metodologico va specificato che «gli indicatori utilizzati per valutare l'impatto delle migrazioni sulle aree di uscita sono i tassi specifici di migratorietà per età, e in particolare la somma degli stessi, ovvero il *Tasso di migratorietà totale*. In termini generali il TMT esprime il numero complessivo di migrazioni cui sarebbe sottoposta nell'intero arco della vita una coorte fittizia di mille unità (che nel nostro caso vive nel Mezzogiorno) in assenza di mortalità. Questa struttura di sintesi presenta diversi vantaggi, è indipendente rispetto alla struttura per età e confrontabile nel tempo e nello spazio. Ciò significa che su 1.000 persone residenti nel Mezzogiorno, 130 nell'intero orizzonte di vita migrerebbero verso una delle regioni, con una probabilità di spostamento verso l'Emilia-Romagna doppia rispetto alla Toscana».

Le differenze di genere che emergono dalle analisi dei dati riportate nel rapporto ISTAT non sono degne di nota, tuttavia va segnalata una maggiore presenza dei maschi nelle età centrali lavorative (20-40 anni).

Alla luce di questa evidenza, si può trarre un'importante considerazione generale che riguarda l'impoverimento del capitale umano nel Mezzogiorno. Su questo aspetto è bene soffermarsi prendendo in considerazione i dati relativi al titolo di studio⁶ degli emigrati aggiornati al 2011 (ultimo anno per cui si hanno informazioni). Gli emigranti meridionali con un titolo di studio medio-alto (diploma o laurea) è pari al 64%, più specificamente i laureati diretti dal Sud al Nord del Paese dal 2002 al 2011 hanno avuto un incremento che supera i 50 punti percentuali con una concentrazione consistente in Molise dove si calcola in media che quasi un emigrato su tre è laureato. Molti studi hanno messo in evidenza le conseguenze della «fuga dei cervelli» (*brain drain*), altri fanno emergere che «i laureati meridionali che risiedono nelle regioni del Centro-Nord [...] finiscono spesso per accettare occupazioni poco qualificate, a termine e con bassi livelli di retribuzione» (Bubbico, 2011).

2.1. L'asse Sud-Nord

Gli ultimi dati a disposizione⁷ confermano la maggiore capacità attrattiva delle regioni settentrionali: nel 2011, i tassi migratori netti sono positivi in tutte le regioni del Nord e del Centro e negativi in tutte le regioni del Sud e delle Isole. Secondo i dati SVIMEZ, quasi un migrante su quattro era diretto in Lombardia, soprattutto maschi. La seconda regione per attrazione risulta il Lazio, che si specifica per attrarre principalmente donne.

Passando ad un'analisi dei comuni si nota che si emigra innanzitutto da Napoli, Palermo, Bari, Foggia, Caserta Salerno, ma appaiono interessati dal fenomeno in modo significativo anche Torre del Greco, Nola, Taranto. I comuni di maggiore attrazione sono Roma, Milano, Bologna, Parma, Firenze e Modena.

⁶ Per ulteriori approfondimenti si veda anche il Rapporto SVIMEZ, 2013.

⁷ Gli ultimi dati di cui si dispone in modo completo riguardano il 2011, mentre per il 2012 si hanno disposizione solo alcuni dati.

Scendendo più nel dettaglio numerico, secondo i dati ISTAT (2012) i trasferimenti di residenza interni sono da attribuire principalmente a spostamenti di breve e medio raggio: 1 milione 175 mila (pari al 75,5% del totale)⁸. Gli spostamenti di residenza a lungo raggio risultano pari a 381 mila costituendo un quarto del totale (24,5%)

Su complessivi 381 mila trasferimenti interregionali oltre la metà interessa una regione di destinazione del Nord (192 mila unità pari al 50,3% del totale), il 24,4% una regione di destinazione del Centro (93 mila) e il 25,3% una del Mezzogiorno (96 mila unità).

Nel rapporto SVIMEZ inoltre vengono analizzati i dati relativi ai cosiddetti pendolari di lungo raggio, che fisicamente lavorano e vivono per buona parte della settimana in un luogo, e che mantengono casa e famiglia in un altro. È evidente che si tratta di un dato molto importante in quanto in questo modo i dati sull'occupazione vengono falsati. Anche in questo caso emerge una traiettoria unidirezionale: dal Sud al Nord.

Più precisamente nel 2012 i pendolari di lungo raggio meridionali presentano un *trend* in crescita. Volendone delineare le caratteristiche principali va detto che si tratta di maschi con un'età inferiore ai 45 anni (70%), in genere sono *single* o figli che vivono ancora in famiglia, dipendenti a termine e collaboratori, soprattutto impiegati *full-time* nel settore industriale. Circa il 90% è dipendente anche se il 30% ha un contratto a termine (SVIMEZ, cit.). Su quest'ultimo dato credo sia necessaria una specifica riflessione che per motivi di spazio non è affrontabile in questa sede.

In conclusione, i dati al 2012 confermano che le analisi degli ingressi e delle uscite vedono un incremento della popolazione del Nord con un saldo migratorio sempre positivo. Una crescita di oltre 39 mila unità, di cui 22 mila nel Nord-ovest e 17 mila nel Nord-est. Il Sud, invece, fatta eccezione per l'Abruzzo, registra un saldo negativo con l'abbandono di oltre 61 mila soggetti, di cui 22 mila sono diretti verso il Centro. Va segnalato che come nel 2011 anche nel 2012 la Campania è al primo posto per le partenze: su tre emigrati meridionali uno è campano.

⁸ Secondo Bonifazi (2009) la riduzione dei trasferimenti a breve raggio registrata nel Mezzogiorno segnala un nuovo ritardo in quanto i cambiamenti di residenza interprovinciali sarebbero conseguenza di maggiori cambiamenti lavorativi, abitativi, familiari e mostrerebbero il dinamismo territoriale.

Questi dati fanno emergere con chiarezza gli effetti, tra l'altro da più parti segnalati (ISTAT, 2007; SVIMEZ, *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno 2013*), che tali movimenti creano nel medio-lungo periodo, quali ad esempio l'intenso invecchiamento della popolazione e la riduzione delle potenzialità di crescita economica del Mezzogiorno con un conseguente allargamento della forbice socio-economica tra il Nord e il Sud del Paese.

Un blocco territoriale (il Centro-Nord) attrae e distribuisce flussi al suo interno e un altro blocco (il Sud) spinge via giovani e manodopera senza sostituirla, una peculiarità che nel rapporto SVIMEZ viene segnalata come unica in Europa.

3. Le migrazioni verso l'estero: aspetti metodologici

In base alla direttiva ONU, come si è detto, per migrazione internazionale si deve intendere il trasferimento di residenza di una persona da un Paese ad un altro. Alla luce delle attuali caratteristiche dell'emigrazione italiana, tale definizione può essere considerata restrittiva. Far dipendere le statistiche da fonti amministrative, infatti, stabilisce chi può essere contato come migrante e chi no, a prescindere dai reali movimenti degli individui. Sarebbe pertanto necessario riflettere e rivedere l'oggetto dell'analisi (Bisogno, 2011).

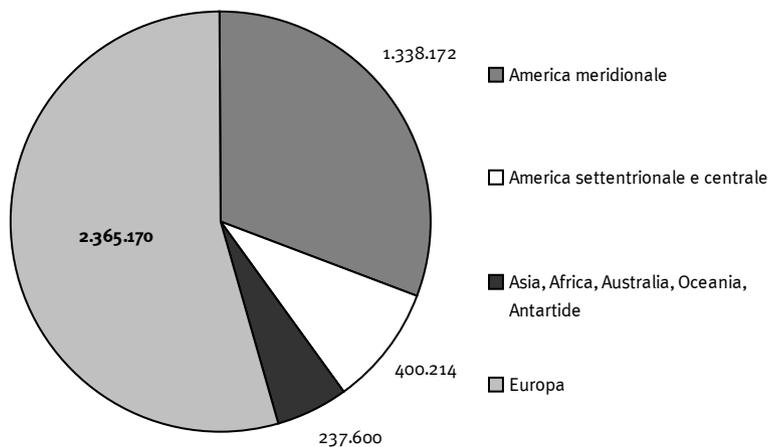
Per quanto riguarda il conteggio delle emigrazioni verso l'estero il principale punto di riferimento è l'Anagrafe degli italiani residenti all'estero (AIRE); questa è gestita dal Ministero dell'Interno insieme alle amministrazioni municipali. Queste ultime, infatti, registrano i dati delle cancellazioni anagrafiche effettuate dai comuni stessi. La cancellazione anagrafica, tuttavia, è lasciata ai singoli, e per vari motivi tale procedura burocratico-formale non viene eseguita da tutti coloro che emigrano, o almeno non nella fase iniziale del progetto migratorio. Per tale motivo spesso i dati discordano da quelli rilevati dai consolati e i dati acquisiti dai Paesi di origine non corrispondano esattamente a quelli dei Paesi di accoglienza. In altri termini le statistiche migratorie in questo caso non riescono a dare piena contezza del fenomeno, e diversi studiosi segnalano la mancata corrispondenza dei dati AIRE con la reale situazione migratoria italiana. D'altra parte l'AIRE resta comunque la principale fonte informativa soprattutto in termini di *stock*, e consente una classifica-

zione dei nostri emigrati all'estero in base alla provenienza regionale, all'età e al sesso.

3.1. Un quadro delle migrazioni italiane all'estero secondo i dati ufficiali

Secondo le statistiche ufficiali (dati AIRE 2012) attualmente gli italiani nel mondo sono quasi 4 milioni e mezzo (4.341.156), la presenza maschile (52%) è leggermente superiore a quella femminile (tab. 1). Come si può facilmente evincere dal grafico 1, la maggiore concentrazione dei nostri connazionali all'estero si registra in Europa (2.365.170) e in America meridionale (1.338.172), mentre le presenze in America settentrionale e centrale (400.214) e in Africa, Asia, Oceania e Antartide (237.600) sono alquanto ridotte.

Grafico 1

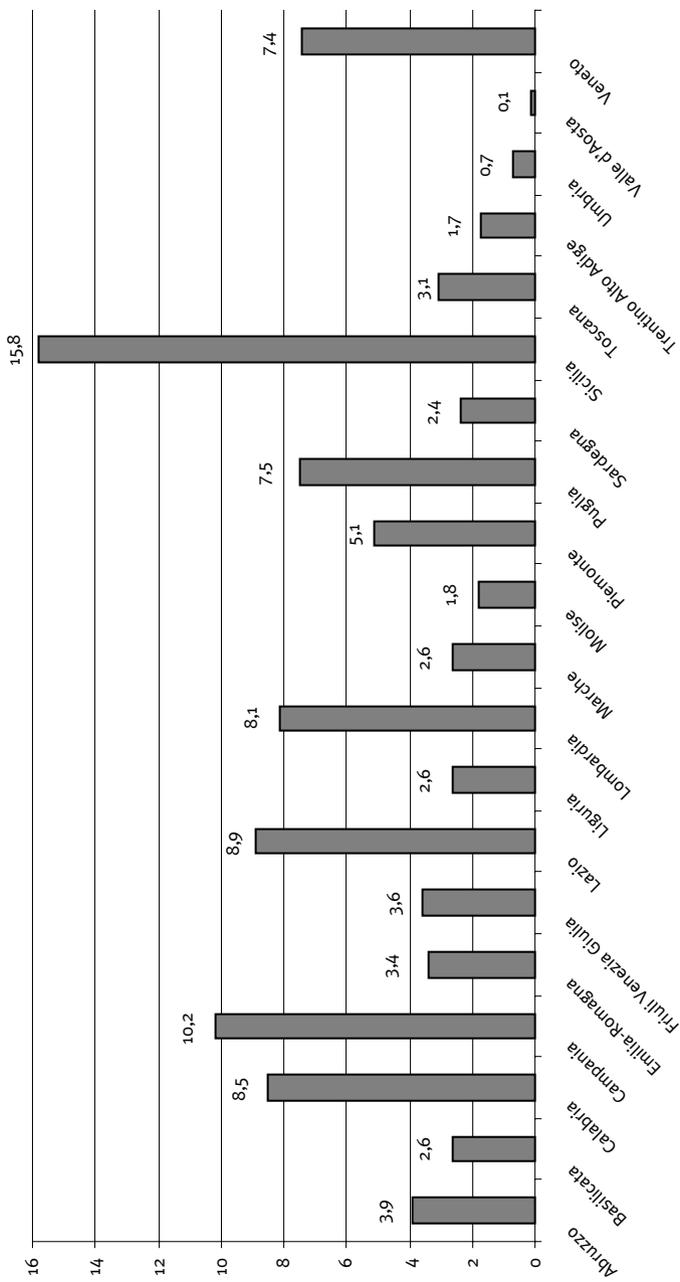


Fonte: Elaborazione propria su dati AIRE.

Secondo i dati registrati al 31 dicembre 2012 in America meridionale la presenza più alta si registra in Argentina (691.481), segue il Brasile con 316.699.

Per quel che riguarda gli iscritti per regioni, come si nota dal grafico seguente, la punta massima è raggiunta dalla Sicilia (15,8%) con 687.394 registrazioni seguita dalla Campania (10,2%) con 441.261 registrazioni.

Grafico 2. Iscrizioni per regione anno 2012 (percentuali)



Fonte: Elaborazione propria su dati AIRE 2012.

Questi dati non devono però indurre a facili conclusioni in quanto, trattandosi di dati di *stock*, risentono delle iscrizioni avvenute negli anni passati, e quindi di fasi migratorie assolutamente diverse da quella attuale. Se si analizza il solo 2012, si nota che si registra un incremento dei connazionali all'estero, rispetto all'anno precedente, e che questo ha interessato tutte le ripartizioni. Si tratta di ben 132.179 unità, delle quali 57.487 riguardano l'Europa e 55.094 il Sud America; appare interessante, però, anche il numero di registrazioni che hanno riguardato il Nord America (11.300) e l'Africa Asia e Oceania (8.288).

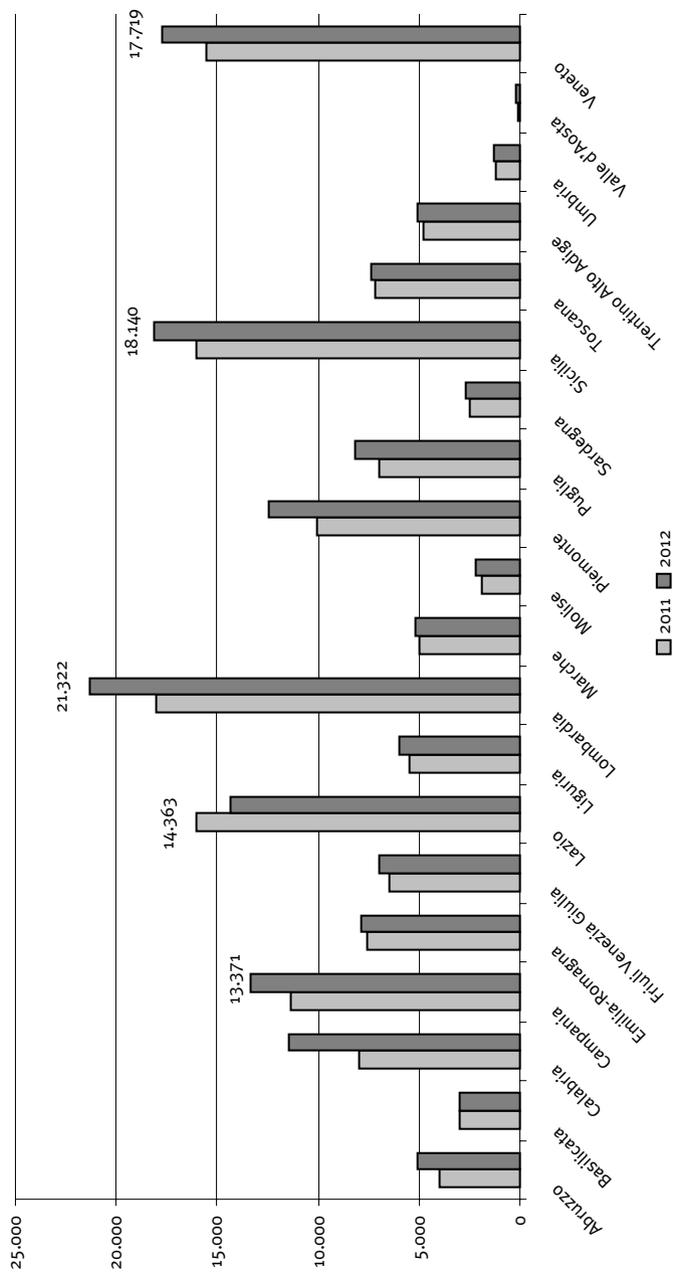
Se si osserva la tabella successiva, si nota che il numero di iscrizioni annue dal 1998 (92.144) al 2012 è raddoppiato (174.071), con anni di punta che hanno superato le 230 mila unità come il 2008 o addirittura hanno raggiunto le 250 mila unità, come nel 2003 e nel 2006.

Tabella 1. Iscritti per anno d'iscrizione e sesso al 31 dicembre 2012

<i>Anno iscrizione</i>	<i>Totale maschi</i>	<i>Totale femmine</i>	<i>Totale</i>	<i>Percentuale maschi</i>	<i>Percentuale femmine</i>
1990	343.034	280.991	624.025	54,97	45,03
1991	201.794	168.086	369.880	54,56	45,44
1992	54.487	48.152	102.639	53,09	46,91
1993	57.068	50.815	107.883	52,90	47,10
1994	61.920	54.714	116.634	53,09	46,91
1995	45.651	40.354	86.005	53,08	46,92
1996	43.714	38.885	82.599	52,92	47,08
1997	54.883	50.543	105.426	52,06	47,94
1998	49.092	43.052	92.144	53,28	46,72
1999	67.571	60.166	127.737	52,90	47,10
2000	64.079	57.350	121.429	52,77	47,23
2001	84.263	77.322	161.585	52,15	47,85
2002	95.642	93.441	189.083	50,58	49,42
2003	129.147	129.731	258.878	49,89	50,11
2004	118.552	122.689	241.241	49,14	50,86
2005	97.457	98.839	196.296	49,65	50,35
2006	125.325	128.373	253.698	49,40	50,60
2007	93.405	93.112	186.517	50,08	49,92
2008	118.945	117.546	236.491	50,30	49,70
2009	99.015	95.805	194.820	50,82	49,18
2010	81.595	77.130	158.725	51,41	48,59
2011	79.401	73.949	153.350	51,78	48,22
2012	91.390	82.681	174.071	52,50	47,50
Totali	2.257.430	2.083.726	4.341.156	52,00	48,00

Fonte: Dati AIRE.

Grafico 3



Fonte: Elaborazione propria su dati AIRE.

Grafico 4

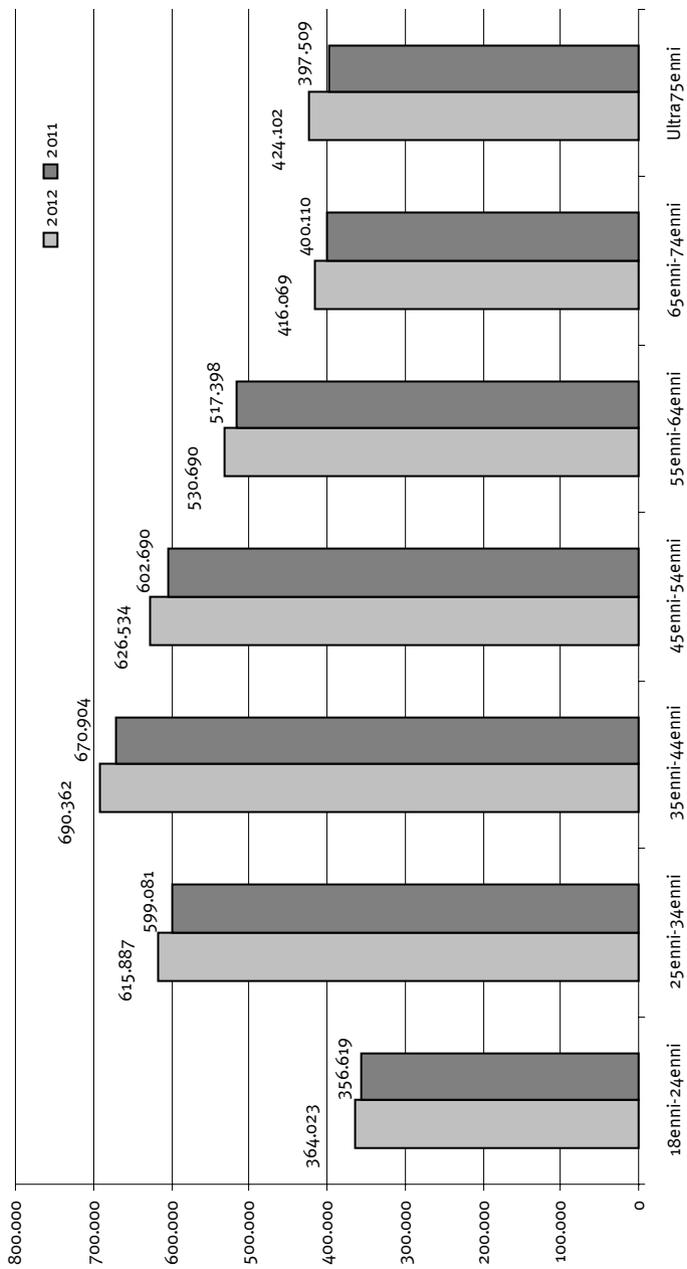
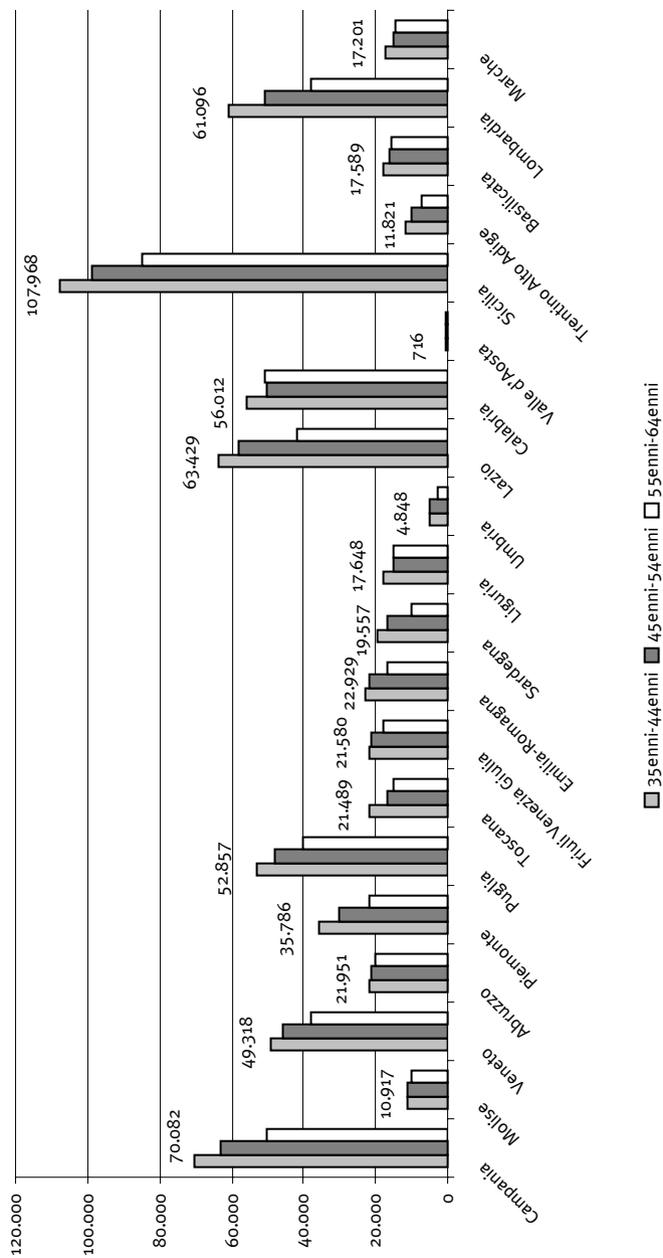


Grafico 5



Se si prendono in considerazione i dati relativi alle iscrizioni negli ultimi due anni (grafico 3) si nota che la prima regione per numero di iscrizioni all'estero è la Lombardia, seguita da Veneto e Sicilia, Lazio e Campania.

Per quel che riguarda le classi di età, considerando solo gli iscritti maggiorenni, il più alto numero di registrazione riguarda la classe centrale 35-44 anni. In generale vi è un incremento delle iscrizioni in tutte le classi di età.

Per quanto riguarda la distribuzione per regione degli iscritti nel loro complesso al 2012 la classe 35-45 anni è la più alta in tutte le regioni tranne per il Molise, nella quale però le registrazioni nel loro complesso sono basse.

Prendendo in considerazione gli espatri per fasce di età si evidenzia che dal 2010 al 2012 si registra un incremento di iscrizioni pari a 225.921 con un peso della classe 25-44 di oltre il 44%: questa infatti registra ben 100.284 casi. Gli italiani complessivamente registrati nel 2012 sono 132.179: di questi il 45% (60.108) è compreso nelle fasce di età 25-44 anni.

Tabella 2

<i>Fasce di età</i>	<i>Iscrizioni al 2012</i>	<i>Iscrizioni al 2011</i>	<i>Iscrizioni al 2010</i>	<i>Iscrizioni nel 2012</i>	<i>Iscrizioni nel 2011</i>	<i>Differenza iscrizioni 2012- 2010</i>
Minorenni	673.489	664.666	659.935	8.823	4.731	13.554
Diciottenni/ ventiquattrenni	364.023	356.619	350.405	7.404	6.214	13.618
Venticinquenni/ trentaquattrenni	615.887	599.081	590.177	16.806	8.904	25.710
Trentacinquenni/ quarantaquattrenni	690.362	670.904	657.004	19.458	13.900	33.358
Quarantacinquenni/ cinquantaquattrenni	626.534	602.690	585.318	23.844	17.372	41.216
Cinquantacinquenni/ sessantaquattrenni	530.690	517.398	507.399	13.292	9.999	23.291
Sessantacinquenni/ settantaquattrenni	416.069	400.110	387.504	15.959	12.606	28.565
Ultrasettantacin- quenni	424.102	397.509	377.493	26.593	20.016	46.609
Totale	4.341.156	4.208.977	4.115.235	132.179	93.742	225.921

Fonte: Elaborazione propria su dati AIRE.

Un discorso a parte va fatto sulla fuga dei cervelli; a tal proposito è utile richiamare i risultati di uno studio condotto *ad hoc* dal nostro Istituto nazionale di statistica e riportato all'interno del documento «Indagine conoscitiva sulle politiche relative ai cittadini italiani residenti all'estero» (ISTAT, 2011). Sin dalle prime pagine viene posto l'accento sulla progressiva incidenza dei soggetti a più alta scolarizzazione nell'ultimo decennio: dal 2001 al 2010 l'incidenza dei cittadini laureati sul totale degli espatri è raddoppiata passando dall'8,3% al 15,9 (p. 9).

Un dato molto interessante riguarda la relazione tra numero di anni di studio e propensione all'espatrio: questa, infatti, cresce del numero di anni dedicati allo studio. Secondo il quadro delineato dall'ISTAT i laureati all'estero rappresentano il 2,6% di coloro che hanno una laurea a ciclo unico (del vecchio o del nuovo ordinamento) o una laurea specialistica biennale. Quelli che hanno una laurea triennale sono l'1,8%. Relativamente alle aree disciplinari di provenienza, dall'analisi condotta emerge che la propensione a spostarsi all'estero è maggiore per i soggetti dell'area scientifica; di questi il 3,7% preferisce emigrare. I laureati in discipline umanistiche e politico-sociali che scelgono di emigrare rappresentano il 2,3%, quelli delle discipline economico-statistiche il 2,1% e solo lo 0,5% proviene dall'area medica (in cui si include anche l'educazione fisica) e lo 0,7% da quella giuridica (p. 10).

La propensione è maggiore per i laureati settentrionali. I laureati del 2007 di cittadinanza italiana che nel 2011 vivono abitualmente in un altro Paese proviene per quasi il 46% dal Nord (con valori che sfiorano il 50% tra i laureati nei corsi di durata triennale) e il 31% dal Sud (in questo caso la percentuale risulta più elevata tra quanti hanno concluso corsi di laurea a ciclo unico e specialistici biennali). Più del 60% dei laureati emigrati del 2007 si concentra in Europa: il primo Paese è il Regno Unito, poi la Spagna, la Francia, la Germania e la Svizzera. La meta preferita della rimanente parte sono principalmente gli Stati Uniti d'America. Relativamente alla condizione occupazionale va rilevato che il 64% dei laureati del 2007 di cittadinanza italiana che nel 2011 vivono abitualmente all'estero risulta occupato, il 10,9% è in cerca di lavoro e il 24,1% non lavora e non cerca lavoro (p. 11).

Da quanto sin qui illustrato è evidente che allo stato attuale non si possono ricostruire pienamente le caratteristiche dei nostri migranti, né con precisione le direzioni delle rotte migratorie. Quante sono le persone partite dall'Italia nel corso degli ultimi cinque anni? Quanti decidono di stabilirsi per un periodo superiore ad un anno? Chi sono (genere, età, provenienza...)? Qual è il loro livello di istruzione? Quali sono le direzioni e le mete principali di attrazione? Quali attività lavorative svolgono e con che tipo di contratto?

A tutte queste domande non si può rispondere fino in fondo in quanto manca una ricerca organica e le indagini in questa direzione appaiono ancora frammentate; spesso le informazioni di questo tipo sono riportate da fonti non ufficiali quali ad esempio siti Internet inerenti proprio alla migrazione dei nostri connazionali.

D'altra parte, nonostante i limiti evidenziati, i dati analizzati mettono in risalto diversi aspetti innovativi delle nostre migrazioni. In generale si può sostenere che vi è un'importante ripresa delle emigrazioni dal Mezzogiorno: queste sono dirette tanto all'interno quanto all'esterno del nostro Paese; inoltre va considerato che i movimenti di espatrio riguardano l'intera nazione. I dati relativi agli espatri, per i motivi sopra enunciati, sono certamente sottostimati anche se la crescita registrata dai dati AIRE è comunque già di per sé significativa specie se calata sulle classi di età comprese tra i 20 e i 40 anni. A questo si aggiunga che, secondo diversi esperti del settore, si registra un emigrato su due e che molti soggetti si trasferiscono per periodi inferiori ad un anno cambiando spesso meta di destinazione: è evidente che il fenomeno interessa un numero più cospicuo di soggetti.

Il fenomeno, dunque, coinvolge in modo particolare i giovani e diversi elementi inducono a credere che esso sia destinato a crescere. Nel Mezzogiorno in particolare i giovani sotto i 35 anni devono confrontarsi con la disoccupazione di lunga durata, la crescita del tasso di disoccupazione e il difficile processo di transizione tra scuola e lavoro. Inoltre, l'introduzione dei contratti flessibili sembra funzionare più per trovare posti di lavoro precari e poco formativi che per favorire il recupero del *gap* esperienziale (Rapporto SVIMEZ, 2012).

Un altro elemento di novità rispetto alle migrazioni del passato su cui è necessario soffermarsi riguarda la maggiore partecipazione della componente femminile al mercato del lavoro; questo rende più complessa la scelta migratoria delle famiglie e disegna nuovi scenari in cui ad esempio si presenta una figura che potremmo definire di «uomo al seguito», non nel senso di una passività nel progetto migratorio, quanto di una minore incisività nella scelta della meta. Molte sono infatti le coppie che si trasferiscono all'estero perché è la donna ad aver trovato un'occupazione.

Va inoltre detto che gli espatri sono sostenuti spesso dai genitori dei giovani emigranti invertendo così il flusso di danaro rispetto a quello più tradizionale delle rimesse.

Infine, bisognerebbe riflettere sul fatto che, nonostante la nostra emigrazione si caratterizzi per la presenza crescente di soggetti ad elevato titolo di studio, i lavori ottenuti all'estero sono spesso temporanei e non necessariamente corrispondenti al livello di istruzione dei soggetti. I diversi siti Internet e i blog sviluppatisi sul tema delle migrazioni ospitano chat in cui questo disagio è l'elemento principale di discussione. È chiaro che non si tratta di una fonte scientifica, ma tali dati indiziari non possono essere ignorati perché, se è vero che alcuni Paesi offrono nuove opportunità, è pur vero che si corre il rischio di imbattersi in una precarizzazione lavorativa, e di vita, in ambito internazionale.

Bibliografia

- Bacci L. (2007), *Ma c'è davvero una ripresa delle migrazioni Sud-Nord?*, in neodemosis.it.
- Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E. (2001) (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. I, *Partenze*, Roma, Donzelli.
- Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E. (2002) (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. II, *Arrivi*, Roma, Donzelli.
- Bonifazi C. (2009), *Le migrazioni interne meridionali: vecchi e nuovi ritardi*, in neodemosis.it.
- Bonifazi C. (1999) (a cura di), *Mezzogiorno e migrazioni interne*, Istituto di ricerche sulla popolazione (IRP) - CNR, Monografie 10/1999, Roma.
- Bubbico D., Morlicchio E., Rebergiani E. (2011), *Su e giù per l'Italia. La ripresa delle emigrazioni interne e le trasformazioni del mercato del lavoro*, Milano, Franco Angeli.

- Calvanese F., Carchedi F. (2005), *Emigrazione e immigrazione in Campania: il caso dell'Alto Sele*, Roma, Ediesse.
- Calvanese F. (1992), *Spazi e tempi delle nuove migrazioni: l'Italia, l'Europa, i Paesi extraeuropei*, in G. Mottura (a cura di), *L'arcipelago immigrazione*, Roma, Ediesse.
- Castles S., Miller M.J. (1993), *The age of migration: international population movements in the modern world*, London, Macmillan.
- Castles S., Miller M.J. (2012), *L'era delle migrazioni*, Bologna, Odoya.
- Golini A., Reynaud C. (2011), *South-north movements in Italy forty years later*, in *Rivista Italiana di Economia, Demografia e Statistica*, vol. LXIV.
- ISTAT - Casacchia O., Reynaud C., Strozza S., Tucci E. (2010), *Italians' and Foreigners' Internal Mobility in Italy: an Application of Gravitational Models*, in Proceedings of 45th Scientific Meeting of the Italian Statistical Society.
- ISTAT - Cantalini B., Valentini A. (2012) *La recente mobilità territoriale in Italia*.
- Pugliese E. (2002), *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Bologna, Il Mulino (nuova edizione ampliata 2006).

Nuovi flussi d'italiani verso l'Argentina

di Adriana Bernardotti

Appena superata la fase più acuta della crisi del 2001-2002 e parallelamente al ciclo di recupero economico dell'Argentina, è stato possibile percepire a Buenos Aires nuove presenze di italiani, soprattutto giovani, che sceglievano di insediarsi più o meno stabilmente nel Paese sudamericano. Il fenomeno è cresciuto lungo questi anni e oggi, quando finalmente si è presa consapevolezza in Italia dell'esistenza di una nuova emigrazione, l'Argentina si scopre come una delle principali destinazioni.

Secondo informazioni dell'Anagrafe dei residenti all'estero (AIRE) diffuse recentemente dai media e che hanno attirato l'attenzione sull'allarme della nuova emigrazione, nell'anno 2012 ci sono stati in Argentina 6.404 nuovi iscritti per espatrio, collocando il Paese al quinto posto dopo le grandi destinazioni europee (Germania, Svizzera, Gran Bretagna e Francia) e prima ancora degli Stati Uniti. Il fenomeno interessa, in minore misura, l'insieme dell'America meridionale, che registra 14.083 dei 78.041 espatri di quell'anno¹.

Anche se l'incidenza della componente giovanile dei flussi (tra 20 e 40 anni) è inferiore che nelle mete europee (44,9% in Argentina e 34,3% per l'America meridionale complessivamente, contro 49,7% per l'Europa), è evidente che questi nuovi arrivi stanno ringiovanendo e rinnovando quella che è la più grande comunità italiana all'estero, eppure la più vecchia per anzianità degli espatriati: l'Argentina ha 691.481 residenti italiani di cui il 70% ha oltre 65 anni.

I numeri sui nuovi arrivi sono tuttavia discordanti. Le autorità mi-

¹ Blog «La fuga dei talenti» e programma Giovanni Talenti di Radio 24. Elaborazioni di dati del Ministero dell'Interno, Archivio Italiani Residenti all'Estero (AIRE).

gratorie argentine ridimensionano di molto le cifre di cui si è parlato in Italia: nell'ultimo biennio 2012-2013 le richieste di permessi di soggiorno non hanno superato le circa 800 l'anno (più del 60% di carattere permanente) e sono stati effettivamente concessi sui 600 soggiorni annui. Complessivamente, tra il 2004 e il 2013 sono stati concessi meno di quattromila permessi di soggiorno (3.977), 2.429 permanenti e altri 1.548 con carattere temporaneo o rinnovabile².

Per le autorità argentine quella dei nostri connazionali non è una questione migratoria di rilievo: gli italiani sono soltanto una parte (minore) del fenomeno d'attrazione che esercita l'Argentina e, principalmente, la città di Buenos Aires, sui cittadini del primo mondo negli ultimi anni. Infatti, i permessi concessi a cittadini della Spagna sono il doppio di quelli degli italiani e sono ancora di più i nuovi residenti provenienti dagli Stati Uniti. Perfino la Francia comincia a superare l'Italia.

D'altro canto, il Consolato italiano a Buenos Aires percepisce un significativo incremento dei flussi, ma lontano ancora delle dimensioni diffuse dai media italiani. A loro risulta, al contrario, che soltanto una parte di chi arriva cancella la sua residenza in Italia per iscriversi all'AIRE.

Lasciamo ancora aperto il problema dei numeri per entrare subito nel merito del nostro tema: chi e perché sceglie di venire in Argentina?

Avevamo detto che le prime avvisaglie del fenomeno erano state avvertite subito dopo la grande crisi economica e politica del Paese. È indubbio che tra i fattori iniziali di spinta c'è da ricordare la svalutazione del 2002, che ha fomentato enormemente il turismo italiano e la riscoperta dell'Argentina. Questo elemento spiega anche la presenza tra i flussi della componente «emigranti in pensione», che ha una certa consistenza in Argentina anche se minore che in altri Paesi in sviluppo (come ad esempio il Brasile). L'incremento del valore del peso argentino e del costo della vita negli anni successivi portano a pensare che questo fattore sia stato sempre meno rilevante³.

² Fonte: Direccion Nacional de Migraciones, Ministerio del Interior de la Republica Argentina.

³ I permessi di soggiorno concessi a italiani in età maggiori di 64 anni sono il 5% dei temporanei e il 10% dei permanenti nel 2013. Se osserviamo invece i motivi, solo

Il potenziamento degli accordi di scambio di studenti con università europee (Erasmus Mundus) e degli Stati Uniti ha modificato in poco tempo il paesaggio delle aule argentine e trasformato il mercato degli affittacamere delle principali città. A ciò contribuisce la gratuità e riconosciuta qualità accademica degli atenei e, nel caso degli studenti italiani, la presenza di istituzioni come il CUIA (Consorzio Universitario Italiano per Argentina, che rappresenta oltre 20 atenei italiani) e la sede di Buenos Aires dell'Università di Bologna, che coordinano programmi speciali di scambio e specializzazione per gli studenti di entrambi i Paesi. Contribuisce anche la promozione di *stages* e tirocini in loco da parte di istituzioni italiane di diverso tipo, come il MAE o le Camere di commercio italiane.

Qualche tempo fa abbiamo realizzato a Buenos Aires un'indagine giornalistica su questo argomento per la pubblicazione online *Cambia il Mondo* della FILEF (Federazione italiana lavoratori emigranti e famiglie), raccogliendo le testimonianze sulle esperienze migratorie di circa una decina di protagonisti di questa vicenda⁴. Quello che allora aveva richiamato la nostra attenzione è che quasi mai il fabbisogno di lavoro era stato il motivo principale di trasferimento in Argentina. In tutte le storie, la spinta nasceva piuttosto da un «desiderio di cambiamento», di «mettersi in gioco», dalla percezione di una necessità di «crescita e sviluppo personale che in Italia rimaneva insoddisfatta» (*I nuovi italiani d'Argentina*, in <http://cambiaiilmundo.org/2012/06/20/i-nuovi-italiani-dargentina/>).

Dai loro discorsi, si autopercepivano e si identificavano con la *figura dell'esploratore o del viaggiatore* che era arrivato in Argentina per un breve percorso che aveva spesso la forma degli studi accademici, ma che poteva avere anche altri aspetti come i seminari di tango o qualsiasi altro tipo di esperienza. Per contro, in nessun caso si riconoscevano nelle immagini del *lavoratore* o dell'*emigrato*. Infatti, la maggior parte degli intervistati aveva un'occupazione in Italia dalla quale si era licenziato per partire.

Con il passare del tempo, tuttavia, quest'ultima affermazione sembra sempre meno vera. Un punto d'osservazione interessante è la Camera di commercio italiana di Buenos Aires. Con la crisi del

10 dei 282 nuovi soggiorni temporanei concessi riguarda «pensionati». Fonte: Dirección Nacional de Migraciones, Ministerio del Interior de la República Argentina.

⁴ www.cambiaiilmundo.org.

2008/9 – ci rivelano i loro operatori – cominciano a crescere le richieste di supporto e intermediazione per accedere ad un lavoro presso le aziende italiane nel territorio da parte di giovani neolaureati italiani presenti da poco nel Paese. Con l'andare del tempo, aumentarono anche le domande di giovani provenienti dall'Italia via Internet e, negli ultimi giorni, compare sempre più anche la richiesta di lavoratori adulti, persino operai più o meno specializzati che progettano di emigrare perché rimasti disoccupati in patria.

Perché queste persone scelgono oggi l'Argentina?

Sarebbe fuorviante pensare che gli italiani abbiano ripreso una delle strade principali dell'emigrazione storica, così come sarebbe un anacronismo analizzare i movimenti delle persone nell'era della globalizzazione e delle comunicazioni con i parametri delle migrazioni tradizionali. Tuttavia si potrebbe affermare che siamo di fronte a degli *apripiste*, cioè a soggetti inquieti che vanno in avanscoperta tracciando le strade che poi percorreranno altri con il bisogno esplicito di trovare una soluzione alle loro esigenze economiche.

Gran parte delle persone che abbiamo intervistato rientra sicuramente in questa categoria. Abbiamo osservato che una cosa che li accomunava era l'interesse e in diversi casi l'affinità, l'identificazione, con i processi sociali e politici contemporanei dell'Argentina e dell'America latina. Spesso ci sono stati antecedenti di altri viaggi in America latina, quando non esperienze concrete di impegno sociale o politico.

In tutti i casi, l'Argentina viene percepita come una società in ebollizione e fonte di dinamismo, agli antipodi della società italiana ed europea, giudicata immobile, stagnante e politicamente prigioniera dell'ideologia dell'individualismo e del consumo sfrenato.

Un motivo ricorrente in tutte le testimonianze è stato il confronto tra i giovani argentini e gli italiani: i primi più curiosi e attivi sul piano culturale e politico; più adulti e autonomi per affrontare la vita in autonomia, rispetto a quello che viene descritto come pigrizia e scoraggiamento esistenziale dei giovani italiani.

Ci siamo anche chiesti se la presenza di una comunità italiana tanto numerosa e integrata nella vita sociale argentina possa aver influito nella scelta. Alcuni riconoscono di avere qui un pezzo di famiglia con la quale hanno riallacciato contatti, ma nessuno ritiene che questo sia stato un fattore di rilievo. Ad ogni modo è indubbio

che la vicinanza culturale faciliti l'adattamento e che questo aspetto possa diventare decisivo per chi arriva in fasi successive, alla ricerca semplicemente di una collocazione lavorativa o un successo economico.

Tutti quelli con cui abbiamo parlato si sentono abbastanza ben inseriti nella società argentina, ma ciò non significa che la condizione di straniero non sia un motivo d'intralcio per i loro progetti.

La normativa migratoria argentina, ad esempio, è considerata una delle più progressiste del mondo, tuttavia l'ottenimento di un permesso di soggiorno per lavorare è soggetto a non facili requisiti e a lungaggini burocratiche. Per i giovani italiani che vogliono stabilizzare la permanenza, la via più facile è l'iscrizione a un'istituzione d'insegnamento che consenta la concessione di un permesso per studi abilitante per il lavoro: si esce così dal limbo dei permessi di turismo rinnovati ogni tre mesi spezzati da una visita in Uruguay o in un altro Paese, o sanati mediante il pagamento di una multa amministrativa.

Ottenere invece un permesso per lavoro richiede come in Europa la presentazione di un regolare contratto di lavoro subordinato, una condizione non facile per chi comincia in un Paese che registra più del 30% di lavoro nero. Dopo tre anni di permessi temporanei (sia per lavoro che per studio, rinnovabili annualmente) si accede al soggiorno permanente. Una gran parte, tuttavia, sono arrivati anche per amore e matrimonio: la strada dei permessi familiari appare in tutti i casi più agevolata.

Il mercato del lavoro ha manifestato un grande dinamismo negli anni di sollevamento dalla crisi, con una disoccupazione che è passata in poco tempo da quasi il 25% a meno del 7%. In queste condizioni, anche per chi era appena arrivato è stato facile ottenere un lavoro precario in settori come la ristorazione, i call-center o perfino l'edilizia, visto che «quando si è fuori si è disponibile a fare quello che non faresti mai nel tuo Paese», come ripetono i testimoni.

La strada di inserimento occupazionale appare, per i giovani, maggiormente spianata in confronto all'Italia, soprattutto se ci si adatta alla flessibilità e alla mobilità delle condizioni di lavoro. Questo vale anche per lavori più qualificati, visto che «dopo un periodo di rodaggio è ancora possibile progredire e avviare una carriera» nelle aziende, condizione sempre più difficile in Italia per i giovani. Così i giovani che abbiamo conosciuto si sono inseriti come profes-

sionisti dipendenti in aziende private; lavorano spesso anche come insegnanti di italiano, o nella ricerca, per le università.

Le condizioni per avviare un'attività autonoma sono relativamente più facili e ci sono esperienze in diverse aree, in particolare le nuove tecnologie, la comunicazione, l'arte. Per alcune libere professioni rimane la difficoltà dell'equipollenza di titoli, con requisiti simili a quelli che richiede l'Italia per titoli stranieri (accordi bilaterali, collegi professionali, ecc.).

L'abitazione spesso diventa anche un problema perché per affittare un appartamento si richiede un garante, cioè un amico proprietario, o una persona di fiducia, disponibile a offrire la propria casa come garanzia in caso di inadempimento del contratto. I prezzi dei canoni sono alti e soggetti ad inflazione come tutto il resto.

Resta il fatto che nessuno dimentica che l'Argentina è sempre un Paese soggetto a crisi periodiche e instabilità politica. Finiti gli anni di crescita accelerata della ripresa, con incrementi del PIL del 9% annuo in media, si annuncia per il futuro un periodo di maggiori difficoltà. *«Sono cosciente che la festa potrebbe finire, è un Paese in crisi permanente e potrebbe chiudere tutto domani, però non m'importa, non è un fattore che mi ferma: è instabile ma non è noioso»*, rifletteva un nostro testimone. Ma non tutti la penseranno così ed è impossibile prevedere scenari futuri, giacché la velocità che imprimono gli eventi nel mondo globale accelera anche il ritmo degli spostamenti transnazionali delle persone.

Abbiamo per ultimo indagato se il rinnovato arrivo di italiani potesse influire in prospettiva su un rinnovamento del mondo tradizionale dell'associazionismo degli emigrati. Si tratta di due mondi divisi da una distanza incommensurabile, sentendo i nostri testimoni. Nessuno di loro si è avvicinato alla miriade di associazioni presenti in Argentina o frequenta gli incontri o le feste della comunità, che considerano custodi di un'idea dell'Italia che esiste solo nel ricordo dei vecchi emigrati.

In più, i giovani che arrivano sono in qualche modo portatori di un'immagine negativa dell'emigrante, soprattutto sudamericano, molto consolidata in Italia. *«Per quelli dell'età mia, l'italiano all'estero era quasi un personaggio da barzelletta: era un tipo nostalgico, spaghetti e mandolino o uno che aveva la statuetta di Mussolini sul comodino»*, riflette un intervistato. Questo pregiudizio sicuramente è tra i fattori che spiegano il disinteresse e la perplessità che manifestano riguardo al-

l'esercizio del voto all'estero, l'altro è la sfiducia generalizzata rispetto alla politica e ai partiti italiani, che è emersa in tutte le conversazioni.

A distanziarli ancora dalla vecchia emigrazione, verifichiamo che l'elemento dell'identità nazionale non è un aspetto rilevante nella vita sociale e affettiva. Ad eccezione di alcune esperienze di blog o con altri formati virtuali, non è stato possibile individuare spazi o forme d'aggregazione particolari fondate sulla nazionalità. Piuttosto, al contrario, diversi sembrano voler limitare il rapporto con altri italiani, forse per vivere più in profondo l'esperienza all'estero e favorire l'integrazione nella società di accoglienza.

STUDI SUL TERRITORIO

Mobilità, lavoro e identità giovanile attraverso Ebasco *di Fabio Esposito*

«La storia non è un sapere neutrale, ma non è nemmeno un punto di vista. La storia, come tutte le scienze umane e sociali, non è opinione, ma conoscenza costruita sul metodo. Gli storici sono tali non per il loro ruolo accademico, ma per la metodologia, che, sia pure in maniera approssimativa, ha l'ambizione alla scientificità».

Ho iniziato così l'intervento per la seconda edizione del Convegno «Riscriviamo i testi di storia – Ogni storia dimenticata è un futuro perso», tenutosi al Palazzo Civico di Agropoli, che con la collaborazione dell'Assessorato per l'identità culturale del Comune di Agropoli e tante realtà del pubblico e del privato sociale, si è svolto lo scorso primo dicembre.

Un incontro che, insieme a molti altri, ha segnato la mappatura delle nostre azioni-messaggio in favore della cittadinanza attiva. Con le parole di Guido Panico, professore di Storia contemporanea all'Università di Salerno, ho voluto sottolineare con forza il ruolo del ricercatore e degli individui impegnati socialmente e lavorativamente nella ricerca scientifica, che siano questi dottorandi, specializzati o «semplici» informatori. Le ricerche scientifiche sono condotte da interi gruppi e comunità che, dividendosi in ruoli e mansioni, svolgono azioni indispensabili alle ricerche stesse.

All'interno di questa realtà sociale costellata da organizzazioni, gruppi informali, operatori sociali, cooperative, psicologi, associazioni, volontari, scienziati, creativi, assistenti, animatori, mediatori, giuristi, sociologi, ci siamo anche noi di AMA.

Il mondo dell'associazionismo contribuisce alla costruzione delle identità

Lo ha evidenziato anche Ilaria Del Bianco alla presentazione ufficiale del *Rapporto Italiani nel mondo 2013* della Fondazione Migrantes, lo scorso 3 ottobre presso il Palazzo Carpegna a Roma. Difatti il presidente dell'Associazione Lucchesi nel Mondo durante la sua relazione ha parlato del ruolo dell'associazionismo nel supporto alla collettività per un'autonoma definizione dell'identità del migrante.

Il mondo dell'associazionismo crea appartenenza

Si va accentuando la ritirata dell'intervento pubblico dalle aree di *welfare* e, sempre di più, la società civile individua nelle imprese sociali e nelle organizzazioni *non profit* i nuovi interlocutori strategici per realizzare alleanze orientate a creare identità ed appartenenza.

In questo scenario, dove la crisi finanziaria a livello mondiale sta facendo pagare i suoi costi ai singoli e la continua ricerca dell'aumento della produttività strangola il lavoro, ed in particolar modo quello sociale e cooperativo; in quest'epoca di grandi trasformazioni economiche e di riassetto del mondo del lavoro, dove la flessibilità dei rapporti fa diminuire le garanzie per i lavoratori, il mondo del precariato giovanile non distingue più i tempi di vita da quelli del lavoro, e questa confusione genera insoddisfazioni, anomie, dipendenze, perdita d'identità.

Concetto più volte evidenziato durante il «Convegno Annuale sul Lavoro Nero» svoltosi il 21 settembre all'Auditorium Mida 1, a Pertosa. Quest'anno, nella stessa serata, l'Assessorato alla Politica del Lavoro del Comune di Pertosa ha ospitato l'ottava edizione del «Premio Imprese Etica» stimolando così, anche attraverso arte e musica (protagonista Montale), riflessioni dei relatori e del pubblico che, rappresentato un quadro della situazione odierna, hanno evidenziato la condivisa preoccupazione in termini di sicurezza, prevenzione, incidenti, flessibilità e precarietà nel mondo del lavoro, ma soprattutto il connubio lavoro-identità.

Argomenti più volte toccati anche durante la presentazione del libro di Grazia Moffa *La resistibile ascesa del lavoro flessibile*, tenutasi all'Università degli Studi di Salerno il 24 maggio. In quell'occa-

sione, il segretario generale della CGIL Campania Franco Tavella evidenziò che *«l'ascesa per definizione è qualcosa d'irrefrenabile, implacabile, appunto irresistibile. Eppure quella del lavoro flessibile appare a Grazia, e a noi, come un fenomeno al quale si può resistere»*.

Ma intanto lo studio *Pensions at a glance* dell'OCSE certifica che il precario di oggi sarà il povero di domani.

Noi dell'Associazione AMA crediamo sia impossibile «inventare una nuova politica» ed un sistema di *welfare* senza prima ricostruire il tessuto sociale e di relazioni sfaldato dalle crudeli dinamiche del mercato del lavoro e da una politica incapace di costruire prossimità, servizi dal basso e cooperazione reale.

Attraverso i nostri laboratori creativi, i seminari di studio e i tanti progetti in cantiere, ci presentiamo come un gruppo di persone in continua espansione, che sperimenta pratiche di democrazia e di cittadinanza attiva. Un attore territoriale capace d'aggregare persone, idee e progetti. Un laboratorio aperto all'interscambio e predisposto per lo scambio di buone pratiche.

Un luogo dove chiunque può utilizzare ed applicare i propri saperi prodigandosi per il sociale

Cerchiamo di stimolare l'intera cittadinanza al viaggio, concepito come conoscenza dell'altro, arricchimento personale e delle comunità a cui ci sentiamo d'appartenere.

Con il nostro progetto di *start-up* intitolato Ebasco (dal greco «divenir giovane, farsi forte») abbiamo attivato un percorso formativo e di sensibilizzazione interdisciplinare ed intergenerazionale fondato sui diritti umani. Un progetto che ha promosso un'idea di cittadinanza basata sul rispetto, dialogo e scambio, con il fine di contrastare e prevenire la formazione di pregiudizi e di stereotipi. Laboratori ludico-esperienziali, momenti seminariali e di approfondimento hanno affiancato la comunicazione non convenzionale attraverso i *social network*, stringendoci ed appassionandoci attraverso i temi delle migrazioni e del multiculturalismo. L'intento è stato, e sarà per sempre, quello di stimolare un clima positivo all'interno di gruppi misti, orientando alla solidarietà e all'inclusione sociale i cittadini italiani, gli immigrati in Italia e gli italiani nel mondo.

Abbiamo cercato di studiare i processi migratori scardinandoli dalla classica configurazione istituzionale e ridefinendoli attraverso l'argomentazione statistica-sociale del saldo migratorio. Immigrare/emigrare sono inestricabilmente connessi (saldo migratorio = n. immigrati - n. emigrati).

Di fatto nell'*International Migration Outlook 2013* dell'OCSE, pubblicato a giugno 2013, c'è un accenno alla negatività italiana del saldo, ma anche lo stesso Istituto parigino quasi dicotomizza il processo migratorio, evidenziando così una scissione tra i due momenti ed un certo punto di vista.

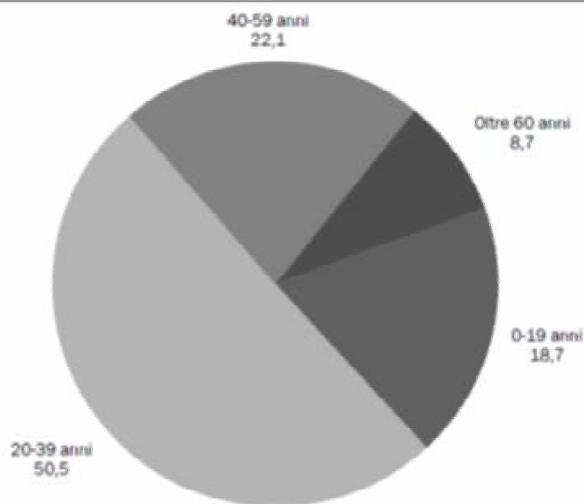
Successivamente, il *Rapporto SOPEMI Italia 2012-2013* (Sistema permanente di osservazione sulle migrazioni curato da CENSIS, corrispondente per l'Italia dell'OCSE), analizza gli elementi costitutivi delle migrazioni, con l'aggiornamento dei dati relativi ai movimenti migratori, agli indicatori occupazionali, alle politiche d'integrazione e alle condizioni di vita degli stranieri.

Anche in questo rapporto statistico però è netta la divisione tra emigrante ed immigrato e con dati alla mano, a mio parere, si continua ad edificare la condizione di estraneità degli individui in questa società che tanto si proclama cosmopolita. Esattamente come avviene con la logica del concetto di frontiera.

«Le porte possono anche essere sbarrate, ma il problema non si risolverà, per quanto massicci possano essere i lucchetti. Lucchetti e catenacci non possono certo domare o indebolire le forze che causano l'emigrazione; possono contribuire a occultare i problemi alla vista e alla mente, ma non a farli scomparire»¹.

Dai dati dell'ISTAT elaborati dal CENSIS notiamo che la distribuzione per classi d'età degli italiani che si sono iscritti nei registri dell'AIRE (Anagrafe degli italiani residenti all'estero) evidenzia che le nuove migrazioni hanno coinvolto, nell'ultimo anno, principalmente il *range* 20-39 anni. Sono principalmente i giovani ad abbandonare il Bel Paese. Il 69,2% dei 4.341.156 d'italiani nel mondo sono persone di un'età compresa tra i 0 e 39 anni.

¹ Z. Bauman, *La società sotto assedio*, Roma-Bari, Laterza, 2002.



Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

ITALIA. Cittadini italiani residenti all'estero per regione di origine e variazione 2012-2013

Regione	2013		2012		Variazione 2012-2013	
	v.a.	% verticale	v.a.	% verticale	v.a.	%
Sicilia	687.394	15,8	674.572	16,0	12.822	1,9
Campania	441.261	10,2	431.830	10,3	9.431	2,2
Lazio	385.952	8,9	375.310	8,9	10.642	2,8
Calabria	369.065	8,5	360.312	8,6	8.753	2,4
Lombardia	349.976	8,1	332.403	7,9	17.573	5,3
Puglia	324.753	7,5	319.111	7,6	5.642	1,8
Veneto	320.245	7,4	306.050	7,3	14.195	4,6
Piemonte	219.893	5,1	210.008	5,0	9.885	4,7
Abruzzo	167.153	3,9	163.600	3,9	3.553	2,2
Friuli V. G.	157.423	3,6	152.356	3,6	5.067	3,3
Emilia R.	147.345	3,4	140.743	3,3	6.602	4,7
Toscana	133.860	3,1	127.885	3,0	5.975	4,7
Basilicata	114.932	2,6	111.673	2,7	3.259	2,9
Liguria	114.809	2,6	110.186	2,6	4.623	4,2
Marche	111.565	2,6	106.847	2,5	4.718	4,4
Sardegna	105.375	2,4	103.121	2,5	2.254	2,2
Molise	80.231	1,8	78.967	1,9	1.264	1,6
Trentino A. A.	74.141	1,7	69.352	1,6	4.789	6,9
Umbria	30.993	0,7	30.052	0,7	941	3,1
Valle d'Aosta	4.790	0,1	4.599	0,1	191	4,2
Totale	4.341.156	100,0	4.208.977	100,0	132.179	3,1

FONTE: Migrantes-Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione su dati Aire

La Campania si posiziona al secondo posto su base nazionale come numero di emigranti. I campani nel mondo nell'ultimo anno sono stati 441.261.

In controtendenza, nei flussi in entrata, l'ultimo Dossier Statistico della Caritas *Povert  e risorse* rileva che la Campania, dopo il Lazio, risulta essere la seconda regione in Italia per tasso di crescita delle imprese guidate da stranieri: nel 2012 sono cresciute dell'8,63%. Sono 2.172 le imprese fondate da imprenditori stranieri nella regione. Sono complessivamente 27.423 i titolari d'impresa stranieri, cifra che rende la Campania prima al Sud e settima in Italia per numerosit  del fenomeno (dopo Lombardia, Lazio, Toscana, Emilia-Romagna, Veneto e Piemonte). Le province in cui il fenomeno   pi  marcato sono Napoli (10.444), Caserta (7.328) e Salerno (5.936). Nei luoghi dove si   presentato, le Camere di commercio segnalano che il *trend* positivo sopperisce alla crisi congiunturale, anche se in maniera relativa.

Ricordiamo che il dato emerso dal Censimento presentato dall'ONG-CNEL e dal Ministero del Lavoro - Direzione generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione, tra le altre pubblicazioni, pone nel bilancio demografico la popolazione legale di nazionalit  non italiana ad un livello decisamente pi  basso, pari a 4.029.145 persone rispetto ai 4.341.156 totali in uscita.

Uno dei dati sconcertanti, relativi a questo vero e proprio fenomeno di svuotamento del Paese,   emerso dal Seminario di studi sulle nuove migrazioni, organizzato dalla FILEF Basilicata e dal CRLE tenutosi il 5 ottobre presso il Consiglio regionale della Regione Basilicata, a Potenza. Studi demografici dimostrano che nel 2060 circa la Regione Basilicata potr  diventare vuota, disabitata. Se il *trend* continuer  in questa direzione, con i tassi di senilit  in forte aumento e i tassi di natalit  in netta decrescita, i tassi di disoccupazione giovanile, connessi all'emigrazione, probabilmente giocheranno un brutto scherzo alla regione lucana.

Di certo uno dei risultati positivi dell'insieme dei rapporti studiati   l'abbattimento del falso mito dell'insostenibilit  economica dell'immigrazione. In Italia   il contrario. Il bilancio per l'Italia in relazione al lavoro degli immigrati non   in passivo, ma in attivo. Gli immigrati contribuiscono a tenere in piedi il nostro *welfare* per una cifra pari allo 0,9% del PIL.

Chi ne beneficia   principalmente il sistema pensionistico, poich  ad arrivare in Italia sono prevalentemente giovani lavoratrici e lavoratori che vanno ad ampliare la platea di contribuenti e frenano in parte l'invecchiamento della popolazione.

Purtroppo sono ancora tantissimi i pregiudizi accompagnati da una cattiva informazione che infangano i dibattiti odierni sulle migrazioni. Continuare a pensare all'immigrazione come una rovina è completamente fuori da ogni logica. Inoltre sarebbe mentire dati alla mano. L'esperienza dei Paesi scandinavi, oramai eccellenza riconosciuta in tutto il mondo, dovrebbe far riflettere le classi politiche. Ad esempio *«in Svezia gli immigrati incidono sul PIL per un valore prossimo al 2%»*².

Giocando con la storia ricordiamo che *«dopo il movimento dall'Africa verso l'Asia sembra che le migrazioni siano avvenute dall'Asia verso l'Europa già durante la prima parte del Paleolitico superiore; ma più importanti spostamenti si ebbero in un periodo di relativa stasi dell'ultima glaciazione»*³.

La continua mobilità umana – cioè gli spostamenti geografici – da sempre è dovuta a molteplici cause: disastri naturali, guerre, ricerca di migliori condizioni di vita, desiderio di conoscere e di fare nuove esperienze. Siamo consapevoli che senza questa mobilità è assai probabile che l'umanità si sarebbe estinta.

La trasversalità di questo concetto rispetto al nostro discorso evidenzia come gli esseri umani siano connessi gli uni agli altri.

La mobilità contribuisce a formare il senso d'appartenenza dell'umanità alla stessa specie animale

L'intensità, la varietà ed i diversi caratteri della mobilità sono andati aumentando con l'emergere di determinate aspettative e, soprattutto, per effetto degli elementi che ne sollecitano e favoriscono la realizzazione.

Dunque il multiculturalismo risulta essere la conseguenza della dinamica politica costituita dall'interazione di tutte le società del pianeta.

L'America latina, e in particolare il Nicaragua, ci sta fornendo da tempo il suggerimento di sostituire il termine migrante con quello

² OCSE, *International Migration Outlook 2013*, OECD, Paris.

³ S. Palidda, *Mobilità umane – Introduzione alla sociologia delle migrazioni*, Milano, Raffaello Cortina, 2008.

di *persona en movilidad*⁴. Siamo individui mobili contemporanei che, subendo la trasformazione del fenomeno nella post-modernità, cercano di rivendicare un certo diritto-dovere alla mobilità, per apprendere e praticare il multilinguismo, conoscendo ed accettando le differenze nel multiculturalismo e nel multiethnicismo e attraverso l'educazione interculturale.

Tradizionalmente il pluralismo culturale in ambito educativo ha ricevuto maggior attenzione negli Stati Uniti piuttosto che in Europa. In generale incontriamo esperienze di educazione interculturale maggiormente nei Paesi che sono soggetti a una significativa ondata d'immigrazione. Ne sono esempio la Germania e l'Inghilterra, dove l'educazione interculturale è stata introdotta a livello prescolare alla fine degli anni Settanta per investire in seguito l'intero sistema scolastico.

Anche in Francia il termine «*interculture*» comincia ad essere usato negli stessi anni. Gli anni in cui soprattutto negli Stati Uniti cominciano a diffondersi e a dibattersi le prime pubblicazioni in materia.

Per la definizione del professor Otto Filtzinger la multiculturalità è la caratteristica di una situazione sociale verificabile. È la convivenza di persone provenienti da – e socializzate in – diversi contesti culturali. Mentre l'interculturalità è una categoria prescrittiva.

Autori come Hohmann, Essinger e Graf descrivono la multiculturalità come la coesistenza di culture diverse, nonché il controllo e la regolamentazione delle stesse. L'interculturalità invece è caratterizzata dall'integrazione interattiva di queste culture.

Quindi usando le parole di Surian «*la multiculturalità è una categoria descrittiva, analitica, storica, sociologica, mentre l'interculturalità è una categoria prescrittiva, programmatica, politica, pedagogica*»⁵.

Al concetto di mobilità e alla differenziazione concettuale tra multiculturalismo ed intercultura, chiaramente si affianca e s'interseca quello di globalizzazione.

⁴ In *Cáritas de Nicaragua (2012) - La Pastoral de Movilidad Humana* chiede ai suoi agenti una visione globale delle migrazioni in ambito mondiale, continentale e nazionale; una conoscenza delle sue realizzazioni, delle sue difficoltà e delle sue speranze [trad. it. Fabio Esposito].

⁵ A. Surian, *L'educazione interculturale in Europa*, in *Quaderni dell'interculturalità*, Grafica Universal, 1998.

Con questo termine per lo più s'intende un fenomeno di crescita progressiva delle relazioni e degli scambi a livello mondiale in diversi ambiti, il cui effetto primo è una decisa convergenza economica e culturale tra i Paesi del mondo (Wikipedia).

In quest'ambito le teorie di Robertson della *glocalizzazione* sono risultate di particolare interesse, soprattutto per la programmazione didattica delle azioni di Ebasco. Professore ordinario di Sociologia e direttore del Centro per lo studio della globalizzazione nell'Università di Aberdeen in Gran Bretagna, Robertson è uno dei più importanti studiosi della globalizzazione.

Il locale e il globale per Robertson non si escludono, al contrario. Il locale deve essere compreso come un aspetto del globale. Globalizzazione significa anche l'unirsi, l'incontrarsi reciproco di culture locali, che in questo *clash of localities* devono essere ridefinite nei loro contenuti. Robertson propone di sostituire il concetto fondamentale di *globalizzazione culturale* con *glocalizzazione*, una fusione tra globalizzazione e localizzazione.

Il pluralismo, che richiede un approccio inclusivo e fondato sui diritti umani; l'interdipendenza, che richiede mutua comprensione e rispetto di valori condivisi; la giustizia sociale e l'equità, pongono «*il problema della vicinanza degli altri nell'unico mondo nel quale viviamo e, naturalmente, dei nostri rapporti reciproci. Se siamo in relazione con gli altri – e gli altri sono nello stesso tempo e ovviamente in relazione con noi – l'azione degli altri ha effetti su di noi e la nostra ha effetto su di loro. Lontano/vicino sono inestricabilmente connessi. È il problema dell'interpretazione degli attori nei processi di globalizzazione*»⁶.

La nostra rubrica associativa *MulticulturalMente*⁷ sulla testata giornalistica *Zerottonove* spiega operativamente la scelta di adoperare l'intervista come tecnica specifica nel *Laboratorio di scrittura e reportage sociale* e per le attività di redazione intorno alla rubrica a cura di AMA.

Con le nostre azioni progettuali abbiamo portato negli istituti scolastici pillole di storia parlando del giornale scolastico *La zanzara* e della morte di Walter Tobagi, di Vittorio Arrigoni, ma anche dei *muckraker*, di Durkheim, Park, Simmel ed altri.

Dopo lo studio di reportage come quello dell'inglese Andrew Walsey, dal titolo *Aranciata amara a Rosarno (The Ecologist, 2012)* e *Il*

⁶ V. Cotesta, *Sociologia dei conflitti etnici*, Roma-Bari, Laterza, 2001.

⁷ [<http://www.zerottonove.it/category/rubriche/ama-rubriche/>].

cammino della paura: i diritti violati dei migranti e dei loro difensori in Messico (Soleterre, 2013), abbiamo affrontato, tra incontri di redazione e laboratori, le varie tecniche delle piramidi in scrittura, l'analisi della struttura di varie notizie, la sociolinguistica ed i titoli degli articoli, l'analisi della struttura dei reportage.

Con le interviste però abbiamo conosciuto, e continueremo a conoscere, realtà inesplorate, lontane, portando alla luce altri tipi di realtà che se pur coabitano nei nostri stessi spazi, a volte ignoriamo.

Con *MulticulturalMente* motiviamo ulteriormente tale scelta: la tecnica risulta utile a dar voce a quelle storie che altrimenti andrebbero dimenticate.

Ricordo l'intervista ad Andrew, enologo salernitano che in un articolo ho definito figlio del multiculturalismo, anche per la sua appartenenza multipla (madre inglese e padre italiano).

Per dare un'idea ai lettori vorrei condividere uno stralcio della testimonianza:

«Da quando ho finito il mio percorso universitario a Viterbo, ho vissuto in Australia, Nuova Zelanda, Irlanda e Francia sempre per motivi di lavoro. Le influenze familiari e la curiosità di conoscere altre realtà enologiche mi hanno spinto alla continua ricerca di nuovi luoghi e culture da scoprire. Ho conosciuto e convissuto con persone provenienti da ogni angolo del mondo che successivamente ho avuto il piacere di rincontrare in altri Paesi. Persone come Naomi conosciuta ad Adelaide e poi ritrovata a Montpellier in Francia. Un italiano e una neozelandese che si conoscono in Australia parlando in inglese e si ritrovano in un nuovo contesto che richiede un nuovo codice comunicativo: il francese. Che bello!»

E ancora Sara, studentessa Erasmus in Spagna; Eleonora, biologa marina dall'Australia; Milena, educatrice dall'Africa; e poi le esperienze del soldato viaggiatore, gli *chef* da Los Angeles, Christian dall'Inghilterra e tanti altri italiani nel mondo.

Ad oggi tutte le testimonianze confermano le teorie di Francesco Calvanese radicate nel *modello di Böhning*⁸. Il propulsore che motiva buona parte delle partenze, anche nelle nuove migrazioni italiane, orbita intorno al lavoro, alla carriera professionale, al conseguimento

⁸ In F. Calvanese, *L'Italia tra emigrazione e immigrazione*, Roma, Editrice FILEF, 2000.

mento di un'indipendenza personale ed economica, nonché alle opportunità offerte dal mercato del lavoro globale, specialmente in ambito multilinguistico. Tesi confermate anche dal mio progetto di tesi di laurea *La cooperazione internazionale e interuniversitaria. Un'indagine nell'Università di Salerno* (2008).

Tutti caratteri che incontriamo nel corso del nostro percorso Ebasco e che, come detto anche prima, sono direttamente connessi alla ricerca delle identità giovanili.

In sociologia l'approccio biografico indica una serie di tecniche metodologiche alquanto diversificate «*volte alla raccolta e all'analisi di racconti di vita, scritti o orali, sollecitati o autoprodotti, di soggetti indicati come rappresentativi di una certa realtà o significativi proprio per la particolarità del loro percorso esistenziale*»⁹.

Normalmente si preferisce parlare di approccio piuttosto che di metodo poiché sono molti i riferimenti teorici e metodologici degli studiosi che ne fanno utilizzo nella ricerca.

Tendenzialmente si può affermare che l'approccio biografico può essere utilizzato per valorizzare gli aspetti soggettivi di una narrazione (avvicinandosi così alla psicologia) oppure quelli oggettivi relativi all'analisi del contesto.

«È possibile inoltre evidenziare la tendenza di alcuni autori a privilegiare un'interpretazione di tipo fenomenologico. I fenomenologi sostengono che l'unica realtà sociale conoscibile è il prodotto della narrazione dell'individuo e sottolineano il ruolo di supporto dei metodi biografici agli strumenti di tipo quantitativo»¹⁰.

L'orientamento fenomenologico e antipositivista caratterizza la tradizione più recente degli studiosi che utilizzano la *narrative analysis*. «*Per questa tradizione il linguaggio assume un ruolo cruciale come mezzo di interpretazione e di costruzione della realtà. Il linguaggio non è un medium neutrale attraverso il quale l'esperienza viene semplicemente conservata e trasmessa, ma è uno strumento attraverso il quale l'esperienza viene interpretata e modificata, mettendo in gioco l'individuo con la sua identità personale e il suo bagaglio culturale e sociale. La narrazione è un atto performativo che si adatta al particolare contesto in cui è citato. La narrazione è quindi un modo attraverso il quale il soggetto ordina e attri-*

⁹ E. Siciliano, *Verso una sociologia riflessiva*, Bologna, Il Mulino, 1998.

¹⁰ P. Guidicini, *Questionari Interviste Storie di vita – Come costruire gli strumenti, raccogliere le informazioni ed elaborare i dati*, Milano, Franco Angeli, 1995.

buisce senso alla propria esperienza e si tratta di un processo che può essere effettuato solo *ex-post*»¹¹.

«L'orientamento positivista privilegia invece la raccolta 'd'informazioni il più possibile oggettivabili' che permettano l'analisi congiunta e comparata di diversi casi e di effettuare 'inferenze' che consentano di affermare se e in che misura il caso individuale rimanda al sociale». In questa tradizione è accettata la premessa che il linguaggio veicoli esperienze e fatti della realtà oggettiva che occorre individuare e «misurare» al fine di raggiungere delle conclusioni valide.

In entrambi gli approcci tuttavia è evidente il riconoscimento della compresenza nella storia di vita di elementi contingenti e di strutture sociali, delle dimensioni individuali e collettive degli eventi. Questo tentativo d'integrazione è particolarmente evidente in quegli approcci teorici che cercano di accostare l'approccio biografico a quello del «corso di vita».

Il corso di vita è l'insieme dei modelli di vita graduati per età, incastonati nelle istituzioni sociali e soggetti a cambiamento storico.

«In questo concetto sono implicite, da un lato, l'idea che l'identità individuale e collettiva si costruisce nel tempo considerato come tempo individuale, tempo delle generazioni e tempo storico e, dall'altro, l'ipotesi che l'identità individuale si costituisca attraverso relazioni sociali significative con altri soggetti in cui l'individuo si riconosce e si specchia e con i quali condivide esperienze ed appartenenze. La prospettiva del corso di vita prende dunque in considerazione sia le traiettorie che le transizioni individuali (il passaggio da un'età all'altra, da un ruolo all'altro) sia le relazioni e le appartenenze (il gruppo dei pari, la coppia, la famiglia)»¹².

L'approccio biografico consente di connettere le biografie individuali al comportamento collettivo come parte di un *continuum di mutamento storico*. Il mutamento sociale è testimoniato innanzitutto dai modi diversi con cui gli individui, che si trovano sulla scena sociale in periodi successivi, organizzano, scandiscono e danno senso alla propria biografia.

La «traiettoria individuale» supporta il concetto di corso di vita e consente di tenere in considerazione le situazioni concrete in cui

¹¹ E. Siciliano, cit.

¹² M. Olganero, C. Saraceno, *Che vita è. L'uso dei materiali biografici nell'analisi sociologica*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1993.

gli individui sono collocati. La traiettoria individuale, ossia il percorso seguito in una determinata esperienza con il trascorrere dell'età, risente delle interdipendenze delle traiettorie di vita dei soggetti che costituiscono il sistema di rapporti sociali degli individui. Ciò significa che l'individuo non dipende solo dai propri sistemi di significato, dai propri vincoli e risorse, ma anche da quelli con i quali la propria traiettoria s'incrocia e s'interseca.

Nel caso dell'orientamento neopositivista, la validità e l'affidabilità dell'approccio biografico viene individuata nella possibilità di controllare le inferenze effettuate a partire dai dati biografici. Bertaux propone a tale proposito il *metodo della saturazione*. Nell'indicare il numero ideale di *recits de vie* da utilizzare in una ricerca, afferma che in esso risiede il punto di saturazione, cioè in quel momento in cui un ennesimo caso non aggiunge nulla alla conoscenza acquisita: a questo punto si ritiene che l'inferenza sia sufficientemente stabilita.

Il problema della rilevanza scientifica della storia di vita spesso viene affrontato con la tesi fondata sull'esistenza di una stretta relazione tra il corso di vita ed il racconto della vita. Qualsiasi specifico corso di vita non produrrà qualsiasi storia di vita.

L'esperienza personale può venire modificata dal racconto, ma essa è tuttavia l'espressione di un determinato mondo storico e sociale.

Nell'intervistare i migranti, oggi ascoltiamo storie che raccontano di appartenenze multiple, doppi passaporti, nuove famiglie dove stanno nascendo i poliglotti del futuro, trasporti sempre più veloci, fibre ottiche. Questi sono solo alcuni tratti distintivi della società multiculturale, che deve alle migrazioni i suoi caratteri costitutivi. In questo panorama nasce AMA.

Un acronimo partorito dalla convinzione, e dalla oramai consacrata realtà, che viviamo in una società multiculturale. AMA - Associazione Multiculturalità Attiva, non è solo un acronimo.

AMA è un messaggio nato da tre italiani che si attivano a favore dell'antirazzismo.

AMA è un imperativo con il quale dobbiamo affrontare la quotidianità, perché viviamo in tempi difficili dove amare è diventata un'urgenza.

Un collocamento pubblico contro il caporalato *di Anselmo Botte*

Quando a prevalere è il caporalato etnico

Il lavoro dei migranti nell'agricoltura della Piana del Sele comincia a definirsi e a prendere consistenza agli inizi degli anni Novanta. In quegli anni si fa sempre più evidente la difficoltà a reperire manodopera locale, e nel contempo hanno inizio i primi robusti ingressi di stranieri. Interessa in prevalenza migranti provenienti dal Maghreb (Marocco e Algeria). Non vennero reclutati nelle grandi aziende dove resisteva ancora il bracciantato italiano, composto in parte da lavoratori locali e in parte da flussi di migranti italiani provenienti dalle aree interne; si trattava soprattutto di donne in età avanzata, che lavoravano nella stessa azienda da anni, e che rientravano nella dimensione contrattuale classica del bracciantato: per intenderci le cinquantuniste, centuniste e in qualche caso centocinquantuniste. I migranti vennero invece impiegati nelle aziende agricole medio-piccole. Quelle meno rispettose delle norme contrattuali, dove era molto diffuso il lavoro nero, il sottosalario, e dove la gestione del mercato del lavoro era di competenza esclusiva dei caporali. In quella fase di crisi nel reperimento della manodopera agricola, i caporali ebbero un ruolo decisivo, infatti i conduttori delle aziende medio-piccole si affidarono esclusivamente alla loro criminosa attività per intercettare lavoratori stranieri. I caporali si rivolsero dapprima ai leader delle comunità presenti sul territorio; questi determinarono una sorta di intermediazione di secondo livello tra i loro concittadini e il caporale italiano di turno. Col tempo i leader soppiantarono i caporali locali, trasformandosi a loro volta in caporali. Nasceva il caporalato etnico.

Il lavoro dei migranti nell'agricoltura salernitana si innestò quindi su piaghe antiche, aggravate dalla loro posizione: quasi tutti i migranti erano in una situazione d'irregolarità nei confronti di una norma ancora acerba. La condizione di irregolari rendeva questi lavoratori più ricattabili, oltre che alimentare il livello di lavoro nero e irregolare. Manodopera «invisibile» che ben si conciliava con le esigenze delle aziende agricole, caratterizzate da attività che si sviluppavano e si esaurivano nell'arco di poche giornate lavorative, praticata in fondi diversi, spesso molto distanti fra loro. Le funzioni ispettive e di controllo inesistenti e lo smantellamento del collocamento pubblico non contribuirono a capire quello che stava accadendo; la situazione degenerò e si arricchì di ulteriori elementi delinquenziali a seguito della sanatoria del 2002. Come è noto fu la prima sanatoria che vincolò la regolarizzazione all'emersione del lavoro nero con l'obbligo della stipula di un contratto di lavoro. Caporali e datori di lavoro disonesti, ma anche la delinquenza comune e organizzata, imbastirono una truffa colossale fatta di falsi contratti, aziende inesistenti e laute tangenti estorte ai migranti, i quali pur di regolarizzare la propria posizione non badarono a spese (per ogni contratto sborsarono ai caporali 2-4 mila euro). Nel casertano fece scalpore una richiesta di regolarizzazione per un centinaio di migranti avanzata dal cosiddetto «SandoKan», esponente di spicco della camorra campana. Dopo quella sanatoria tutti gli ingressi di manodopera nel settore primario attraverso i flussi per lavoro stagionale si sono caratterizzati con le stesse modalità: migranti taglieggiati, costretti a pagare fino a diecimila euro per ingressi che il più delle volte erano a tempo, e spesso anche falsi. In questo modo si alimenta ininterrottamente il serbatoio della irregolarità dei migranti: i caporali etnici hanno assunto un ruolo fondamentale in questo colossale imbroglio, sono loro che hanno i contatti con i loro connazionali interessati a venire nel nostro Paese, e sono sempre loro a gestire tutte le fasi degli ingressi. Avviene in questo passaggio una sottomissione incondizionata dei migranti al loro caporale, una vera e propria riduzione in schiavitù. Sta in questo l'elemento di novità caratterizzante il caporalato etnico: il ricatto esistenziale, legato alla regolarizzazione, al permesso di soggiorno, va al di là dello sfruttamento economico sociale e lo proietta in un'associazione delinquenziale transnazionale riconducibile alla tratta di esseri umani ai fini di sfruttamento lavorativo. Una indagine dei ROS di Lecce ha portato, tra il 22 e il 23 maggio 2012, all'arresto di 16 persone. A caporali, ca-

pi squadra, autisti e datori di lavoro, sono stati contestati reati di riduzione in schiavitù e associazione a delinquere. Avevano messo in piedi un'organizzazione che faceva entrare clandestinamente migranti ai quali venivano forniti permessi di soggiorno falsi. Ma c'è un sistema legale, e altrettanto criminale, che va avanti da anni, lo denunciavo da oltre un decennio, esso si alimenta di una normativa, la cosiddetta Bossi-Fini, la quale oltre ad avere connotati di xenofobia e razzismo, genera mostruosità. Più di un decennio è trascorso dalla più grande sanatoria che il governo italiano abbia realizzato; era il 2002, circa 600 mila domande di regolarizzazione si concretizzarono in pochi giorni. Si potrebbe semplicemente dire che per la prima volta l'esistenza dei migranti fu consegnata ai datori di lavoro, questi avevano in mano le sorti dei loro dipendenti: un contratto li salvava, un diniego li condannava alla clandestinità. Dopo aver inquadrato la situazione, i padroni capirono in fretta il da farsi, per ogni regolarizzazione pretesero cifre che all'epoca oscillavano tra 2.000 e 3.000 euro; prendere o lasciare. Si fecero aiutare dai caporali etnici e spartirono il compenso. Così più o meno s'era messa in piedi un'attività mafiosa internazionale sul traffico di esseri umani per lo sfruttamento della manodopera davvero pesante. A quanto pare funziona bene visto che da allora il fenomeno continuò a ripetersi in occasione dell'uscita del decreto flussi per lavoratori migranti stagionali in agricoltura. Nel frattempo il legame tra datori di lavoro disonesti e caporali etnici si è consolidato (e ci credo!): i primi offrono l'alibi della loro azienda e la garanzia dell'attività lavorativa; i secondi reclutano la disperazione di chi ha deciso di raggiungere il nostro Paese, magari evitando i barconi. E i barconi in effetti si evitano, a caro prezzo, ma si evitano. Vi renderete conto che la libertà e la ricerca di un futuro vale di più, molto di più di qualsiasi cifra. A volte, per un permesso ottenuto attraverso il decreto flussi si paga fino a 10 mila euro, ora moltiplicate la cifra per centinaia di migliaia d'ingressi e avrete un'idea degli affari delle mafie internazionali. Sarà anche costoso, ma quello che conta infine è abbandonare fame, miseria e guerre. In un recente rapporto della DIA si afferma esplicitamente che le mafie internazionali stanno dirigendo sempre più la loro attenzione verso il traffico di esseri umani, piuttosto che droga e prostituzione. A Lecce è stata scoperchiata la pentola, ma nel resto del nostro Paese? Non credo ci sia in giro qualche ingenuo che pensi ad un fenomeno circoscritto al Salento; forse lì, dopo i fatti di Nardò, l'attenzione è stata

maggiore, e il risultato è stato eccezionale. Occorre adesso non fermarsi, indagare e intervenire in tutti i contesti agricoli di maggiore rilevanza del nostro territorio, siamo sicuri che si annidino dappertutto fatti simili, al Sud come al Nord. Nel «ghetto» di San Nicola Varco di Eboli, prima che fosse sgomberato, ne abbiamo raccolte a centinaia di queste storie, ci sono denunce dettagliate alla Procura della Repubblica di Salerno, una risale al 2006. Spesso si tratta di ragazzi marocchini truffati con la promessa di un posto di lavoro e un alloggio, e che invece restano abbandonati a se stessi, facili prede di caporali e datori di lavoro senza scrupoli. Cosa c'è in fondo di più ricattabile di un migrante senza lavoro, dimora e spesso senza uno straccio di documento? La loro riduzione in schiavitù è tutta qui: nella impossibilità di liberarsi delle sagome indistinte dei loro aguzzini, e dalla fragile membrana che separa questi dal farli apparire come benefattori; sì, perché c'è anche questo: chinare la testa e lasciare che passi il temporale. L'indagine e la repressione vanno bene, raddoppiare l'attenzione pure. Però se questa storia va avanti da oltre un decennio, è mai possibile che non si provveda a dei correttivi legislativi (in fondo uno dei due estensori – Fini – della famigerata legge si è da tempo pronunciato per un suo superamento). Sta lì l'inghippo: fino a quando il governo degli ingressi sarà nelle mani dei datori di lavoro, potranno esserci sempre crepe, e se questi sono pure in combutta con caporali etnici le crepe diventano voragini. Non diciamo che siano fatti tutti della stessa pasta, ma nel Mezzogiorno la quasi totalità delle piccole e medie aziende agricole ricorre all'intermediazione dei caporali, così pure come la stragrande attività legata alle raccolte stagionali. E in queste fattispecie si generano i fenomeni che stiamo analizzando. Drizzate le orecchie perché una soluzione ci sarebbe: basterebbe essere più attenti nella definizione degli ingressi per attività stagionale, e una volta definite le quote consentire ai migranti di iscriversi al collocamento, ottenere un permesso di soggiorno per attesa occupazione, di breve durata magari, ed essere avviati legalmente al lavoro. Anche in attività stagionali, anche in agricoltura. Ma questa è un'altra storia e, a onor del vero, saremmo grati se qualcuno la annotasse, non chiediamo altro.

Nelle campagne salernitane il caporalato etnico ha soppiantato quello nostrano imponendo una forte regressione per quanto riguarda i diritti, la paga giornaliera è ferma da più di un decennio a 25-30 euro, per un orario che spesso raggiunge le dieci ore, ma è in forte

espansione il cottimo, riteniamo che circa il 70% del lavoro nei campi della Piana del Sele sia compensato attraverso questa forma di retribuzione. Ed è cambiato pure l'importo della tangente del caporale che, se prima si modulava sul 10% della paga giornaliera, oggi, col cottimo e sempre con una percentuale immutata, raggiunge cifre più consistenti per il caporale e più onerose per i braccianti. La schiavizzazione dei braccianti stranieri ha pesantemente drammatizzato il fenomeno del caporalato, la violenza dei caporali etnici ha fatto registrare innumerevoli denunce per percosse e chissà quante non vengono neppure denunciate dalle vittime. Stiamo assistendo ad una frattura nel mondo dell'immigrazione e all'interno delle stesse etnie. È evidente che il lavoro nero fa da corollario al fenomeno creando un binomio inscindibile tra l'attività informale, che rappresenta ormai un elemento strutturale del mercato del lavoro agricolo, e l'immigrazione irregolare che ne viene disgraziatamente attratta.

Affrontare e sconfiggere il caporalato è una priorità se si vuole portare fuori dallo sfruttamento e dallo schiavismo centinaia di migliaia di migranti che lavorano nei fondi agricoli del nostro Paese. È per questo che abbiamo accolto con grande soddisfazione la legge, quella che abbiamo proposto e per la quale abbiamo raccolto centinaia di migliaia di firme, che fa del caporalato un reato perseguibile penalmente. Nel 2011, quando non era ancora in vigore, successe, da queste parti, un fatto che vale la pena di raccontare.

«Brillante operazione quella eseguita dai carabinieri di Battipaglia che ha portato agli arresti il 'caporale' e l'autista dell'autocarro sul quale, tra i cassoni di pomodori, erano nascosti otto migranti. 54enne l'autista, di Villa San Giovanni, ma domiciliato a Sarno (Sa), 50enne il caporale, tunisino domiciliato ad Eboli (Sa). Il caporale aveva reclutato le braccia in Calabria, dovevano essere impiegate in un'azienda del salernitano alla raccolta delle angurie per una ditta di commercializzazione di Reggio Calabria. L'ipotesi di accusa formulata nei confronti dei due è quella di 'favoreggiamento della permanenza di immigrati clandestini sul territorio nazionale al fine di trarne profitto'. Reato punito con la reclusione fino a quattro anni e con la multa fino a 15.494 euro. Staremo a vedere. La vicenda ripropone l'odioso fenomeno del caporalato, ma come si evince dall'accusa non è fatta alcuna menzione di questo reato, semplice il perché: il reato di intermediazione della manodopera non esiste. Un caporale sorpreso in flagranza di reato sarebbe soggetto a una sanzione amministrativa pari a 50 euro per ogni lavoratore reclutato. No, non è nelle mie

intenzioni scherzare in alcun modo; se c'è qualcuno con un po' di fegato a tener testa a questi mascazzoni, al massimo riesce a fargli pagare l'equivalente di una multa per divieto di sosta. Nelle pagine delle cronache si continua a raccontare con ricchezza di particolari di operazioni brillanti, ma che bisogno c'è di scaldarsi? Oh, poveri noi, che bella legge ci ha donato il parlamento! E come se la ridono i caporali! 50 euro soltanto, spesi bene, e poi ricominciare... ficcarsi le dita su per il naso e ricominciare. Per quanto tempo dovremmo assistere ancora a questo supplizio? E come se non bastasse sapete chi ne uscirà con le ossa rotte da questa storia? Gli otto migranti, naturalmente. Quella gente straziata, con la bocca spalancata, le braccia tese in avanti: uno degli spettacoli più interessanti del momento. Vedrete, saranno loro a pagare il conto per tutti, giustizieranno i colpevoli con l'espulsione. Certo, non è poi così difficile prevedere l'epilogo di questa storia, solo che diventa sempre più faticoso continuare a concepire come sia facile stuzzicare la curiosità generale, e poi basta: 'ci dispiace davvero che sia capitata questa drammatica disavventura! Come? Persone stipate su un camion in mezzo alle cassette di pomodoro! Che vergogna, che vergogna. Ma è osceno!'. Dopo di che... tutta la storia si ripete di nuovo e all'infinito. Non c'è proprio nessuna logica dietro questa vicenda, un po' di scalpore, e tutto riprende come prima come se niente fosse. Non è successo così dopo le denunce dalle campagne della Campania, Puglia e Calabria? Quanti fatti assurdi dovremo contare ancora, cose simili continueranno ad accadere, almeno evitiamo l'ipocrisia della sorpresa e dello scalpore di un giorno.

Si è celebrato il processo per direttissima nei confronti del caporale e dell'autista che avevano trasportato da Reggio Calabria a Salerno otto migranti nascosti e stipati tra cassoni di pomodoro. I due avevano il batticuore, aspettavano con il fiato sospeso il verdetto del giudice dal momento che l'imputazione (favoreggiamento....) prevede fino a quattro anni di carcere. Indossavano ancora i pantaloni e gli stivali sporchi, sudavano freddo immobilizzati dalla paura. Entrò il giudice serio serio, lesse.

'Però – esclamò – troppe lacune. Be', fatemi capire, che ci facevano otto migranti sul camion, nascosti tra i pomodori?'

'Mah – disse l'autista – signor giudice ne sappiamo quanto voi. Siamo partiti con un carico di cassoni vuoti e pomodori, non c'era altro. Forse sono saliti col buio quando ci siamo fermati a mangiare. Sì, deve essere andata proprio così'.

'Sì, mio amico dic' bene' annuì il caporale tunisino.

'Oh, dite un po' – riprese il giudice – ci vogliamo prendere in giro forse? c'è sotto qualche intrigo. Confessate. Anzi no, fatemi parlare con i migranti che stavano sul camion'.

'Veramente, signor giudice, non ci sono più. Li abbiamo rifocillati e il

giorno dopo sono spariti’ – disse uno dei carabinieri che aveva eseguito la brillante operazione –.

‘Ma pensa – disse il giudice – insomma manca il corpo del reato? via, via, scarcerateli, fatemi il piacere di non parlare più e di sparire dalla circolazione’.

Qualche cosa di simile deve essere accaduto nel processo per direttissima che ha visto la scarcerazione dell'autista e del caporale. Dei nostri otto eroi si sono perse le tracce, e a dire il vero credo che gli sia andata anche bene visto che tra loro c'erano due non perfettamente in regola con i documenti. La vicenda lascia sgomenti e profondamente perplessi. Se si fosse trattato di un carico di alimenti contraffatti, state certi che le cose sarebbero andate diversamente: la merce sarebbe stata a disposizione del giudice, mentre quei corpi e quelle braccia, evidentemente, valgono meno. Saranno su altri camion, quando si tratta di merce preziosa i compratori li trovi facilmente.

Sono passati circa due anni dall'approvazione della legge che fa del caporalato un reato penale, registriamo un solo processo, ancora in fase di istruttoria, mentre ci sono ancora migliaia di caporali che quotidianamente continuano a svolgere la loro attività criminale. In questi brevi racconti vi parliamo di quello che succede nelle nostre campagne.

Pomodori e Ramadam

Alzati Halim, non importa se il sole non è ancora uscito, sono le cinque tirati su. La schiena dolorante non la pensare, mettilci sopra la camicia lercia. Accidenti ai bottoni! Ne è saltato un altro, non metterti a cercare. Alza la testa. Oh giorno, quanto sei meraviglioso! Ripeti, ripeti insieme a me, quanto sei meraviglioso! Sveglia gli amici, fagli godere lo spettacolo. Ehi, Larbi, sveglia, da' un po' un'occhiata! che bel cielo stellato. Cazzo un altro bottone. Hamed, ehi Hamed! Alzati! Samir, russi ancora? Chi mi presta una camicia? Abbiamo poco tempo: pregare, mangiare e via. Un attimo di tregua Halim, ti scongiuriamo! Ti ha morso la tarantola? All'inferno ragazzi ho nelle orecchie il motore di una macchina, quello ci lascia a terra. Vado a prendere l'acqua, fatevi trovare in piedi. Neanche due minuti, balzarono in piedi tutti, abbandonando giacigli di cartone pressato, coperte, sacchi a pelo, tende e una capanna di canne. In piedi e poi tutti in ginocchio, gridò Halim. Si alzarono quasi contemporaneamente in diciotto, le ginocchia si piegarono scricchiolando. Pregarono per pochi minuti. Scoprirono le pentole appoggiate su delle assi di legno e mangia-

rono quello che era rimasto della cena. Consumarono in un lampo gli avanzi, si lavarono e si vestirono tra un boccone e l'altro. Quando la macchina si fermò sul ciglio della strada rotolarono tra gli ulivi, la raggiunsero saltellando e scrollandosi il capo per risvegliarsi. Diciotto marocchini, pelle olivastrea, stavano salendo sul furgone di un caporale, stessa pelle, identica nazionalità. Andavano a raccogliere pomodori nel campo di un padrone, pelle abbrunita. Lavoravano da dieci giorni, ancora due o tre settimane e avrebbero finito. Nessuna voglia di parlare stipati dentro quella carretta tra braccia, gambe e spalle schiacciate. Piedi pestati e facce tirate. Dormirci su una notte e l'indomani riacquistare le forze; ci crediate o no, le cose non stanno proprio così. Alle sei scesero dalla macchina e la stanchezza era uguale a quella che si avverte dopo una giornata di lavoro. Il campo di pomodori, immenso come cento campi di calcio uno attaccato all'altro. Pronti ad iniziare nella luce ancora incerta dell'alba. Una squadra considerata abile al lavoro, su una scala di dieci loro valevano di sicuro otto, ad essere tirati nel giudizio. Il caporale lo sapeva e li lasciava fare. Tre euro per ogni cassone da trecento chili, la misura della loro paga, senza scordare che ognuno di loro doveva riservare cinque euro al giorno per il mascalzone: la misura del suo crimine. Andiamo allora! Halim piegati, sai come si fa: scippa la pianta, sradicala, viene via senza opporre resistenza, sollevala come un trofeo. Uno, due, tre, quattro trofei per volta. Ammirate la bravura dell'atleta marocchino. Corri verso il successo, scusate, il cassone, scuoti le piante, fai cadere dentro i frutti rossi e butta via il resto. Corri ancora, e ancora fino a sfiancarti. Dammi una sigaretta Halim, il sole non è ancora spuntato. Ehi Larbi, viene voglia anche agli altri, lascia stare. La camicia era chiusa con un solo bottone, il tessuto svolazzava. Passò del tempo, un'ora circa, prima di veder spuntare i primi raggi del sole. Ancora tiepidi, ma pronti ad accanirsi per tutto il giorno. Corri splendido atleta, tendi la mano, piega la schiena, non increspicare tra gli arbusti. Samir presto, più veloce, svelto prima che il caldo ti fiacchi. Chi se ne importa: caldo, freddo, venisse pure l'inverno! I cassoni seminati nel campo in una lunga fila indicavano la direzione da seguire. Si riempivano con affanno. Quel giorno di metà agosto, se volevano intascare cinquanta euro ne dovevano riempire 16,6 (periodico) per ciascuno. Moltiplicato 18 fanno cassoni n. 299,9 (sempre periodico). Moltiplicato 300 chili (contenuto di ogni singolo cassone) fanno la bellezza di Kg 89.999,9 (manco a dirlo, periodico). Chi avesse voglia di calcolare i chilogrammi raccolti da ogni singolo atleta, non dovrebbe fare altro che dividere in diciottesimi: otterrebbe Kg 4.999,9 (quintali 499,99, tonnellate 49,99). Chi volesse sapere la quantità raccolta in trenta giorni di lavoro, saprebbe come procedere. Halim non incrociare le braccia, giù le devi tenere, e su, poi su.

Mucchi di pomodori fradici lastricavano il terreno polveroso come un tappeto rosso steso ad accogliere i campioni di quella gloriosa giornata. Peccato per quelle mosche che ci ronzavano intorno, e quel tanfo, che tanfo! Le lucertole strisciavano sulla sporcizia assaporando quella disgustosa poltiglia. I vincitori dovevano tappare il naso per raggiungere il podio. Lavoravano da tre ore, il sudore bruciava gli occhi, le braccia pesavano, le gambe si piegavano. Maledetti pomodori, cominciarono a mettere in dubbio le capacità del nostro splendido atleta. Be', presto avrebbero capito di che pasta era fatto Halim. Ma pensa: un mare rosso e polposo contro di me, vi faccio vedere io! Vi accalcate intorno? Peggio per voi. Uno alla volta vi trascinerò fuori, vi spezerò il cuore, vi staccherò la testa. Figli di ibridi californiani. Figli di una cagna partoriti in una notte senza luna e senza stelle, pomi di merda altro che d'oro, rottinculo, stronzi. Vi faccio rimpiangere d'essere nati, vi spezzo le ossa. Halim vuoi bere? No! No che non voglio bere padrone mio, figlio di un cane, eppure lo sai, siamo nel Sacro mese di Ramadan, perché continui a tormentarmi tutti i giorni con lo stesso ritornello? Vuoi torturarmi? Mettere alla prova la mia fede? Sei più piccolo di una pulce, tu e quel mascazone di caporale marocchino che tieni a fianco. Che avete da discutere così animatamente adesso? Quale altra diavoleria state rimuginando? A noi non ci fate fessi, ci dovete pagare a fine giornata, giorno dopo giorno. Braccianti-migranti di tutt'Italia unitevi. Fate come noi, a fine giornata vi devono pagare. Guardate quei due? Se non fate come vi ho detto, alla fine del raccolto non li vedrete più. Spariranno, non li troverete più quei due mascazoni e i vostri soldi svaniranno con loro. Come vorrei che gli venisse un colpo, che restassero lì steccati, in quella terra assolata tra l'erba secca e quelle stupide piante di pomodoro. Gliene ficcherei uno in bocca, come fossero vitelli farciti. Non vi avvicinate; lasciate che me ne stia da solo con la mia eccitazione agonistica. Via! Chi ha ancora voglia di combattere? Contro di me s'infrange l'armata rossa, vi anniento, vi anniento tutti. Ho i crampi alle mani, una vescica tra il pollice e l'indice. Ma ci sono altri interstizi ancora buoni; che dire di quello tra l'indice e il medio? e quello tra il medio e l'anulare dove lo mettiamo?, vi risparmio l'altro tra l'anulare e il mignolo. Non c'è scampo per nessuno, non fatevi venire certe idee. Guardate! Vi tengo in pugno. Voi due ceffi non mi importunate, mi attendono traguardi prestigiosi: cinquanta euro come minimo. Non vi frapponete tra me e loro. Raddrizzò le spalle e si allontanò. Quel campo immenso era per Halim la voce del Paese, quelle due facce insolenti il fallimento di quella voce. Lavoro nero, paghe basse e caporalato, una vergogna vecchia di un secolo. Ah basta con questa storia, andate al diavolo. Volete risolvere una volta e per sempre il problema? Ve lo dico io come dovete fare! Piombate qui all'improvviso, senza farvi

accorgere, potete farlo, so che potete farlo. Prendete quei due mascalzoni, il caporale sbattetelo in prigione per due anni (altro che multa), al padrone sequestrategli il campo e date i prodotti in beneficenza (altro che multa). Poi controllateci, nessuno di noi ha il contratto, qualcuno neanche il permesso di soggiorno. Regularizzate tutto e tutti (altro che espulsioni). Rifate l'operazione, prima del decimo controllo vedrete se la questione è o non è risolta. Che ne dite? Pensate che il sole mi abbia fuso il cervello? No, sono savio, voi continuate a tenere la testa sotto la sabbia come gli struzzi. Si sentì invadere dalla collera, si toccò tra il pollice e l'indice, e la collera diventò doppia. Il sole di mezzogiorno spaccava le zolle, il cervello bollente e gli occhi stanchi rallentavano la carneficina. Alle tredici e sette pregarono velocemente. Alle quindici e cinquanta Samir diede notizia che il trecentesimo cassone era stato riempito. Gli occhi di Halim non si illuminarono in un sorriso, il suo viso era pervaso da una sensazione piacevole, baldanzosa e soddisfatta: quella di chi ce l'aveva fatta. Ma il sorriso, quello no, non c'era. L'attendevano momenti per niente gloriosi, per niente simili a quelli che aveva rincorso per tutto il giorno. Guardò inorridito le sue scarpe da ginnastica e i pantaloni luridi, la sua camicia lercia puzzava, aveva perso anche l'ultimo bottone. Sentiva tutto il guardaroba appiccicato addosso. Provava un forte dolore alle mani. Innumerevoli mosche gli ronzavano intorno, gli camminavano sul petto scoperto e sulla faccia. Le mosche più moleste che avesse mai conosciuto. Anche quel giorno era filato via, si affrettarono verso la macchina del caporale, si addormentarono sui sedili prima di arrivare all'accampamento, sotto le piante d'ulivo. Continuarono a dormire anche lì, niente di meglio che dormire quando si ha fame e sete.

Il corpo di Hassan

Si chiamava Hassan, bracciante marocchino di trentadue anni, viveva in una capanna: quattro assi di legno inchiodate ai tronchi della pineta, tetto e pareti ricavate col cellofan usato per la copertura delle serre; lavorava nelle campagne della Piana del Sele, comune di Eboli, località Campolongo e faceva pressappoco la vita di tutti i migranti impiegati in agricoltura (faticose giornate di lavoro, sfruttamento e caporalato, per intenderci); la notte del venti febbraio, mentre il gelo stava indolenzendo il Paese e la pineta ululava infilzata dal vento di tramontana, grosse gocce di pioggia scrollavano dai rami, il mare a due passi sbatteva con tonfi assordanti, lui stava lì, nell'unico e solo rifugio della sua vita; era riuscito ad accendere un braciere per riscaldarsi, è bastata un piccola scintilla, la mattina notarono un filo di fumo tra i pini, il

corpo di Hassan rannicchiato e carbonizzato: una morte terribile. I giornali non ne hanno parlato più di tanto, alcuni, molto pratici, l'hanno considerata come una vicenda legata al degrado ambientale di quella zona. Da queste parti si può vivere e morire così, rimuovendo in fretta scene tristi e imbarazzanti, e buone ragioni per scandalizzarsi. Il fatto è che dopo lo sgombero del «ghetto» di San Nicola Varco avvenuta nel novembre del 2009, gli ottocento braccianti marocchini che l'abitavano si sono spalmati nelle campagne vicine, tante capanne, altri piccoli «ghetti», case in muratura degradate con pareti sforacchiate; un migliaio e forse più, se ne stanno lì spenti, rassegnati, povera gente che si aspettava qualcosa di diverso. L'avevamo detto che quello sgombero era la cosa più stupida che si potesse immaginare, occorreva, invece, semplicemente avviare una reale politica d'accoglienza; macché! nessuna compassione per questi poveri cristi, quanti sofismi e quante menzogne per starsene fuori. Eppure sono braccia preziose per l'agricoltura, un'agricoltura ricca, di pregio, prodotti di eccellenza (prodotti di quarta e quinta gamma, fragole, ortofrutta, fiori), ma braccia che vivono nel fango e proprio per questo le contraddizioni sono più grandi. Ormai i migranti rappresentano più del settanta per cento della forza lavoro in queste campagne; negli allevamenti il cento per cento. E allora? siamo alle solite: gli enti locali hanno i conti in rosso, e non se ne parla proprio; la politica nazionale ha cancellato le risorse per l'accoglienza, pensa ai respingimenti; i pochi fondi che ci sono finanziano progetti inutili. C'è da stare male per la vergogna, ma pare che a nessuno fischino le orecchie, e i groppi alla gola ingoiati con disinvoltura davanti ad ogni sorta di tragedia sono una turpe costante. Ma, dicano quel che vogliono, noi non possiamo fermarci inermi davanti a queste vite miserabili. Di questo siamo sicuri. Avevamo ipotizzato diverse soluzioni abitative destinate ai migranti braccianti della Piana del Sele, alcune si sarebbero potute realizzare con esigui finanziamenti, sfruttando il considerevole patrimonio immobiliare pubblico. Estenuanti riunioni con tre assessorati regionali, altrettanti provinciali e comunali; che assurdo baraccone! Sta di fatto che dopo venti anni siamo al punto di partenza. Sì, d'accordo, la denuncia... infiamma cuori caritatevoli... inclina lievemente molte teste... rumorosi sospiri risuonano, ma non basta... non se ne può davvero più! È inconcepibile la morte di Hassan in un Paese civile. Adesso si tratta di provare a combattere l'indifferenza e l'ipocrisia che c'è dietro questo fatto. Proviamo a ragionare su un aspetto della vicenda, e vediamo se ci può essere utile: in queste campagne e in quelle circostanti c'è un considerevole patrimonio immobiliare fatto di case e ville confiscate alla camorra. Anche grazie al nostro intervento, due anni fa, una di queste è stata assegnata, dal comune di Capaccio-Paestum, ad un gruppo di braccianti marocchini che erano stati

sgomberati da alloggi ricavati da stalle dopo una sommaria ristrutturazione. Sono ancora lì, i braccianti e, seppure con qualche difficoltà, c'è da dire che va decisamente meglio rispetto al passato. L'agricoltura rappresenta da sempre un settore attrattivo degli investimenti della criminalità organizzata, le agro-mafie hanno sistemato i loro affari anche da queste parti acquisendo aziende agricole, allevamenti, alloggi, ville, agriturismo, imprese individuali, complessi balneari. Proprio qui fu arrestato negli anni Ottanta Raffaele Cutolo dopo una tranquilla latitanza protrattasi per oltre un anno. Ai clan Galasso, Maiale, Schiavone, Marandino, Fabrocino, Cesarano, Pecoraro-Renna, sono state confiscate 65 aziende e 164 immobili. Oh, come sarebbe bello se in quelle pareti che hanno ospitato il male ci fosse la soluzione del nostro problema, o quanto meno una parte. Abbiamo una mappa dettagliata dei beni confiscati, alcuni fanno ancora gola alle famiglie dei criminali, e lì è difficile accostarsi, spesso dietro chi chiede la gestione dei beni confiscati c'è la camorra (questo rappresenta un aspetto per niente secondario della questione, si tratterebbe di capire come superare armistizi vergognosi). Interessiamoci invece dei beni disponibili, quelli che hanno superato l'iter per la concessione o che stanno per farlo. Tra questi ci sono aziende, case e ville; gli enti locali non hanno risorse sufficienti per realizzare progetti di recupero e molte strutture si stanno degradando irrimediabilmente. Si tratta di impegnarsi in una straordinaria operazione sul territorio che punti ad un confronto serrato con i soggetti istituzionali per superare le criticità che bloccano l'assegnazione dei beni confiscati alla camorra, e poi, ne siamo certi, il nostro protagonismo e la validità del nostro progetto, insieme al fremito di ribellione che abbiamo nell'animo, farà tutto il resto. Tutto ciò intessendo relazioni con le associazioni e i movimenti sociali antimafia. La condizione abitativa per migliaia di braccianti migranti rappresenta una delle necessità più imperiose, non basta la denuncia per curarla, è un inganno, o ricerchiamo tra le pieghe della società l'affermazione delle politiche di accoglienza negate, o continueremo a comunicare ansie sapendo che nessuno ci può, o vuole aiutarci a dissipare le nostre difficoltà.

Uomini e caporali

– Hamed? Cosa vuol dire questo? Devo sempre lamentarmi di voi? Perché non avete finito prima da quella parte. Vi avevo detto quel filare per le otto, e invece siete qui... – disse Larby.

– Ma l'autista ci ha detto... – brontolò appena Hamed.

– L'autista!... – gridò furibondo Larby – possibile che non avete ancora

capito che dovete stare a sentire solo quello che vi dico io, dare retta a me, e a nessun altro! Fate i furbi, vi siete messi a raccogliere dove ce ne sono di più. Bravi! E io vi conto un cassone in meno –.

– Ma l'autista ha detto... – un violento manrovescio si stampò sulla faccia di Hamed, la testa gli rintronò, e senza sapere come si ritrovò steso a terra; sulla schiena sentiva l'umido dei pomodori schiacciati dal peso del suo corpo. Aspetta un attimo, cosa è successo? In piedi, davanti a lui, appariva Larby: alto di statura, piuttosto massiccio, un baffetto appena accennato sotto al naso, trasandato, capelli neri, crespi, sotto un cappello di paglia sfilacciato. Hamed aveva un viso floscio, stravolto dalla fatica, sporco, la terra e la polvere gli coprivano ogni pezzo di pelle. Un filo di sangue sotto il naso, asciugò col dorso della mano, poi l'osservò meravigliato prima di mostrarlo con uno spasimo triste a Larby.

– Hai capito adesso? – disse Larby, – niente più scuse con me... una volta per tutte... Siamo intesi? Ah, un'altra cosa! Sul furgone ci sono dieci bottiglie di acqua fresca. Fanno dieci euro. Fatevela bastare –.

Tolse il cappello, si asciugò la fronte con un fazzoletto di cotone e si diresse verso il furgone. Hamed si rialzò, fissò quel cranio crespo e gli venne una voglia matta di spaccarlo in due come un cocomero; con una mazza, un'ascia, non era importante l'arma. Poi la rabbia gli strinse la gola, avvertì un acuto senso di sete, dimenticò tutto e ringraziò Larby, il caporale, una bella sbornia d'acqua avrebbe cancellato tutto, anche quel filo di sangue che scendeva dal naso.

Oltre la metà del mese di agosto era passata, pomodori ce n'erano ancora tanti, almeno un altro mese di lavoro. Larby ebbe la sensazione e capì che avrebbe avuto bisogno di molta forza e di molta pazienza per arrivare fino in fondo. Hamed, con passi stanchi e il palmo della mano sotto al naso si avvicinava al furgone e alla sua bottiglia d'acqua fresca. Gli altri lo seguivano a distanza. Mentre stavano tutti là a dissetarsi, sbucò all'improvviso Larby:

– Be'...? Con comodo mi raccomando! Avete intenzione di stare lì tutto il giorno? Parola mia, non trovo nessuno, se no, vi avrei mandato a spasso da tempo –.

La squadra riprese in fretta a lavorare, il caporale contava il campo che gli rimaneva da raccogliere. Due tir con rimorchio erano fermi dentro il fondo, aspettavano d'essere caricati, un altro era in viaggio, faceva già caldo e fra un po' sarebbe stato un inferno: duro arrivare a mezzogiorno. Larby ritornò col passo pesante verso il furgone, aprì lo sportello, prese il telefono:

– Allò, allò... capo mi sentite? Sarà bene bloccare gli altri autisti, noi ci

affrettiamo, ma dopo questi due tir e un altro che sta per arrivare facciamo le due oggi... – fu interrotto bruscamente e il suo volto si rabbuiò nel sentire che a quello in arrivo occorreva aggiungere un altro ancora.

– Al diavolo! – disse Larby, – non facciamo in tempo, e dopo le due, con questo caldo, finisce che qualcuno crepa –.

Aveva voglia di bestemmiare, ma si trattenne, si limitò a battere un pugno sul cruscotto, ascoltò ancora in silenzio sillabando dei deboli «sì, sì»; quando riagganciò era furibondo, prese a calci il parafango. Anche le mani avevano voglia di darsi da fare, attaccò a menare pugni sul cofano, si dovette trattenere al suono dell'allarme. No, non avrebbe potuto pretendere dalla sua squadra di faticare con il barometro a quaranta gradi e novanta di umidità. Puntò lo sguardo su quelle schiene piegate e sulla fila di cassoni che attendevano d'essere riempiti e così pensò:

«Ma ditemi un po', mi avete preso per uno stupido. Ho la faccia dello stupido? Come si fa a pretendere cassoni, sempre più cassoni, con meno gente, sempre meno gente? O così o sei fuori! I guai non sono mai abbastanza. Guarda un po' che capita: cerchi di fare il tuo dovere e fare contenti tutti – chi la vuole cruda, chi la vuole cotta – e alla fine a nessuno va bene niente. E io qui che per tirare avanti neppure mi lavo, sporco dalla testa ai piedi, indosso quattro stracci per confondermi con loro: dov'è il caporale? Boh! Di chi è quel furgone? Boh! Ssst... sst..., ragazzi non fiatate. Al diavolo tutti! Attento qua, attento là. Se mi fermano per strada sono rovinato, si va a finire in galera adesso, non te la cavi più con una multa, e addio reputazione di uomo forte e generoso. Torno a casa, giuro che dopo questa stagione torno in Marocco. Un po' di soldi li ho messi da parte, faccio contenta mia moglie, rivedo i miei figli che neanche conosco più. Tutti mi vogliono così male: quelle bestie con la schiena piegata invece di ringraziarmi perché ogni giorno li faccio lavorare e guadagnare qualche centesimo, che fanno? Se potessero mi spaccherebbero la testa in due come un cocomero. Bravi! Voglio vedere poi... Così va la vita! E quell'altro maiale del padrone... difficile accontentarlo, mai contento di quello che faccio. Dice: i pomodori sono maturi, un altro giorno e si perdono, li faccio pagare a te. Deluso, sempre deluso; l'unico pensiero della sua vita: una sfida continua contro il tempo e contro il sole, una sfida primitiva contro la natura che gli marcisce i pomodori. E io che ci posso fare? Lavoratori rudi, padroni irragionevoli, poliziotti attenti; qualche anno ancora e qualcosa succederà in queste terre calde: una rivoluzione sociale. Qualche anno ancora e leviamo le tende, la facciamo finita con questo sporco gioco. Torno a casa, cara moglie mia, con una macchina carica come un uovo, mi dovranno tremare le mani per lo

sforzo di scaricarla. Me ne vado, al diavolo tutto! E poi voglio vedere quelli che hanno una cattiva opinione del mio lavoro come se la caveranno: trenta ragazzi per domani mattina, mi raccomando all'alba; dopodomani venti qua e venti là; quelli non mi piacciono, trovanne altri. Corriere su e giù per strade impolverate... buche... sassi. Ne vedremo delle belle di certo. Un giorno, una settimana, un mese al massimo, e rimpiangerete i tempi antichi, e cercherete altra gente che abbia la nostra carne e il nostro sangue. Alla fine sarete stanchi, sarete voi a cercarci. Peccato che non ci sarò a rallegrarmi quel giorno! Sarà penoso per voi ammettere che senza di noi la giostra si ferma».

Così la pensava Larby Benkadir, marocchino sotto i cinquanta, di professione caporale; camminava rapido nei campi della Piana del Sele da oltre vent'anni. Passava la giornata a radunare squadre, spostarle da un fondo all'altro, controllarle, e la sera al bar a ubriacarsi di birra e a sgranocchiare semi di girasole tostati. Era stanco di quella vita, stava consumando la sua esistenza sfruttando quella dei suoi fratelli, ma questo, lui, non lo ammetterà mai. Convinto com'era che la sua fosse una missione per fare del bene, la faceva con dignità, alla luce del sole, assolveva a un dovere sociale trascurato dallo Stato. La sua vita scorreva sempre uguale: storia avventurosa dall'alba al tramonto, quando le ombre sono pronte a confondere la mente. E nessuno che aggiunge a questa strana autobiografia almeno sei anni di galera.

Be', oggi una cosa del genere non potrebbe accadere, il caporalato dopo l'approvazione della legge... è considerato ormai un reato penale per il quale sono previste fino ad un massimo di sei anni di reclusione. Ma purtroppo a due anni dalla sua approvazione i risultati non sono quelli che ci si attendevamo. C'è un solo processo in atto per intermediazione illegale di manodopera legato ad un giro criminoso di rilascio di falsi permessi di soggiorno, di ingressi illegali e di sfruttamento. Di questo passo non basterà il prossimo secolo per venirne a capo. Non ci resta che incamminarci di buon passo in un'altra direzione. Oggi il successo dei caporali sta nel fatto che hanno la capacità di smistare rapidamente la manodopera agricola in una rete ramificata e intricata di aziende agricole, solo nella Piana del Sele se ne contano... Pensate, migliaia di aziende che tutte le mattine hanno esigenze di manodopera diversa per numero e per qualifica. Se una di queste si rivolgesse al collocamento pubblico per un avviamento celere nessuno sarebbe in grado di soddisfare le sue esigenze. Ecco dove sta il trionfo dell'attività criminosa di questi mascalzoni. E allora riteniamo li si debba sfidare su questo terreno:

mettere in campo un'attività legale capace di soddisfare l'intricato mercato del lavoro che caratterizza l'agricoltura italiana, e in particolare di tutto il Mezzogiorno. Togliere il terreno da sotto i piedi ai caporali, altre alternative non ce ne sono, superare la debolezza delle istituzioni, liberare la mente da ogni timore e metterci alla testa di un sistema di attività di intermediazione legale nella speranza di liberare dalla secolare schiavitù il lavoro agricolo. È nata così l'idea di un «Collocamento pubblico contro l'illegalità» che abbiamo messo in piedi con il Comune di Eboli. La decisione è stata argomentata in una riunione insieme a grossi agrari della Piana del Sele che insieme a noi hanno condiviso questo percorso. Abbiamo previsto l'apertura di uno sportello, gestito direttamente dal Comune di Eboli, nel quale far confluire la domanda e l'offerta di lavoro, metterli in contatto e procedere all'assunzione secondo un protocollo che prevede una premialità per le aziende che assumono utilizzando questo canale. Sappiamo di essere di fronte ad una esperienza innovativa, la prima sul territorio nazionale, non sappiamo ancora dove il sistema può funzionare e dove invece va ricalibrato, siamo partiti quindi il 30 dicembre con questi dubbi e una fase sperimentale durante la quale cercheremo di apportare le modifiche e i miglioramenti che il caso detterà. È un sistema alquanto semplice, ma per funzionare ha bisogno che le aziende agricole aderiscano al protocollo e si rivolgano allo sportello. Non sappiamo come si evolverà, ma alla fine, dopo aver dato un'occhiata alle nostre spalle, ci sentiamo di dire che se attraverso questo sistema verranno avviate legalmente anche solo un centinaio di persone, avremo dimostrato che ci sono altre strade da seguire per portare un po' di dignità ad un lavoro e a dei lavoratori che assumono sempre più le sembianze di nuovi schiavi. Se l'esperimento va a buon fine avremo levato anche l'alibi dei conduttori d'azienda che affermano che il loro ricorso all'intermediazione illegale di manodopera è legato esclusivamente alla farraginosità burocratica del nostro sistema che governa il mercato del lavoro agricolo, lontano mille miglia dalle esigenze delle aziende: «Se chiedo al collocamento pubblico trenta persone per raccogliere le fragole me le mandano quando maturano i carciofi. Sempre buoni sono, ma intanto le fragole?».

La nuova emigrazione in Basilicata *di Antonio Sanfrancesco*

Da sempre, ma soprattutto dall'unità d'Italia in poi, i lucani hanno dovuto intraprendere un viaggio per migliorare le proprie condizioni di vita o per vivere una vita nuova in grado di valorizzare le proprie aspettative di vita e di benessere personale e familiare. Nelle varie fasi storiche dell'emigrazione, i lucani che hanno lasciato complessivamente la propria terra sono stati più di un milione. Dalla grande emigrazione di fine Ottocento all'emigrazione della seconda guerra, i lucani nel mondo hanno messo radici in nazioni come gli Stati Uniti e l'Argentina in particolare o in Germania e Svizzera con tante difficoltà di adattamento, raggiungendo traguardi personali anche significativi. In questo secolo e mezzo di migrazioni lucane nel mondo tante sono le storie personali di successo e di insuccesso e tante sono state le rimesse economiche degli stessi in favore della loro terra, contribuendo notevolmente al miglioramento delle condizioni della struttura sociale. Molti studiosi del passato hanno individuato cause ed effetti del fenomeno migrazionale dei lucani e delle popolazioni meridionali (dalla condizione oggettiva di miseria atavica alle motivazioni personali di mobilità sociale – da Giustino Fortunato a Francesco Saverio Nitti).

Dopo tanti anni di emigrazione lucana, il fenomeno dell'emigrazione, nelle sue dinamiche sociali, dimensionali e fenomenologiche non è cambiato. In Basilicata si continua ad emigrare, soprattutto in seguito all'attuale crisi economica. Certamente la regione Basilicata in questi anni è cambiata. Vi sono stati alcuni cambiamenti che potremmo definire strutturali. Vi sono più autostrade e strade ma non ancora sufficienti per farla uscire da un isolamento geografico ancora molto avvertito fra le popolazioni locali, vi sono più gio-

vani laureati ma con molte difficoltà di inserimento lavorativo, vi è uno sforzo programmatico di individuare una soluzione economica di crescita orientata verso altri settori produttivi diversi da quelli incentivati come l'ambiente ed il turismo e così via. Eppure dopo tanti investimenti e sforzi programmatici, la situazione locale non tende a migliorare ed a cambiare. Se si analizzano alcuni dati come il tasso di povertà relativa (la Basilicata è penultima in graduatoria con un tasso pari al 28,4% della popolazione) o il reddito pro capite (fra i più bassi di Italia), si comprende che lo sviluppo locale è stato molto virtuoso ma poco incisivo nella struttura economica e sociale. La Regione Basilicata, nonostante che vi sia il petrolio (vedi estrazioni petrolifere nella Val D'Agri, ma la presenza di petrolio è in tutta la regione fino al mare), vi sia tanta acqua (da donarla anche ad altre regioni limitrofe) e tanto paesaggio ambientale e storico, continua ad essere ancora la cenerentola di Italia, subalterna ai sistemi politici ed economici centrali. È la storia che continua a ripetersi. L'unica soluzione ai problemi presenti è l'emigrazione o si continua a vivere una condizione di precarietà e di disagio. In questi ultimi dieci anni (dai censimenti sulla popolazione 2001/2011), la popolazione lucana è diminuita di 35.000 unità. Ogni anno, mediamente, lasciano la Basilicata 3.500 abitanti. Le destinazioni di arrivo dei nuovi emigranti lucani sono soprattutto i Paesi europei come la Germania, la Svizzera e la Gran Bretagna, poi vi sono altre nazioni come il Canada, il Sud America e l'Australia. Le motivazioni della nuova emigrazione sono molteplici, ma certamente quelle di poter fare carriera (soprattutto per i giovani laureati) e di avere un reddito maggiore con una migliore qualità della vita rappresentano le principali. I nuovi emigranti non sono soltanto i «talenti», cioè i giovani che dopo un periodo di studio sono costretti ad emigrare perché non riescono a spendere le proprie competenze professionali in Basilicata, ma sono anche lavoratori normali, professionisti già affermati nel loro settore e che cercano nuovi stimoli professionali, intere famiglie, con una condizione economica adeguata per poter vivere nella Regione Basilicata. Molti nuovi emigranti vanno via anche per una scelta personale, dettata soprattutto dalla volontà di una condizione ed una qualità della vita migliore. Gli effetti di questa nuova ondata emigratoria sono enormi. I Paesi continuano a spopolarsi e la struttura demografica assume una dimensione a imbuto con un aumento degli anziani e con una ulteriore diminuzione delle fasce di

età intermedie e giovanili in cui la forza lavorativa e produttiva è più determinante per poter continuare il processo di modernizzazione della regione. La regione si sta svuotando e le proiezioni demografiche per i prossimi trent'anni sono negative. Il tasso di senilizzazione aumenterà ulteriormente. L'attuale crisi economica ha poi ulteriormente incentivato la motivazione ad emigrare dal momento che le poche aziende presenti sul territorio hanno dovuto smettere non essendo concorrenziali nei mercati esterni ed esteri. In base ad una ricerca condotta da Data Giovani, il tasso di disoccupazione generale, fra il 2008, anno di inizio dell'attuale crisi economica, ed il 2012 è più che triplicato mediamente nel Centro-Nord del Paese e meno nel Meridione ove il tasso di disoccupazione è più strutturato in termini negativi all'interno del sistema economico locale. Dall'altro lato si nota che il fenomeno dell'emigrazione attuale è soprattutto un fenomeno settentrionale in cui la crisi ha prodotto più disoccupati nelle aree maggiormente industrializzate, il Centro-Nord del Paese. Secondo i dati della Ricerca citata, la Basilicata è l'unica regione del Sud Italia in cui si emigra di più rispetto alle altre del Mezzogiorno (supera abbondantemente il 13%). Le variazioni percentuali degli iscritti all'AIRE della regione Basilicata nel periodo 2008/2012 sono pari al 13,1% per una variazione del tasso di disoccupazione pari al 30,8%. Rispetto alle altre regioni meridionali, la Basilicata è la regione in cui si emigra di più con un tasso di disoccupazione inferiore alle altre regioni meridionali. Tale situazione è dovuto soprattutto al fatto che in Basilicata vi è un sistema produttivo ed economico molto debole che non riesce ad individuare soluzioni innovative produttive capaci di attivare modelli di crescita stabili. L'emigrazione rappresenta ancora una volta la valvola di sfogo delle singole aspettative di crescita personale per una qualità della vita più congrua con le proprie aspettative.

La nuova emigrazione lucana non è ancora stata analizzata nella sua struttura fenomenologica. Non si comprendono adeguatamente quali potranno essere gli effetti nel tempo per i vari territori locali, quali sono i comportamenti maggiormente diffusi fra i nuovi emigranti (atteggiamento di ritorno o di non ritorno), quali sono le fasce sociali e demografiche maggiormente coinvolte dalla nuova emigrazione e si emigra per necessità o perché si vuol semplicemente acquisire, conoscere e fare nuove esperienze, durature nel tempo e/o semplicemente momentanee per poi ritornare. Certamente,

come è stato detto dallo storico Michele Strazza, «Oggi si sta assistendo all'emigrazione intellettuale, sia nella sua forma temporanea che in quella stabile, di migliaia di giovani laureati che ogni anno lasciano la regione per spostarsi soprattutto nell'Italia settentrionale, dove sperano trovare un tessuto produttivo più aperto e senza subordinazioni politico-clientelari. Di tutto questo si dovrà occupare una storiografia che, si spera, sappia sempre più staccarsi da impostazioni tradizionali e pregiudiziali per compiere un'analisi accurata e libera sul rapporto tra mancato sviluppo territoriale e ripresa, seppur contenuta, dei flussi migratori». È vero, l'attuale emigrazione è caratterizzata da una popolazione giovane e scolarizzata, che pensa di trovare fuori dalla regione una risposta occupazionale e di realizzazione che non riesce ad individuare nella propria terra. Il fenomeno si caratterizza ancora come l'effetto di una condizione sociale e culturale modernizzata nel tempo ma ancora valida in cui le classi sociali (una volta la borghesia terriera, attualmente la classe politica locale) dominanti tendono a rendere subalterne le persone con un controllo sociale che non lascia spazio alla libertà di scelta e non sviluppa capacitazioni consapevoli e motivate per realizzare processi di cambiamento sociale e culturale. Molti giovani non accettano la condizione di subalternità sociale e professionale e scelgono, come fecero i loro nonni, la via dell'emigrazione come una nuova forma di ribellione sociale. Solo che la vecchia emigrazione era caratterizzata da una forma di riscatto sociale collettivo e familiare con la volontà di ritornare al proprio Paese di origine, questa attuale non presenta tali caratteristiche. La nuova emigrazione è caratterizzata da molta soggettività e personalizzazione di riscatto sociale e di mobilità sociale e professionale. Il giovane emigrante non ha nessuna voglia di ritornare al proprio Paese e di mostrare agli altri compaesani i risultati del proprio successo raggiunti con il proprio lavoro in un'altra terra. È un'emigrazione caratterizzata da un forte individualismo e da una voglia di libertà consapevole di poter raggiungere determinati risultati professionali e sociali in altri contesti nazionali. Vi è fra i giovani anche una forte indignazione nei confronti delle classi politiche locali che impediscono la loro emancipazione sociale con il lavoro e la professione acquisita dopo anni di studio e di sacrifici economici delle proprie famiglie. Andare via per molti giovani significa anche lasciare le proprie famiglie anche più povere non solo economicamente ma soprattutto moralmente e

socialmente, dal momento che non sono riusciti a realizzare il proprio sogno di riscatto sociale nella propria terra di origine. Vi è una difficoltà concreta di mobilità sociale date le caratteristiche della struttura sociale locale. Nel Paese di arrivo, il giovane emigrato lucano, laureato e con tante ambizioni sociali ed economiche, non avrà molte difficoltà di ambientazione e/o di adattamento dal momento che lo hanno già vissuto altri emigranti lucani per periodi storici differenti. Molti di questi giovani hanno già vissuto esperienze in Paesi esteri avendo partecipato a programmi di studio come Erasmus. Un dato generale che emerge fra i giovani è la volontà di non voler tornare più nella propria terra di origine. Si sta sviluppando un atteggiamento di rifiuto e di rimozione delle proprie origini. Non vi sono progetti di ritorno a breve termine. Ciò fa comprendere che i progetti di viaggio, per molti giovani lucani, sono definitivi, con una volontà consapevole di lasciare definitivamente la terra delle proprie origini. Molti giovani emigrati tendono quindi a dimenticare le proprie origini e a voler iniziare una propria vita fuori dalla propria terra che non è riuscita a offrire opportunità tanto cercate con sacrifici personali e familiari. Nei Paesi di arrivo non cercano contatti con amici o parenti del Paese di origine e tendono sempre di più a frequentare e/o a stabilizzare rapporti con abitanti del luogo di arrivo. Non vi sarà nel tempo una emigrazione di ritorno, caratterizzata dalle precedenti emigrazioni lucane. Ciò determinerà via via un forte spopolamento dei territori e quindi verrà messa in discussione anche la struttura pubblica ed amministrativa della Regione. Nel frattempo, però, la Basilicata, come del resto l'intera Italia, è caratterizzata dall'immigrazione. Negli ultimi dieci anni, la presenza di immigrati è aumentata da 3.500 immigrati a 15.000 regolarizzati. Questo è il dato statistico ufficiale, ma la presenza di immigrati è ancora molto più elevata, basti solo pensare alla numerosa presenza delle badanti e/o alla presenza dei braccianti agricoli per la raccolta del pomodoro. Molti di questi immigrati non sono sempre regolarizzati o hanno un progetto di vita differente da quello della stabilizzazione e regolarizzazione della propria presenza nel territorio lucano. Si stima che vi siano almeno altri 30.000 immigrati presenti nella regione. La presenza di tanti immigrati in una piccola regione come è la Basilicata sta modificando la sua struttura demografica. È un dato positivo, ma non certamente determinante, se poi da parte dei locali vi è una tendenza generaliz-

zata ad emigrare ed a lasciare la propria terra. Infatti, pur con la presenza degli immigrati, il saldo demografico generale è ancora negativo e con un *trend* annuale in crescita.

Gli immigrati potrebbero rappresentare una soluzione allo spopolamento. La loro presenza potrebbe costituire anche una premessa importante per meglio programmare azioni di sviluppo locale che vanno in più direzioni. La direzione più importante è l'inclusione sociale vera degli immigrati nella comunità locale con una loro partecipazione attiva alle scelte programmatiche future della regione soprattutto in agricoltura e nei servizi sociali per la popolazione anziana locale. Nel settore agricolo, oltre alla necessità di regolarizzare i tanti immigrati, vi è la necessità di professionalizzarli e di farli partecipare attivamente alla produzione del settore. Si avverte quasi una nuova riforma agraria in favore degli immigrati. Dare la terra agli immigrati significa integrazione e soprattutto avviare processi produttivi nel settore valorizzando i terreni abbandonati da tempo da parte della popolazione locale che ha scelto di andare via. Ciò determinerà nel tempo una realtà locale multietnica ed interculturale. Vi è molto da fare istituzionalmente in questa direzione. Vi è, inizialmente, la necessità di adeguare la normativa esistente in materia di migrazione e di programmare più interventi strutturali in favore degli immigrati, con piena cittadinanza, con diritti e doveri di ognuno. Vi è la necessità di migliorare anche la normativa dei lucani all'estero, individuando ulteriori incentivi per chi vuol tornare e realizzare investimenti nella propria terra di origine o per recuperare tanti giovani che vanno via per le motivazioni sopra analizzate. Vi è la necessità che le Istituzioni locali siano più presenti sui temi dell'emigrazione e dell'immigrazione e che siano meno distratti da altre attività. Un'attenzione maggiore ai fenomeni migrazionali da parte delle classi dirigenti locali può determinare anche risultati di crescita economica significativa per la stessa regione in generale. Il fenomeno dell'emigrazione o dell'immigrazione non riguarda solo le singole persone ma è collettivo, riguarda tutti.

STORIE DI GIOVANI MIGRANTI

Viaggiare, aprirsi, confrontarsi, conoscere, cambiare.
Oltrepassare i confini nazionali e superare i propri limiti.

Il mio anno ad Angoulême

di *Alessandra Cosimato*

Ricordo un incontro tenutosi anni fa con Fausto Bertinotti, all'Università degli studi di Salerno. Era il 2005 e in occasione delle primarie del centrosinistra l'allora segretario di Rifondazione Comunista era impegnato in una campagna incentrata sull'ascolto degli elettori.

Alla fine del convegno ognuno era invitato a lasciare il proprio pensiero su un *post-it* su cui era scritto lo slogan: «Voglio...» e ad inserirlo in un'urna.

Le mie parole furono chiare: «Voglio... non dover andare all'estero per lavorare». Ero a metà del mio percorso di studi e vedevo intorno a me una fuga di cervelli sempre più concreta. Nel giro di poco tempo tantissimi studenti conosciuti tra un esame e l'altro erano andati via o si stavano organizzando per farlo: chi dopo la laurea non era riuscito a trovare lavoro in Italia, chi aveva deciso di cercarlo direttamente all'estero, chi semplicemente cambiava università per tentare di avere più possibilità studiando fuori, chi partiva anche solo per il progetto Erasmus o per il Leonardo. Era tangibile lo scontento di chi se ne andava e, ancora di più, quello di chi era costretto a rimanere, pur volendo andare via. Erano pochi quelli che immaginavano un futuro nella propria città, quasi tutti sognavano di andarsene o si sentivano in un certo senso costretti a farlo.

Otto anni dopo anche io preparavo la valigia per trasferirmi all'estero con le mie figlie. Il mio compagno, dopo un *master* in *Business Administration* di un anno in Olanda, aveva trovato lavoro ad Angoulême, una cittadina dello Charente, vicino a Bordeaux. E allora via, tutti in Francia.

All'inizio l'impatto non è stato dei migliori, non tanto con il po-

sto, quanto con il cambiamento in generale. Mi sentivo spaesata, per nulla padrona della situazione, non avevo più molto controllo sulla mia vita. O almeno questa era la sensazione. Quando sono arrivata non parlavo neanche una parola di francese e questo ha reso le cose ancora più difficili, era come se tutto mi sfuggisse via: le parole delle persone, il senso delle cose, tutto.

Ricordo le frustrazioni iniziali del non riuscire a compiere le attività più semplici, come fare la spesa, chiedere informazioni, ordinare qualcosa al ristorante. Tentativi che fallivano subito e mi scoraggiavano a provare ancora. A volte, per disperazione cercavo di farmi capire comunicando in inglese, che invece conosco bene, ma pochissime volte ho trovato qualcuno che lo parlasse.

La situazione poi era complicata dal fatto che in quel periodo lavoravo da casa per un'azienda italiana e soltanto mia figlia Gaia, di sei anni, andava a scuola, invece Sofia, di pochi mesi, era a casa con me. Diventava quindi impossibile creare delle occasioni di incontro con gli altri, conoscere nuove persone, intraprendere qualsiasi attività fuori dalle mura domestiche.

Tutto mi sembrava difficile e faticoso, non conoscevo nessuno e non c'era quindi nessuno con cui potessi parlare o su cui potessi contare. In questa situazione percepivo qualsiasi cosa come problematica, anche la routine quotidiana diventava pesante e faticosa e a complicare le cose era quel senso di isolamento che mi avvolgeva e mi faceva sentire un'enorme distanza tra me e tutto il resto. Eppure quello stesso isolamento, che mi causava tanta sofferenza, al tempo stesso era diventato quasi un rifugio da tanto spaesamento. E così, come un cane che si morde la coda, mi trovavo in uno stato d'*impasse*.

Solo con il passare dei mesi ho capito che il mio approccio era sbagliato, che mi stavo lasciando abbattere dalla situazione. Quando tutto questo ha iniziato davvero a pesarmi, fino ad arrivare ai limiti della sopportazione, allora ho capito che dovevo necessariamente darmi da fare, che avevo bisogno di un progetto, di avere degli obiettivi e di seguire un percorso, che non potevo stare senza far nulla in attesa che all'improvviso qualcosa cambiasse.

Ho cominciato a rimboccarmi le maniche, a vedere quest'esperienza non più come una privazione (di aiuto, tempo, amici e famiglia), ma come una grandissima opportunità. Ho realizzato che dovevo cogliere tutti i vantaggi dello stare qui e ho cercato di capire come sfruttare al meglio la situazione. Per questo, quindi, ho deciso

di concentrarmi sullo studio delle lingue. Prima sono partita per Bristol, dove ho seguito un corso intensivo per «rispolverare» il mio inglese. Lì ho conosciuto tantissime persone, provenienti da culture molto diverse dalla mia. Una bellissima esperienza, che mi ha permesso di confrontarmi con realtà a me nuove e mi ha offerto ulteriori stimoli anche per affrontare le difficoltà che avevo in Francia. Quindi, una volta tornata, ho iniziato a studiare francese, prima da sola e poi seguendo un corso, dove, anche in questo caso, ho conosciuto nuove persone provenienti da diverse parti del mondo. Così pian piano, oltre ad affievolirsi le difficoltà linguistiche, sono spariti quel senso di isolamento e quella negatività che accompagnavano ogni momento qui in Francia.

In generale, quello che ho capito dalle mie esperienze all'estero è che l'incontro con le altre culture ti apre la mente, fa in modo che tu possa metterti nei panni degli altri e capirli di più. Ti permette di conoscere meglio le persone e, attraverso di loro, anche te stesso. Perché quando vivi situazioni del genere e sei in difficoltà, la prima cosa che fai è andare alla ricerca di un senso di *humanitas* negli altri: cercare un'essenza di umanità oltre te, attraverso di te.

A quel punto ogni gesto diventa prezioso: il sorriso di un passante, un «buongiorno» al supermercato, una persona che ti chiede scusa se per sbaglio ti ha urtato.

«*Excusez-moi, je ne comprends pas, je suis Italienne*»¹ è la frase che probabilmente ho pronunciato più volte in Francia. Non di certo per rivendicare un sentimento nazionalista che non mi appartiene, ma per cercare di stabilire un contatto con le persone. Di generare in loro un senso di empatia, per attaccare bottone, per dire qualcosa di me ed aprirmi ad una conversazione.

Non sempre le reazioni sono state piacevoli, ci sono state occasioni in cui ho trovato indifferenza o addirittura ostilità. Ad esempio, una volta al cinema, mentre cercavo di comprare dei popcorn per mia figlia e non riuscivo a capire cosa stesse dicendo il barista, gli ho rivolto la mia famosa frase. Un laconico «nessuno è perfetto» è stata la sua secca risposta. Altre volte, per fortuna, ho trovato interesse e curiosità e questo mi ha permesso di non scoraggiarmi alle prime difficoltà. Ho capito che ci vuole tempo e molta pazienza.

¹ Trad.: «Mi scusi, non capisco, sono italiana».

Poi, con il trascorrere dei mesi ho iniziato ad apprezzare sempre di più le meraviglie della Francia.

Spesso dedicavamo i nostri fine settimana alla scoperta delle magnifiche cittadine francesi: sono rimasta senza fiato di fronte ai paesaggi incantevoli, e ancor di più mi è piaciuto conoscere luoghi mai visti prima, venire a contatto con la loro storia, la cultura e le tradizioni. Per non parlare del cibo: i formaggi, i vini e tutti quei sapori nuovi tipici di queste terre e a me sconosciuti.

La Francia si è rivelata col tempo una seconda casa e perfino per le vacanze estive abbiamo deciso di rimanere qui e di attraversare il Paese in auto, passando da una costa all'altra, godendoci l'imponente Atlantico e il più familiare Mediterraneo.

Ma non era necessario andare altrove per stare bene: Angoulême è una città davvero piacevole e vivibile, dove i servizi funzionano senza problemi e tutto è molto efficiente. L'aspetto che davvero ho apprezzato di questo posto (e che ho ritrovato in tutta la Francia) è la grandissima integrazione che c'è tra popoli di origini e culture diverse.

L'anno scorso mia figlia Gaia ha frequentato la prima elementare in una classe per bambini non francofoni e già in quell'occasione è stato sorprendente constatare la grande attenzione dedicata in classe alle popolazioni straniere e alle loro culture, cosa che noto tuttora nella sua nuova scuola. E che spettacolo al momento dell'uscita! Al suonare della campanella, un tripudio di colori, suoni e visi diversi tutti perfettamente insieme, con un'armonia, una serenità ed una normalità insolita agli occhi di un'italiana.

Perché nel nostro Paese siamo ancora molto lontani dal raggiungimento di questo tipo di equilibrio: in Italia ancora si ragiona in termini di «tolleranza» quando si parla della convivenza con altri popoli. Ostentata come vessillo di grande civiltà, la tolleranza è invece a mio avviso un concetto di chi con assoluta benevolenza avverte una disparità, di chi ponendosi su un piano superiore «sopporta» il diverso e guardandolo dall'alto gli consente di esserci. E non è un discorso di linguaggio, sono i fatti a parlare: da più di dieci anni l'Italia convive con la legge Bossi-Fini, una norma ad avviso di molti di dubbia legittimità costituzionale, questo è il Paese che lascia affondare i migranti che arrivano sui barconi e il giorno dopo li piange al telegiornale, la nazione dove la disuguaglianza viene insegnata già tra i banchi di scuola.

Invece, qui in Francia si respira un gratificante senso di «normalità», che non riguarda soltanto persone di origini diverse: più volte mi è capitato di incontrare nelle strade di Angoulême coppie di ragazze che si tenevano per mano o si scambiavano gesti d'affetto. Nessuno le additava o le guardava in maniera morbosamente curiosa.

È nella cultura che secondo me sta la chiave di tutto e la Francia è il Paese che più di molti altri ha capito davvero l'importanza di investire in questo ambito, da cui tra l'altro ricava, con 74 milioni di euro di fatturato, il 4% del suo PIL.

Non è mia intenzione declamare i tanti meriti di questo Paese, che non ritengo assolutamente perfetto, ma le innumerevoli differenze politiche, economiche, sociali e culturali con l'Italia sono motivo di profonde riflessioni e danno costantemente adito a pensieri contrastanti.

Durante quest'anno il rapporto con il mio Paese è maturato molto: vivendo sulla mia pelle le problematiche italiane e al tempo stesso stando all'estero, guardo adesso l'Italia con occhio più critico.

Quando ritorno nel mio Paese tutto quello che non va assume un valore molto più forte ed il suo peso è amplificato e per me insopportabile.

Al tempo stesso, però, le cose belle che trovo in Italia diventano per me preziosissime. Le giornate di sole, il profumo del mare, il calore degli affetti costituiscono qualcosa di impagabile. Eppure questo non basta per vivere bene in un luogo. Perciò, col passare del tempo, anche lì ho iniziato a fare come in Francia: cerco di cogliere quegli elementi che costituiscono un'opportunità, un valore aggiunto e di prendere quindi il meglio. Così tutto diventa speciale e assume un valore nuovo: ho imparato a fare scorta di piccoli attimi preziosi, perché rari e fugaci, di quelle piccole insostituibili cose che non troverò altrove.

In questo modo non sento la mancanza della Francia quando sono in Italia e viceversa, perché sono completamente presa dal luogo in cui mi trovo e godo di quello che considero un di più. Ogni volta che sono in uno di questi posti sono comunque a casa.

Col tempo, quello che ho capito è che vivere anche solo per un periodo all'estero è qualcosa da fare presto nella vita. Perché il confronto con altre culture è necessario per se stessi e per gli altri, per crescere insieme e migliorare. Perché è un'esperienza fondamentale per aprirsi agli altri e avere nuovi occhi per guardare dentro e fuori,

per cercare l'umano dentro di noi ed oltre noi stessi. Ed è questo che auguro alle mie figlie un domani non troppo lontano: viaggiare, aprirsi, confrontarsi, conoscere, cambiare.

Andare via richiede tanti sforzi e sacrifici, in alcuni casi anche una profonda sofferenza, ma per quel che mi riguarda non sento di aver perso qualcosa durante quest'anno trascorso lontano dall'Italia, anzi non posso che sentirmi arricchita da quest'esperienza in Francia.

Probabilmente, a causa del lavoro del mio compagno, fra qualche mese dovremo cambiare destinazione e spostarci nuovamente. Stavolta non mi sento per niente spaventata: so che ci saranno numerose difficoltà, ma adesso mi sento pronta ad affrontarle e vedo di fronte a me più opportunità che problemi. Ho degli obiettivi, un progetto e sto già iniziando a delineare un possibile percorso. Mi sento più forte, motivata e molto più capace di gestire una situazione del genere.

Tante cose sono cambiate nel corso di questi mesi, soprattutto in me e nelle mie figlie. Gaia, di solito sempre timida, è diventata molto più sicura di sé, aperta alle novità, più propensa a fare amicizia, a scoprire cose nuove, è più curiosa e attenta a dettagli e differenze. Sofia, molto piccola (non ha ancora due anni), ha sviluppato una grande capacità di adattamento e dimostra una forte propensione al cambiamento, non è turbata quando ci spostiamo tra l'Italia e la Francia e vive questa situazione senza spaesamento, ma con assoluta normalità. Entrambe (anche la più piccola a modo suo) conoscono già il francese e sono delle ottime viaggiatrici. Per il mio compagno, invece, è stato diverso, perché questa non è stata la sua prima volta fuori dall'Italia e l'anno trascorso in Olanda durante il suo MBA gli è servito moltissimo per affrontare al meglio e senza grosse difficoltà l'esperienza francese. Per quel che riguarda me, adesso mi sento molto più integrata nel luogo in cui vivo, anche se so bene che c'è ancora tanto da fare. Non ho più grossi problemi comunicativi e non riesco a nascondere un sincero sorriso quando si complimentano per il mio francese. È cambiato molto il mio approccio nei confronti delle situazioni complicate: cerco di non concentrarmi esclusivamente sui problemi, di individuare sì le possibili difficoltà, ma anche il modo in cui poterle superare. Cerco le opportunità che posso trarre e mi focalizzo su quelle.

Credo, in fondo, che le storie di migrazioni siano allo stesso tempo tutte uguali e diverse, perché hanno spesso tanto in comune tra

loro eppure sono sempre personali e differenti. Mi rendo conto, quindi, che non tutte sono fortunate e felici come la mia. Posso immaginare quanto strazio possa esserci dietro la scelta di andare via, per cercare opportunità lavorative e di vita migliori. So bene che c'è anche chi non ha neanche la possibilità di scegliere ed è costretto ad andare via o al contrario a restare nel proprio Paese. Eppure per quel che mi riguarda, se dovessi riscrivere oggi quel bigliettino al convegno di Bertinotti direi: «Voglio... non essere costretta a restare nel mio Paese per lavorare».

Penso davvero che chiunque dovrebbe avere l'opportunità di fare un'esperienza all'estero il prima possibile, anche chi non è spinto dalla necessità. Sarebbe magnifico se in Italia si istituisse un periodo obbligatorio di studio/lavoro all'estero ed è assurdo se si pensa che l'unico servizio obbligatorio che abbiamo avuto per tanti e tanti anni è stato quello militare! Sono sicura che il primo a beneficiarne sarebbe il Paese stesso e non riesco neanche ad immaginare i vantaggi che emergerebbero per tutti. Perché viaggiare e fare questo tipo di esperienze permettono di avere una visione più ampia della realtà in cui ci troviamo e ci fanno sentire parte integrante di questa realtà, ci cambiano, ci rendono più umani, ci fanno evolvere in quanto persone e questo non può che renderci migliori, indipendenti e liberi.

La ragazza che ha camminato sulla *vie en rose*
di Serena Capacchione

Ricordo ancora quel giorno: la mia domanda era stata accettata. Parigi. L'avevo vista solo in cartolina, o nei film. La capitale degli innamorati, mi dicevano. Solo qualche mese dopo avrei scoperto che Parigi è molto di più.

Sola con una valigia troppo carica di vestiti, sogni e speranze, partivo alla volta dell'aeroporto di Orly. Ignara di quella che sarebbe stata la mia vita nei successivi 9 mesi, ero sorridente e felice, in una calda giornata di metà settembre. Una ragazza di 27 anni, forse troppo grande per vivere un'esperienza all'estero con la spensieratezza di una matricola universitaria, ma ancora troppo piccola per rendersi conto della grandezza di una metropoli e della diversità di un popolo, che sarebbe stato il suo, almeno per un po'.

Qualche lezione privata di francese, un vocabolario monolingua in tasca e un telefono con i tasti, quelli che ancora si premevano con le dita e non su uno schermo, e che non potevano indicarti la strada come i moderni *smartphone*. La mia strada era indicata da una mappa formato 5×5 e dal mio istinto. Arrivata alla stazione restai ferma, davanti al reticolo delle 14 linee di *metro*. Un perfetto incrocio di linee colorate, che coprivano l'intera città, una chiocciolina arrotolata su stessa, divisa in *arrondissement*. Ogni *arrondissement* aveva un numero e portava con sé una fama: i più lontani dal centro erano i più pericolosi e mal frequentati, i più vicini al centro i più chic. Io ero diretta a Denfert Rochererau che non sapevo nemmeno bene come si pronunciasse. Sapevo che era sulla linea del mio trenino, e che avrei dovuto faticare poco per trovare l'alberghetto tre stelle cercato su google.fr qualche settimana prima. Una scelta avventata e compiuta con molta facilità, scelta che avrei pagato nei primi giorni del

mio soggiorno. L'albergo era piccolo, maleodorante. I proprietari erano persone fredde, inospitali, e mi sembrava che non parlassero nemmeno bene il francese, oppure era la mia cattiva impressione che si amplificava e coinvolgeva tutto ciò che c'era in quel posto. Dopo una giornata di forti emozioni, grandi fatiche e cocenti delusioni, misi la testa nel cuscino, sperando di prendere sonno.

Il giorno dopo uscii di buon mattino. L'aria era frizzante e le mie guance si tinsero di rosa. Mi avvolsi nel piumino, decisa a non farmi abbattere né dall'inaspettato freddo pungente d'inizio inverno, né dalla notte passata tra qualche lacrima e qualche singhiozzo, sicura che una giornata non potesse capitare a tutti.

Mentre camminavo nella Cité Universitaire pensavo alle complesse problematiche che avevo dovuto affrontare per arrivare fin lì già nel mio Paese, forse per qualche verso più freddo e inospitale della Francia. Nessun aiuto da parte delle istituzioni, pessime le informazioni, nessuna guida nella compilazione delle domande. Nessun percorso agevole, nessuna indicazione. Gli studenti in mobilità sono chiamati a crescere da subito e a confrontarsi con una realtà «altra» da sé già solo nella compilazione dei documenti e degli incartamenti, già nel proprio Paese di origine. Griglie da riempire, crediti da maturare, esami da valutare. Lo studente che riesce a districarsi in questa babele burocratica fa già un passo verso una vita adulta, un'esperienza che lo proietta al di fuori delle mura della propria istituzione universitaria.

Il mio primo passo? Andare sul sito Internet dell'Université Sorbonne Nouvelle III. Tutto mi sembrava estremamente confuso e difficile. Geroglifici e aramaico antico mi sarebbero stati di più facile comprensione. Eppure, giorno dopo giorno, con forza di volontà e vocabolario alla mano, cominciai a prendere confidenza con il loro linguaggio: Application Form, Accomodation Form, Learning Agreement, Transcripts of Records. Cosa erano? Moduli da compilare e firmare. E poi attestati, documenti, fototessere, assicurazione. Un malloppo di incartamenti e di scadenze improrogabili da rispettare.

Nonostante queste difficoltà sia nelle università native che in quelle ospitanti, la crescita delle domande di mobilità è costante e io stessa mi sono trovata in un'aula magna gremita di studenti provenienti da tutte le parti del mondo. Un confronto di sapere, una sfida per il futuro, un plus per essere competitivi nel panorama eu-

ropeo. Questa è la motivazione più grande che spinge i giovani motivati sul serio a fare le valigie e lasciare il proprio Paese. La borsa di studio Erasmus non è soltanto un'occasione per qualificare gli studenti, ma soprattutto un'opportunità per aprire gli orizzonti culturali e mentali. Un'esperienza formativa che, completandosi con il confronto con un Paese straniero, diviene preziosa. Il sussidio fornito dalle istituzioni non si può quantificare economicamente, visti i continui tagli ai fondi e visto che soprattutto nella capitale francese il costo della vita è alle stelle, ma è uno stimolo per andare oltre. È una finestra sul mondo, è un grillo parlante che sussurra nelle orecchie dei giovani studenti: puoi andare al di là, puoi scommettere sul tuo futuro all'estero, puoi imparare una nuova lingua, puoi vivere da solo. In questo caso volere è potere. L'Erasmus è un programma di scambio, ma io a Parigi ho imparato a vivere e ad accettare le differenze: persone da tutto il mondo che si conoscono in un autentico confronto multidisciplinare, multilinguistico, multiculturale. Ho imparato ad accettare la diversità come parte integrante della quotidianità, come parte stessa della vita e non come un viaggio a scadenza. La cultura francese mi ha aperto la mente, il confronto con l'altro da me mi ha permesso di conoscere meglio me stessa e di prendere coscienza dei miei punti di forza e dei miei punti di debolezza. Riuscire a vivere in un altro Paese è un'esperienza che dovrebbero fare tutti i giovani studenti, perché la vita più che dai libri si impara sulla propria pelle. Basta partire armati di coraggio, spirito di sacrificio e buona volontà. Proprio così. E soprattutto mai perdere la calma, cosa che i parigini invece ti fanno perdere facilmente, soprattutto se sei digiuno della loro lingua.

Il francese non è mai stato il mio forte, nonostante conoscessi a memoria la filastrocca imparata alla scuola media per la recita scolastica «*Sur le pont d'Avignon, L'on y danse, l'on y danse, Sur le pont d'Avignon L'on y danse tout en rond*», nonostante avessi preso lezioni private nel mese precedente e conoscessi grazie ai miei studi ventennali di danza classica i nomi dei passi, io ero un passo indietro rispetto a tutti. Non riesco a farmi capire. I loro suoni, le vocali nasali, le consonanti mute, i dittonghi.

Capii che dovevo ricorrere alla fonodidattica e che avrei dovuto studiare il metodo fonetico, oltre che esercitarmi a riconoscere, analizzare e riprodurre un gran numero di suoni, con l'intonazione giusta. Quattro gli step di difficoltà che si prospettavano al mio orizz-

zonte nello studio della lingua con un unico obiettivo: farmi capire e sostenere una conversazione con i miei colleghi stranieri, ma soprattutto con i parigini autoctoni. La prima difficoltà da superare: percepire i suoni della lingua francese in modo adeguato. Per riuscire a pronunciare bene una lingua straniera si deve innanzitutto esercitare l'orecchio a sentire i suoni nuovi, e l'esercizio nel tempo migliora qualsiasi orecchio. La seconda difficoltà, dopo aver riconosciuto i suoni, è riprodurli. Alcuni suoni del francese sono estranei all'italiano, si deve dunque imparare a produrli, rendendo proprie le differenti abitudini articolatorie. Inevitabilmente chi studia una lingua straniera trasferisce alcune abitudini della «*langue maternelle*», perché le nuove abitudini non avvengono automaticamente, ma vanno apprese con il tempo. La terza difficoltà consiste nel sapere usare i nuovi suoni imparati e saperli distribuire non solo nelle parole isolate, ma anche nelle frasi. Gli unici aiuti che avevo: la mia memoria e la scrittura fonetica. Veder scritti i suoni graficamente attraverso l'alfabeto fonetico è stato sicuramente un grande aiuto. La trascrizione fonetica ha il vantaggio di mostrare quali sono i suoni che effettivamente si devono riprodurre, con le loro qualità, mostrando assimilazioni ed elisioni, addirittura alcune trascrizioni indicano anche le intonazioni. La quarta ed ultima difficoltà era acquisire velocità nel pronunciare frasi complete, con ritmo ed intonazione, finché non si arriva alla conversazione quotidiana e improvvisata.

Il metodo fonetico mi aiutò molto, ma ciò che mi servì di più fu l'imitazione. Cominciai ad ascoltare le persone per strada, ad imitare le loro esclamazioni e intonazioni, a modificare i suoni e diedi senso a delle esclamazioni che non ne avevano alcuno: *zut* (che diavolo!), *aie* (ahi! ohi!), *beurk* (che schifo!).

Mi rimaneva un unico dubbio. I miei colleghi francesi intervenivano durante le lezioni con uno sbuffo iniziale, prima di ogni considerazione. «*Bof*» era l'espressione che sentivo con più frequenza e che dal mio punto di vista mi sembrava una mancanza di rispetto nei confronti della lezione e del professore, ma il mio dubbio nasceva dal fatto che nessun professore sembrava rimanerci male per quello sbuffo in pieno volto. Dopo parecchi episodi simili capii che «*bof*» non era altro che un intercalare che poteva esprimere in differenti contesti indifferenza, perplessità, disinteresse, a volte voleva dire «non è poi un gran che!; niente di eccezionale!», ma nella mag-

gior parte dei casi, non voleva dire nulla. Il mio vocabolario mi segnalava: (*interjection*) beh, ma la mia esperienza mi diceva tutt'altro.

La lingua non fu l'unico ostacolo che incontrai nella mia strada, anzi. Subito ebbi a che fare con lo spauracchio dello studente medio a Parigi: la casa. Trovare una sistemazione era paragonabile a un'impresa titanica e districarsi nella serie di annunci era pari alla ricerca di un ago in un pagliaio. *seloger.com*, *appartager.com*, *chambre-alouer.com*, alcuni dei siti che ti propongono «posti letto». Attenzione, non stanze in affitto, ma posti letto nel senso fantasioso del termine, inventati su soppalchi di fortuna, o posizionati in corridoi riconvertiti in mini loculi con materasso e armadio annessi. I primi appuntamenti con le agenzie immobiliari furono un vero fallimento. Le condizioni economiche e burocratiche erano completamente proibitive, ma non solo per uno studente, per chiunque, tanto più il mio accento italiano amplificava il pregiudizio e portava con sé l'idea di persona «poco seria». Ho dovuto combattere il pregiudizio con tutte le mie forze, e mio malgrado il risultato è stato deludente. Ma non finiva qui: quasi tutti gli italiani fittano da italiani. In una metropoli così, la capitale francese, ci ritroviamo tra di noi in una *little Italy*. È pur vero che questa tendenza nasce da una doppia: noi italiani che con uno spirito nazionalistico, pensiamo di essere capiti solo dai nostri «compaesani» e i francesi che non si fidano di noi italiani. Le battute che ho ascoltato mille volte. «*Ah Italie? Belusconì?*» oppure «*Italie. Mafia!*» e la mia risposta fissa era «*Oui, mon père est mafioso!*»: il mio era un piccolo passo, un modo per far capire loro che non siamo tutti uguali e che non si può fare di tutta l'erba un fascio, anche se, di contro, noi siamo i primi a farlo con loro.

Anno 2008. Reduci dalla vittoria con i francesi ai mondiali del 2006 e dalla testata di Zidane il mio divertimento un po' sadico era canticchiare ai parigini il nostro inno e vederli dare in escandescenze. Un sano senso di appartenenza, che si esprimeva nella squadra di calcio, era divertente e in realtà ci avvicinava anche a loro. Nonostante i differenti modi di vivere, siamo un unico popolo. Quanto è strano. Quando siamo fuori dalla nostra nazione siamo tutti italiani, nella nostra nazione invece ci facciamo guerra tra di noi: Nord e Sud, campani e pugliesi, salernitani e napoletani. Il nostro vicino di casa è il nostro più acerrimo nemico, ma quando siamo fuori siamo tutti un popolo. Ed è questo che dovremmo imparare: siamo tutte

persone e se non viviamo con tolleranza, umanità e senso civico andremo allo sfascio. Dovunque per vivere bene bisogna lottare, giorno per giorno. Noi giovani di questi anni sentiamo viva sulla nostra pelle la scottatura di una crisi, che macina tutto al suo passaggio. Sappiamo che niente viene regalato e tutto quello che costruiamo lo facciamo per una vita migliore e per i nostri figli.

«Chi riesce a sopravvivere a Parigi, dopo può vivere dovunque». Un *cliché* che ero pronta a sconfiggere con la mia forza di volontà e la mia testardaggine, forte quanto i luoghi comuni nei quali le persone si rifugiano per non affrontare le difficoltà.

La prima volta a Parigi è fatta sicuramente di luoghi comuni. Seppur meravigliosi, ma luoghi comuni. Chi non ha mai visto la Tour Eiffel? Chi non ha mai sentito nominare il Moulin Rouge? Chi non si è mai chiesto come sarà la Gioconda dal vivo? Luoghi sentiti nominare centinaia di volte, visti in migliaia di foto, video, film, e raccontati e descritti nei libri da secoli. Posti pieni di turisti in ogni stagione e con ogni clima.

La Camera di commercio di Parigi ha condotto un sondaggio sui turisti che hanno visitato la Ville Lumière: gli addetti al turismo parigini vengono considerati dai turisti maleducati, incivili e impazienti. Dai risultati del sondaggio è nato il sito Doyouspeaktouriste sul quale si apre il profilo di cosa si aspettano i turisti e chi sono i turisti. È geniale. Certamente un cinese, un giapponese o un italiano non possono essere accolti alla stessa maniera. Se un turista italiano passa subito al tu, al turista giapponese basta un sorriso per sentirsi a suo agio. Ogni nazionalità ha il suo profilo: i cinesi fanno *shopping* di lusso e si aspettano di vedere i castelli e la reggia di Versailles; i francesi non vogliono essere considerati come turisti, i giapponesi si adattano, ma hanno bisogno di essere continuamente rassicurati, trovandosi in un ambiente completamente sconosciuto; gli olandesi sono i turisti più pratici e sono alla scoperta della città; gli italiani sono rappresentati come quelli che si aspettano che si parli italiano e che siano dedicate più attenzioni ai bambini. Da questi profili emerge che esistono codici culturali diversi a seconda della provenienza. La differenza di vivere Parigi come uno sterile carosello di attrazioni o come un luogo meraviglioso, pieno di sorprese, è assolutamente la capacità di andare oltre. La poesia di Parigi è dietro ogni angolo e nessuna comitiva di turisti, per quanto caotica e disordinata, riuscirà a rendere banale la città.

Imparai presto che Parigi non è solo quella che viene illustrata nelle guide turistiche, ma basta andare al di là dei percorsi segnalati in rosso sulla cartina o disegnati sui tabelloni per scoprire un mondo di suoni, colori, profumi e sensazioni che solo chi vive a pieno con spirito d'iniziativa e avventura può assaporare: i giardini, le gallerie d'arte, il suono del grammofono jazz che proveniva dai bar *retro*, le atmosfere rarefatte delle stazioni *metro* fantasma, utilizzate soprattutto come set cinematografici, il forte odore delle salumerie e *fromagerie*, le macellerie, i *bistrot* e le *brasserie*, i *bar à vin* oppure i *bar à champagne*, le «*guinguettes*»: i caffè-ristoranti con grandi terrazze.

Patrimonio dell'UNESCO dal 2010, la cucina francese è un mondo culturale, frutto della tradizione, della sapienza artigiana e dell'eccellenza dei prodotti. La cucina francese non si ferma ai piatti, ma coinvolge il modo di vivere la tavola: il senso di convivialità, la preparazione di apparecchiare e imbandire la tavola, l'abbinamento dei vini e il modo di degustare le pietanze. Stile, raffinatezza e tradizione si combinano perfettamente nella *cuisine française*. La colazione, un momento quasi mai apprezzato nella mia tipica giornata da studente Erasmus, consiste in una bevanda calda con pane burro e marmellata. Le *baguette* sono servite sin dal primo mattino e sono accompagnate dai prodotti tipici della *pâtisserie* e della *viennoiseries*; *croissant*, *pain au chocolat* e pasta sfoglia al cioccolato, alla nocciola alla vaniglia e al pistacchio, dolci alle creme e *tarte tatin*, una torta di mele rovesciata.

Gli antipasti più elaborati sono i patè e le terrine, a base di carne o pesce servite in crosta di pane o in terrine da forno, quelli meno popolari e molto più costosi sono le lumache, le ostriche, i molluschi e l'astice. Dopo l'antipasto, un tipico pranzo francese prevede la zuppa di solito fatta con cipolle, crostacei, legumi e patate. I piatti di carne sono una loro specialità: l'*entrecote*, il bue marinato nel vino e il simbolo della cucina nazionale il «*coq au vin*» cioè il galletto al vino.

Il modo migliore per combattere il freddo? *Raclette* e *fondue bourguignonne* o *savojarde*. La *raclette* è un formaggio fuso e servito con le patate o con i salumi. Viene grattato e degustato. La *fondue* invece può essere servita con la carne cruda, successivamente cotta nell'olio bollente, oppure con pezzi di pane che vengono inzuppati nel formaggio, grazie a delle forchette strette e lunghe. La *quiche* francese,

una famosa e ottima torta francese, con una pasta *brisée* e farcita con formaggio, creme *fraîche* e verdure, divenne la mia specialità.

Oltre alla cucina Parigi è una delle città più famose per lo *shopping*. Tanti sognano di fare *shopping* nei fantastici grandi magazzini, nelle splendide gallerie d'arte, nei caratteristici mercatini, nei particolari atelier, o ancora, nelle botteghe artigianali. Parigi è la capitale dello *shopping*, della moda, delle novità artistiche. Una delle migliori zone per fare *shopping* a Parigi è quella che si estende lungo il boulevard de Sébastopol, il boulevard Haussmann, la rue Washington e l'avenue George V. In queste zone ci sono i principali grandi magazzini di Parigi. Vetrine colorate dedicate all'abbigliamento e agli arredi della casa nella bella e romantica area del canale di Saint Martin, mentre il Marais è pieno di piccoli studi e atelier di nuovi emergenti stilisti. Per uno studente la legge è: «guardare e non toccare, guardare e non comprare!». Ovviamente parliamo di *shopping* di lusso: Chanel, Hermes. Le vetrine delle grandi marche diventano dei veri e propri musei, da ammirare, fotografare e provare a imitare, ma nulla di più.

Appena trasferita a Parigi ero quasi digiuna di musica francese, poco conosciuta nel panorama europeo. Ma una canzone resta nell'immaginario e nel ricordo di tutti. È con quella canzone che le mie passeggiate solitarie per la città avevano inizio. Quando con l'i-Pod nelle orecchie e un bel paio di *sneakers* decidevo di perdermi in quella città e di scoprire quartieri lontani dalla Parigi delle guide turistiche.

«Quand il me prend dans ses bras
Il me parle tout bas,
Je vois la vie en rose.

Il me dit des mots d'amour,
Des mots de tous les jours,
Et ça me fait quelque chose.

Il est entré dans mon coeur
Une part de bonheur
Dont je connais la cause.

C'est lui pour moi. Moi pour lui
Dans la vie,
Il me l'a dit, l'a juré pour la vie...»

Le mie interminabili passeggiate spesso, anche due volte alla settimana, finivano al cinema. Mi piaceva guardare i film stranieri in lingua originale e leggere i sottotitoli in francese, ma mi piaceva anche guardare film francesi. Le commedie francesi, completamente diverse dai cinepanettoni di casa nostra o dai *movie* americani, hanno una loro leggera e spiccata ironia, ed ero affascinata da alcuni attori famosissimi in Francia, per niente conosciuti nel resto del mondo. Qualche anno dopo, un tizio francese vinse un Oscar come miglior attore, per il film che lo stesso anno vinse il miglior film: era Jean Dujardin nel film *The Artist*. Il cinema era il mio spazio, il mio rifugio. C'ero io, il mio pacco di M&M's, lo schermo e il film. Un posto dove potevo rifugiarmi ogni qual volta mi sentivo sola, quando sentivo la mancanza del mio Paese e delle mie abitudini, quando mi sentivo ancora straniera, pur essendo a casa mia, quando non avevo voglia di confrontarmi con il mondo e preferivo isolarmi nel mio. Come quel pomeriggio, un classico e umido pomeriggio parigino. Con le scarpe ormai consumate per i troppi passi, masticando una *baguette* portata con me come «razione pomeridiana», mi ritrovai davanti a quello spettacolo di travi, ferro e bulloni, il monumento che tutti riconoscono come simbolo della capitale francese, la meta preferita di tutti gli innamorati, amanti, conquistatori, seduttori, pazzi d'amore: la Tour Eiffel.

Ero lì ad ammirarla, poi una, dieci, cento, mille luci cominciarono ad illuminarla, migliaia e migliaia di flash la facevano brillare come una stella. Per una volta sembrava lei a fotografare noi e non viceversa. L'avevo visto nei film, nelle cartoline, ma devo ammettere che il respiro si fermò in quel singolo momento. Forse un segnale, una di quelle luci era la mia, e migliaia di luci illuminavano la strada di tutti coloro che in quella metropoli avrebbero potuto perdersi e mi piace pensare che sia davvero così.

Una persona mi disse che a Parigi si va e si lascia sempre qualcosa.

Forse è vero. C'è chi ci ha lasciato il cuore, chi una fortuna, chi ha lasciato amici e luoghi.

C'è chi ha lasciato esami e crediti, chi ha lasciato lì la voglia di mangiare *crêpes* a tutte le ore, chi ha lasciato il bambino che è dentro di lui a giocare a Disneyland.

C'è chi lascia ricordi indelebili, momenti stampati a caldo sul proprio tempo.

Io ho lasciato una parte di me, che so che non tornerà più.

La me spensierata, gioiosa, pronta a rischiare, a farsi avanti con i pugni e con i denti, la me curiosa di conoscere un mondo nuovo e diverso dal mio.

Ho lasciato a Parigi giorni felici, strade dure da superare, imbarazzi e follie, notti di studio e di risate.

Ho lasciato una casa, un piccolo appartamento dove tre ragazze condividevano un cammino, e ancora oggi a volte sogno di potermi ancora svegliare lì.

Quella parte di me che ho lasciato non tornerà.

Non tornerà perché il suo posto è lì, e so che quando vorrò rincontrarla non dovrò fare altro che tornare in quella città fatata. Basterà una valigia, un biglietto d'aereo, e ritroverò quella ragazza.

Lei è lì che mi aspetta.

«Être parisienne ce n'est pas être née à Paris, c'est renâitre».

L'essere mobile contemporaneo:
vivere in continua evoluzione
di Alfonso D'Urso

Quando si parla di nuove migrazioni, si fa riferimento a flussi migratori generati e caratterizzati dalle circostanze attuali che vanno al di là di quelle che spingono da sempre l'uomo alla migrazione. Oltre alla necessità di migliorare il proprio status sociale, di scappare dalla povertà, da conflitti, da una vita di stenti per cercare fortuna altrove, si aggiunge oggi la necessità di conoscere il mondo il più possibile non solo per migliorare la propria vita, ma anche per redimerla da una stabilità e un immobilismo che rischia di etichettare l'individuo come agente sociale povero di esperienze e di conoscenze, e quindi povero di opportunità.

Con il termine «nuovo», però, si connotano anche elementi che rientrano nella sfera sociale e individuale contemporanea, e che riguardano non solo il lato fenomenico, quello numerico, lo statistico, quello geografico, razziale e quello autoreferenziale del termine «migrazioni», ma aspetti che si rifanno alla conformazione dell'essere umano, al suo relazionarsi con il prossimo e con il mondo circostante, al suo senso di orientamento e di coscienza, alla sua missione di vita.

Per comprendere questo lato delle nuove migrazioni è necessario, quindi, definire le ambigue caratteristiche e il contesto nel quale nasce e si sviluppa un concetto fondamentale: quello di *mobilità contemporanea*. Prendendo come punto di partenza il lavoro dell'antropologo Marc Augé e dell'urbanista François Ascher, in quest'analisi si metteranno in relazione aspetti della postmodernità con il concetto di mobilità, e quello di nuova frontiera come conseguenza di molte contraddizioni della nostra epoca. Passaggio fondamentale e successivo sarà quello di analizzare l'influenza che tutto

questo ha portato alla nuova conformazione delle città e del mondo (soprattutto quello occidentale), e di come si vive oggi al suo interno, oltre alla perdita di orientamento dovuta a un nuovo ordine spaziale e temporale: tutto quello che, insomma, ha generato *l'essere mobile contemporaneo*, e che può aiutare nella sua descrizione e identificazione. L'analisi che segue è volta, quindi, a raccogliere studi e osservazioni concentrando visioni in un punto di vista critico, che muove le sue intenzioni descrittive partendo dal campo formativo, da quello della sensibilizzazione e da quello dell'esperienza diretta di cause e conseguenze della cosiddetta mobilità contemporanea.

Il mondo contemporaneo si è caratterizzato, tra le altre cose, per la capacità di raggruppare una «diversità planetaria omologata». Le caratteristiche proprie di questa diversità: cultura, razza, religione e pensiero sembrano tutte essere disposte sulla stessa tavola imbandita, insieme all'utopia di poter vivere in piena armonia l'unificazione di questa tavola e quindi del mondo intero. Uomini e società omologati per farlo ma incapaci di realizzarlo.

Esistono una serie di cause e caratteristiche che accompagnano il gran paradosso del mondo contemporaneo, unificato e allo stesso tempo frammentario, uniformizzato e diverso. La globalizzazione e lo sviluppo dei mezzi di comunicazione e di trasporto hanno creato l'impressione che l'intero pianeta sia diventato il punto di riferimento di ogni singolo individuo; tuttavia non terminano di esistere differenze tra identità sociali e individuali, forme di vita e classi, territori sviluppati e in povertà.

In questo contesto il lavoro dell'antropologo Augé, celebre e discusso per la sua definizione dei non-luoghi, è importante per dirigere il tema specifico in oggetto. In uno dei suoi scritti¹ analizza il cambiamento del mondo contemporaneo e l'evoluzione rispetto al postmodernismo partendo da tre movimenti globali e fondamentali:

- Il passaggio dalla modernità alla surmodernità, guardando il cambio dal punto di vista del tempo.
- Il passaggio dai luoghi ai non-luoghi, guardando questa volta com'è cambiato il concetto di spazio.

¹ M. Augé, *Surmodernità. Dal mondo di oggi al mondo di domani* [online], 1994, in http://www.infoamerica.org/teoria_articulos/auge1.htm.

- Il passaggio dal reale al virtuale, descrivendo come si è evoluta la visione del mondo attraverso l'evoluzione dell'immagine.

Per definire l'importanza attuale del concetto di mobilità bisogna quindi descrivere, o almeno inquadrare, il mondo nel quale esso si muove; che l'autore definisce appunto «surmoderno».

Oltre la surmodernità di Augé, esistono altre visioni e punti di vista che arricchiscono il panorama tematico della mobilità: Max Weber considera la modernità, ad esempio, come il «disincanto del mondo». Per lui la vittoria della scienza sulla religione corrispondeva alla vittoria della ragione sul mito, e questo era la causa di un disincanto del mondo: una modernità caratterizzata dalla scomparsa dei miti di origine e di tutti quei sistemi di credenze che ricercano il senso del presente nel passato.

L'uomo moderno è così padrone di se stesso, si nega ad affrontare il presente in termini mitici o mistici, la razionalità è l'unica verità e ogni verità deve essere dimostrabile. In questo modo il mondo dei valori e delle idee è rimasto vuoto: «*Il mondo disincantato che ha rotto con le credenze del passato ha creato come unica cosa il vuoto*»².

Così la ragione e la tecnologia si sono unite per creare scienza, formando quello che ci ha portato in questa epoca e che lo stesso Weber chiamò «Gabbia di Ferro»:

[...] una società nella quale la razionalizzazione crescente della vita umana intrappola gli individui in una gabbia di ferro, di controllo razionale, basato su regole [...] schiacciati sotto il manto ferreo del morto che regna sulla vita: il capitale³.

Siamo prigionieri di una razionalità focalizzata alla produzione, siamo strumenti di strumenti.

Se da un lato la modernità è caratterizzata da questo disincanto del mondo, insieme alla scomparsa dei miti di origine e dei sistemi di credenze bisogna annotare anche l'apparizione di nuovi miti, basati sul progetto utopico della scomparsa delle classi e dell'unificazione del mondo.

² A. Romero, *Disincanto del mondo: irrazionalità etica e creatività umana nel pensiero di Max Weber* [online], in *OLIB Web View*, luglio 1998, n. 49.

³ M. Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Firenze, Sansoni, 1970.

In questo senso, secondo Augé si dovrebbe parlare di un secondo disincanto del mondo, dovuto da un lato al fatto che anche questi «miti del futuro» erano un'illusione e dall'altro all'utopica visione del mondo come un'*Aldea Globale* (secondo il termine di McLuhan), nella quale si parla la stessa lingua e dove esiste un'unica rete economica. Quest'idea fu poi tradotta dal politologo giapponese Francis Fukuyama con la nozione di *fine della storia*. L'accordo per un governo generale, un'unica lingua e una sola economia avrebbe sancito la fine della storia delle ideologie: l'universalizzazione della democrazia liberale come forma finale di governo umano, il trionfo dell'idea di uno Stato/Mondo capitalista basato sulla cultura occidentale del consumo. Non importa che il regime consumista non regoli effettivamente tutto il pianeta, per Fukuyama la vittoria della «fine della storia» sarebbe già presente sul piano delle idee, nonostante non si sia del tutto materializzata:

[...] nella fine della storia non è necessario che tutte le società si convertano in liberali di successo, ma che esse terminino le loro pretese ideologiche di rappresentare forme differenti e più prestigiose di società umane⁴.

L'antropologo indiano Arjun Appadurai descrive la modernità, invece, come una delle teorie che possiedono e desiderano un'applicabilità universale. Nella sua teoria mette in relazione la modernità come fatto osservabile e la modernizzazione come teoria, per poter così arrivare a definire le caratteristiche reali che governano il mondo attuale.

Il problema fondamentale delle grandi teorie sociologiche è stato, secondo lui, quello di rafforzare da sempre l'esistenza di un momento preciso e comune a tutti: il momento moderno, che quando si è presentato realmente ha generato una rottura tra passato e presente.

[...] il mondo nel quale viviamo oggi – dove la modernità è completamente in polvere, con un'irregolare coscienza di se stessa, ed è vissuta in forma irregolare – suppone una rottura generale con ogni tipo di passato⁵.

⁴ A. Hugué Polo, *Le tesi di Fukuyama sulla fine della storia* [online], 1991, in <http://hugué.tripod.com/fukuyama.htm>.

⁵ A. Appadurai, *Modernità in polvere. Dimensioni culturali della globalizzazione*, Milano, Raffaello Cortina, 2012.

Visto in questo modo, il teorico studia i mezzi di comunicazione di massa e i movimenti migratori come causa e cambi del mondo moderno; effetti che combinati producono un insieme d'irregolarità e contraddizioni, poiché tanto gli attori e gli spettatori quanto le immagini sono in continuo movimento.

Terminando questa piccola contestualizzazione di punti di vista e tornando quindi al paradosso che ci accompagna, si focalizza qui la visione iniziale di Marc Augé per descrivere le caratteristiche contrastanti che definiscono la nostra epoca e poter vedere dove si muove il concetto di mobilità, termine che richiede paradossalmente quello di frontiera.

Il paradosso non si avvicina all'idea della «fine della storia», ma semplicemente la nostra epoca è la conseguenza di una grande quantità di cause difficili da analizzare, che hanno portato alla costituzione della post-modernizzazione: tutto quel processo culturale di cambio e sviluppo sociale delle ultime decadi.

In altre parole, il mondo attuale è:

[...] semplicemente segno di una moltiplicazione e accelerazione dei fattori costitutivi della modernità⁶.

Lo stesso che Lévi-Strauss definisce come parte essenziale della storia delle società umane quando afferma che la storia si compone di:

[...] catene di eventi non ricorrenti i cui effetti si accumulano producendo frastorni economici e sociali⁷.

Adottando parte di questa definizione, l'antropologo parla di «surmodernità» riferendosi quindi a quest'epoca come al risultato di una logica dell'eccesso.

Questa si potrebbe definire partendo da tre eccessi fondamentali e vincolati l'uno all'altro, quello che spiegherebbe parte dei paradossi e delle contraddizioni: l'eccesso dell'informazione, quello della velocità e quello dell'individualismo; rispettivamente del tempo, dello spazio e dell'ego.

⁶ M. Augé, *Surmodernità. Dal mondo di oggi al mondo di domani* [online], 1994, in http://www.infoamerica.org/teoria_articulos/auge1.htm.

⁷ C. Lévi-Strauss, *Il crudo e il cotto*, Milano, Il Saggiatore, 2008.

1. L'eccesso dell'informazione provoca la sensazione che la storia si acceleri, e il fatto di sapere o poter sapere quello che succede all'altro capo del mondo ci fa sentire parte interna della storia. A questa sovrabbondanza d'informazione si aggiunge la nostra capacità di dimenticare, necessaria per evitare la chiara saturazione della memoria, che dà come risultato un ritmo sintetico della storia. Un evento a prima vista importante sparisce improvvisamente dagli schermi, poi dalla memoria, fino a quando un giorno riappare di colpo, come per magia.
2. Oltre a questo, lo sviluppo costante delle tecnologie dell'informazione e dei mezzi di trasporto provocano la sensazione di un restringimento del pianeta. Viviamo nell'epoca dell'istantaneo, dove da un lato il nostro dominio del tempo riduce il nostro spazio vitale, e dall'altro apre i suoi orizzonti di scoperta e possibilità.
3. Il terzo eccesso decisivo per la surmodernità è l'individualismo. Da un lato esiste una individualizzazione sempre più passiva dei consumatori direttamente relazionata ai mezzi di comunicazione. In questo senso si parla d'individualismo e solitudine perché s'invita alla navigazione solitaria, virtuale, dove il faccia a faccia, la relazione e l'incontro con l'Altro si sostituiscono da immagini e suoni. Solitudine e insieme illusione di elaborare punti di vista, che in genere sono indotti ma percepiti come personali. Dall'altro lato, anche a causa di questo, esiste un sempre più marcato individualismo egocentrico, direttamente relazionata all'alta considerazione di se stessi. Si assiste cioè all'autoreferenzialità delle interpretazioni di qualsiasi informazione, l'uomo interpreta da se stesso per se stesso.

Il mercato ideologico, in questo senso, è come un *self-service*, dove ognuno sceglie i pezzi che, messi insieme, formeranno una maniera di pensare, avendo l'illusione di farlo autonomamente.

In definitiva, si osserva che cercando di definire il concetto di modernità si mettono in gioco numerose questioni: per alcuni si riferisce alla morte dell'incanto mistico del mondo, mentre per altri si riferisce alla fine delle ideologie; come la modernità si definisce per i suoi eccessi e come questi si regolano in base ad essa.

È proprio quest'ultimo aspetto che genera la grande contraddizione della mobilità nel mondo contemporaneo: parlare di mobilità è, infatti, parlare allo stesso tempo di frontiere. È necessario iniziare

descrivendo la necessità e l'importanza di essere mobili e allo stesso tempo, come conseguenza, essere coscienti delle disuguaglianze provocate proprio da questo, tanto negli stili di vita che nelle possibilità di migliorarla.

Il concetto di mobilità non è nuovo, e quando riguarda gli individui la parola è spesso associata a quei gruppi di persone che vivono senza un territorio fisso di riferimento, i nomadi. Sebbene appaia chiaro come la mobilità caratterizzi questi gruppi sociali, non si può affermare che essi siano totalmente de-territorializzati. Difatti numerosi studi antropologici descrivono i nomadi come società con un senso della casa, del tempo e addirittura del ritorno. Esiste un'organizzazione ben definita che gestisce l'installazione temporanea in un territorio, così come esiste una serie di rotte fisse di luoghi dove vivere e tornare.

Il concetto di mobilità conosciuto in questo modo e riferito a queste comunità non vale però per definire la nostra società e il nostro tempo. La mobilità contemporanea «surmoderna» (includendo quindi anche la definizione di Augé dell'epoca attuale) si distingue dall'idea del nomadismo:

Quando si parla di mobilità contemporanea, s'intende da un lato il movimento della popolazione, i flussi migratori e quelli vitali quotidiani, dall'altro la comunicazione istantanea e la circolazione di prodotti, immagini e informazione⁸.

Se da un lato la mobilità contemporanea sembra costituire un paradosso con la cultura nomade (riferendosi alla possibilità di poter far tutto senza quasi muoversi); dall'altro lato il paradosso nasce avendo in comune alcune caratteristiche fondamentali e gestirle però con una volontà e consapevolezza ben diversa: l'apparente de-territorializzazione propria dei nomadi, in molti casi, è più reale quando è riferita alle società stabili. Il fatto attuale di muoversi e migrare continuamente, il più delle volte senza un territorio fisso, sembra quasi un'imitazione dell'abito culturale nomade. La differenza sta nel fatto che, il più delle volte, ci muoviamo senza pensare a quello che vogliamo, senza sapere con certezza se questa è la nostra volontà o meno; ci muoviamo semplicemente per stare al passo col mondo, siamo quasi obbligati a farlo.

⁸ M. Augé, *Per un'antropologia della mobilità*, Milano, Jaca Book, Di fronte e attraverso, 2010.

Se questo è il primo paradosso, il secondo riguarda la possibilità di muoversi senza alcuna frontiera; che per quanto reale possa essere non smette di affermare l'ennesima utopia generatrice di nuove differenze e disuguaglianze.

La «frontiera» quindi è un altro dei grandi termini che si è evoluto insieme con quello di mobilità. Lévi-Strauss ci insegna che il concetto si è utilizzato sin dall'apparizione del linguaggio per dare un senso simbolico al mondo, per vivere al suo interno e riuscire a capirlo. Tuttavia il simbolismo grazie al quale si è potuto capire il mondo ha creato per sua natura una serie di opposizioni, dicotomie essenziali e basiche, categorie come il maschio e la femmina, il freddo e il caldo, il bene e il male. Come conseguenza a questo si sono stabilite altre «frontiere naturali», che in seguito si sono convertite in frontiere fisiche, come linee di terra e cause di guerre e morti.

Oggi questo sistema di classificazione non è più necessario perché si può arrivare a comprendere il mondo senza dividere lo spazio. Il pensiero scientifico come quello politico e democratico non si basa più su opposizioni binarie, su dicotomie: si parla di uguaglianza di sesso, di un mercato del lavoro mondiale, di una rete mondiale di comunicazione. Tuttavia quello che la globalizzazione nasconde sotto la sua apparente omologazione è una rete di molte disuguaglianze: l'opposizione Nord-Sud, ad esempio, rappresenta l'antica differenza tra colonizzatori e colonizzati; allo stesso modo l'organizzazione dei quartieri nelle città e nelle grandi metropoli rappresenta una divisione tra ricchi e poveri, centro e periferia. Oltre a questo è la stessa idea di possibilità che genera disuguaglianze, direttamente proporzionale al capitale disponibile. L'idea di un mondo dove le persone, i beni e l'informazione rappresenterebbero una globalità mobile senza frontiere si allontana quindi dalla realtà.

Se questo è lo scenario che genera e ospita la mobilità contemporanea, che cosa provoca un mondo dove l'essere mobili contrasta con la sua struttura sociale, dove lo spostamento provoca contrasti e differenze tra gli individui, dove le caratteristiche della surmodernità hanno influenzato e cambiato i modi del vivere e dell'essere sociale, anche nella sua forma di interagire con lo spazio?

Spostiamo quindi il punto di vista dall'individuo verso l'esterno, e cioè verso il sociale, potendo così mettere in relazione i cambiamenti strutturali con la conformazione urbana e quindi con il modo di

vivere. Partiamo dalle parole di Georges Perec, che riflettendo sul movimento, sul fatto di restare lì dove si è nati senza chiedersi neanche cosa ci possa essere dall'altro lato della strada, dice:

[...] Già molto tempo fa avremmo dovuto abituarci agli spostamenti, muovendoci liberamente da parte a parte, scoprire, non restando immobili senza voglia di sapere e vedere nulla.

Perec, scrittore francese morto nell'82, osservava il passato, quando le popolazioni più stabili e sedentarie si acclimatavano e abituavano rapidamente al luogo in cui vivevano, credendo di star bene lì dov'erano. Questo accadeva perché:

[...] ci costa molto cambiare, il luogo di vita così come le abitudini, questo suppone tutto un viaggio, una storia. E se cambiamo, spesso ricordiamo con nostalgia il nostro vecchio quartiere, la nostra vecchia città. Ci chiudiamo nel nostro angolo con quelli del nostro angolo; evochiamo con nostalgia il nostro paesino, il nostro fiume⁹.

Oggi è quasi scontato dire che l'individuo medio (per lo meno quello occidentale e cioè il più prossimo a noi in termini di paragone) appartiene a gruppi sempre più diversificati e a luoghi transitori: si cambia casa, città, lavoro e contesto così frequentemente che questo cambia anche il tipo di relazioni sociali. Si arriva a conoscere più persone, però allo stesso tempo le relazioni che s'instaurano sono meno frequenti. Anche per questo, quindi, si può affermare che: «[...] la mobilità è conseguenza e strumento della diversificazione sociale»¹⁰.

In questo senso si può osservare il primo risultato del contrasto tra mobilità e frontiere. François Ascher, urbanista e sociologo francese, paragona la nostra società con la forma dell'ipertesto: il mondo funziona come una rete, dove le persone cambiano luoghi, ambienti sociali e attività utilizzando a volte lo stesso mezzo, sia di trasporto sia di comunicazione. Ci sono diversi campi sociali e in ognuno di essi si utilizza una serie di codici distinti: si passa dal lavoro alla famiglia, dal sociale all'intimo, cambiando continuamente i codici di comportamento. Chi non lavora ad esempio è automaticamente fuori da questi contesti, vive con persone del suo perimetro

⁹ G. Perec, *Specie di spazi*, Torino, Bollati Boringhieri, 1989.

¹⁰ F. Ascher, *Città con velocità e mobilità multiple*, in *ARQ* (Santiago), n. 60, luglio 2005.

vitale e dipende da un'economia locale. Lo stesso succede con le periferie delle grandi città, dove gli abitanti generalmente si rapportano con persone dello stesso luogo, separato da quello del centro città. La mobilità si sta convertendo così in fonte di disuguaglianze formali.

In questo senso il luogo fisico occupato da un individuo descrive (o per lo meno vi influisce) la posizione che questo occupa nello spazio sociale: difatti una persona che non ha un luogo dove vivere sembra non possedere un'esistenza a livello sociale. Il sociologo Pierre Bourdieu lo descrive con una semplice relazione logica:

- da un lato gli agenti sociali (cioè gli individui costituiti socialmente) si configurano in base allo spazio sociale che occupano,
- questo spazio sociale a sua volta si definisce in base alla sua posizione rispetto agli altri spazi e alla distanza che esiste tra di essi.

Quindi:

- se lo spazio fisico si definisce in base alla sua estensione territoriale,
- lo spazio sociale si definisce in base alle differenze e le opposizioni degli individui che lo vivono.

Si può affermare, quindi, che la stessa struttura spaziale crea per definizione differenze tra gli individui, e che raramente si percepisce la società gerarchizzata come la causa di queste differenze. Normalmente l'aspetto naturale di queste distinzioni inganna, di modo che si arriva a credere che differenze create dalla storia siano nate naturalmente: esempio delle frontiere naturali che dividono (sembra da sempre e naturalmente) lo spazio globale in spazi strutturati e gerarchizzati; o l'esempio delle distinzioni razziali, o quelle sociali e spaziali tra i sessi.

In una società gerarchizzata, non c'è nessuno spazio che non sia gerarchizzato e che non sia espressione delle gerarchie e delle distinzioni sociali¹¹.

¹¹ P. Bourdieu, *Efectos de lugar*, in *Quaderns d'arquitectura i urbanisme*, n. 234, Barcellona, COAC, 2002.

Le differenze tra spazi fisici vissuti determinano, quindi, le differenze sociali, ma influenzano anche il tipo di pensiero, percezione e categorizzazione delle cose. In questo modo le strutture sociali si trasformano anche in strutture mentali. Lo stesso Bourdieu descrive come lo spazio sociale sia una delle forme più sottili di controllo e potere da parte della società:

Da quando lo spazio sociale è iscritto simultaneamente nelle strutture spaziali e in quelle mentali, lo spazio è uno dei luoghi dove si afferma ed esercita il potere sotto la forma più sottile della violenza simbolica come violenza inavvertita¹².

Quello che muove tutto il sistema di referenze spaziali e sociali, quello che definisce una persona secondo il luogo di vita, è quindi il capitale: la capacità di dominare lo spazio mediante la quantità di tempo che s'impiega per andare da un posto all'altro, e soprattutto mediante l'appropriazione dei beni che lo spazio contiene, dipende dal capitale di cui si dispone. Chi non ne ha a disposizione si allontana fisicamente e simbolicamente da certi spazi sociali. Parlare quindi delle relazioni che esistono nello spazio contemporaneo è parlare di capitalismo e globalizzazione. Sembrano dirette le parole di Bourdieu quando dice che: «*La mancanza di capitale incatena in un luogo*».

Chi resta fuori da questo, chi non può competere con le regole del gioco, crea concentrazioni in uno stesso spazio formando una situazione generale di emarginazione. Se a questo si aggiunge da un lato la pressione generata dal mondo esterno e dall'altro il dominio che il capitale possiede anche sul tempo, non è difficile capire perché si produce un effetto migratorio: a chi vive in questi ambienti economicamente sfavorevoli, non resta altra soluzione che fuggire verso nuove mete.

Alla possibilità di misurare le distanze fisiche secondo una metrica spaziale e temporale, nella misura in cui gli spostamenti tardano più o meno in relazione alle possibilità di accesso ai mezzi di trasporto, il potere che il capitale dà sullo spazio è anche un potere sul tempo¹³.

¹² *Ivi.*

¹³ *Ivi.*

La mobilità quindi, come risultato di questa situazione appena accennata, oggi sembra essere indispensabile. Con il passare del tempo l'essere umano aspira sempre a una maggiore intimità, autonomia e indipendenza. Per acquisire quell'agognato individualismo è necessario trasferirsi sempre di più nel tempo (con le tecniche di comunicazione e informazione) e nello spazio (con i mezzi di trasporto). E il fatto di essere mobili è un aspetto fondamentale per stare al passo con questo tipo di vita: più mobili si è, più possibilità si hanno, e allo stesso tempo si è quasi obbligati a essere mobili per trovarsi in condizioni di poter scegliere. La mobilità è diventata necessaria; è un accesso al mercato del lavoro, le opportunità sono direttamente proporzionali alle capacità di essere mobili, e la vita sociale non sfugge a tutto questo. Utilizzando di nuovo le parole di Ascher, la mobilità:

[...] si è convertita in una sorta di diritto generico, una preconditione degli altri diritti. [...] È un'illusione pensare di poter tornare a uno stile di vita di Paese o di una vita centrata regionalmente, dove tutto quello che facciamo succede localmente¹⁴.

Secondo l'autore non ci sarebbero soluzioni in questa direzione, quindi si dovrebbe agire per convertire la mobilità in un gusto, poiché in molti casi il trasporto non è più considerato un mezzo utile allo spostamento, ma si è convertito in una parte fondamentale della propria vita, sia lavorativa sia affettiva. Propone quindi una modifica all'origine che riapre domande ben più profonde, poiché un cambio del genere sarebbe l'ennesimo passo verso un rinnovamento apparente. Una fondata obiezione a questo è l'impossibilità di ricomporre un mondo abitabile prima di riformulare i sistemi economici e produttivi, così come i piani urbanistici e gli abiti sociali, culturali e privati: in pratica non si può voler cambiare il mondo senza prima cambiare le basi con cui si costruisce. Guattari propone invece un processo che chiama «*Ecosofia*»: la macchina della produzione quantitativa a scala mondiale dovrebbe trasformarsi in uno sviluppo qualitativo che rispetti l'ecologia mondiale da un lato, e tutti gli aspetti (scientifici, economici e le questioni urbane) che influenzano i sistemi sociali e mentali dall'altro. Detto con parole sue:

¹⁴ F. Ascher, *Città con velocità e mobilità multiple*, cit.

Si tratta di instaurare una città soggettiva, riorientando le finalità tecnologiche, scientifiche ed economiche, le relazioni internazionali e la grande macchina dei mezzi di comunicazione. Disfarsi di un nomadismo falso che, di fatto, ci lascia lì dove eravamo, in un vuoto di una modernità esangue¹⁵.

Risulta quindi che l'essere umano, dal punto di vista del mondo occidentale, non è più un individuo costituito nella sua territorialità, non è tenuto a preoccuparsi delle sue radici, né della sua stabilità. In un mondo nel quale vivere significa «muoversi in questa epoca» la stabilità sembra non esistere, non c'è quasi tempo per ricercarla né per desiderarla.

L'essere umano contemporaneo è fondamentalmente de-territorializzato. I suoi territori esistenziali originari – corpo, spazio domestico, clan, culto – non si affermano su un terreno stabile, ma si afferrano a un mondo di rappresentazioni precarie e in continuo movimento. I giovani deambolano con un walkman nelle orecchie ascoltano melodie prodotte lontano, molto lontano dalle loro terre natali. D'altronde, che può significare per loro «terra Natale»? Sicuramente non si tratta del luogo dove riposano i propri avi, dove vivono e dove moriranno. Non hanno più avi, si sono fermati lì senza sapere perché e spariranno nella stessa maniera. Una codificazione informatica «assegna loro una residenza» partendo da una traiettoria¹⁶.

Le caratteristiche della mobilità contemporanea hanno modificato non solo lo stile di vita, anche gli spazi urbani si sono visti influenzati da un nuovo ordine delle cose, e sono stati percepiti come basici e necessari affinché si possano conformare con le esigenze dell'ambiente vitale. Una conseguenza e allo stesso tempo una causa; perché se da un lato l'urbanismo attuale si adatta alle circostanze di vita, dall'altro è esso stesso causa di queste circostanze.

Le prime avvisaglie di un cambiamento radicale del modello urbano risalgono al XVI secolo, quando iniziarono a pianificarsi i primi modelli di città con caratteristiche e materie proprie dello sviluppo economico e che iniziavano a dipendere dai processi di urbanizzazione. Oggi queste stesse caratteristiche, che si traducono in

¹⁵ F. Guattari, *Pratiche ecosofiche e restauro della città soggettiva*, in *Quaderns d'arquitectura i urbanisme*, n. 238, Barcellona, Ediciones Reunidas, 2003.

¹⁶ *Ivi*.

informazione, comunicazione, mobilità e urbanismo, sono strutturate su scala mondiale, e quanto più planetaria diventa la rete di sistemi, più questa si digitalizza, uniforme e de-territorializza.

Riguardo a questo Gilles Deleuze affermava che «*le società di controllo attuano mediante macchine di un terzo tipo, macchine informatiche e computer*»¹⁷, descrivendo come le tecnologie dell'informazione e della comunicazione disperdono nella rete il nucleo del potere, espandendo a livello mondiale il loro sistema di controllo sottile, simbolico e invisibile.

La storia della *polis* (dal greco antico πόλις, «città») è stata sempre vincolata alle tecniche di trasporto e conservazione di beni, così come di persone e di informazione. Queste tecniche costituiscono, oggi, il sistema di mobilità PIB: persone, informazioni, beni; sistema che interagisce con la città influenzandone la forma e l'organizzazione sociale.

Negli ultimi anni si è assistito alla nascita di una nuova tipologia di città come conseguenza dello sviluppo di questo sistema: una città che cresce più in là del luogo fisico associato ad essa. Esempi chiari sono i «nuovi» contesti urbani sorti negli Stati Uniti, dove gruppi di grattacieli si miscelano a centri commerciali, e autostrade interne si ramificano collegando diverse zone cittadine creando un unico ambiente, il quale, osservato dall'alto, risulta essere uno Skyline ininterrotto. Diversi architetti e urbanisti considerano, non a caso, la struttura attuale della città simile a quella del flusso della televisione, in cui si eliminano i tagli delle emissioni, percependo il visibile come appartenente a un unico senso continuo¹⁸. Si può parlare oggi di «urbanizzazione del mondo e del vuoto». L'urbanista e architetto americano Michael Sorkin definisce questo nuovo tipo di città con il nome di Ciburbia: quello che manca in queste città non si riferisce a luoghi fisici, ma agli spazi intermedi che danno significato alle forme¹⁹.

Nelle città cosiddette sviluppate tutto sembra avere relazioni con tutto, si sono sacrificati gli spazi centrici per creare una struttura di

¹⁷ G. Deleuze, *Postscript on the Societies of Control*, Cambridge MIT, USA, The MIT Press, n. 59, 1992.

¹⁸ M. Sorkin, *Variations on a Theme Park. The New American City and the End of Public Space*, New York, Noonday Press, 1992.

¹⁹ *Ivi*.

mobilità e di consumo per un nuovo ordine urbano, basato sul flusso di persone e informazioni, che moltiplica la sensazione di poter scegliere quello che si vuol fare e dove si può andare. Riprendendo il filosofo Guattari, oggi «non si parla di un centro localizzato, ma dell'egemonia di un arcipelago di città o, più esattamente, di sottoinsiemi di grandi città interconnesse attraverso mezzi telematici e informatici»²⁰.

Questo scenario è il risultato di un'altra faccia delle nuove migrazioni, quella verso il globale delle «città-mondo» di cui parla Fernand Braudel. In diversi periodi del passato, città come Venezia, Londra, Amsterdam trasformarono le loro zone centrali in funzione dei mercati, approfittando degli aspetti economici dei luoghi privilegiati, traendone profitti e facendo la differenza rispetto ad altri. Questa situazione del potere capitalistico concentrato in un'unica metropoli mondiale è cambiata durante il XX secolo, e oggi la città-mondo del nuovo capitalismo mondiale si è de-territorializzata, coprendo invisibilmente tutta la superficie del pianeta. Si potrebbe paragonare questo sistema di città-mondo con il modello del Rizoma, basato sulla capacità dei punti del sistema di collegarsi tra di loro aleatoriamente. Questo concetto, adottato dalla botanica e trasmesso alla filosofia delle scienze da Deleuze e Guattari, non costituisce una visione del mondo, ma si presenta come una sua evoluzione. Ogni punto in un rizoma si collega con tutti gli altri del sistema, si sviluppa da flussi e ramificazione sotterranee, linee aeree, ferroviarie, linee di fuga.

Come conseguenza di questa nuova forma di urbanizzazione esistono parametri che sono necessari a definire una città e valorarla rispetto alle altre. Tradizionalmente:

Una città è un luogo con molte persone. Uno spazio pubblico, aperto e protetto. Una concentrazione di punti d'incontro. La prima cosa di una città sono le strade e le piazze, gli spazi collettivi, poi verranno gli edifici e tutto il resto [...]

[...] lo spazio pubblico definisce la qualità della città e quella della cittadinanza²¹.

Sorkin rileva che il contatto costante tra gli individui amplifica le differenze e in questo modo aiuta a definire i limiti potenziali di

²⁰ F. Guattari, *Pratiche ecosofiche e restauro della città soggettiva*, cit.

²¹ J. Borja, *La ciudad conquistada*, Ecuador, FLASCO, 2001.

conflitti cittadini: «L'unico allenamento per vivere insieme consiste nel vivere insieme, la tolleranza radicale non si concretizza mai con l'assenza dell'Altro»²².

La città quindi produce cittadinanza mediante l'incontro, ma i sistemi di trasporto e di mobilità si percepiscono come meri strumenti necessari e questo ha danneggiato l'urbanizzazione delle città costringendole ad adattarsi a questi sistemi e ai loro progressi tecnologici, che ovviamente modificano il tessuto fisico e concettuale urbano.

L'urbanismo moderno, quell'urbanizzazione ibrida che mescola zone simboliche differenti in un unico ambiente fisico, crea una nuova immagine della città nella quale i diversi pezzi che la costituiscono (tanto la sua architettura che gli oggetti e le informazioni contenuti in essa) sostituiscono la vecchia città d'intercambio e diversità. Oggi la città dipende dal flusso d'informazione e di persone che entrano ed escono, da quello che offre in termini di possibilità di scelte, dalle connessioni che ha con il mondo circostante. Si possono quindi descrivere alcune caratteristiche basiche della nuova urbanizzazione:

- Una costruzione dello «spazio di comunicazione», creato dallo sviluppo della velocità del trasporto e dall'aumento dei sistemi di comunicazione e informazione. Quello che Virilio chiama «dromosfera»: «Cacciatore, creatore, marino, pirata o ciclista, cocchiere, automobilista, siamo tutti soldati sconosciuti della dittatura del movimento. A quanto pare lo avevamo dimenticato, però al lato della ricchezza e della sua accumulazione c'è la velocità e la sua accelerazione, senza le quali centralizzazione e capitalizzazione sarebbero state impossibili»²³.
- Un aumento delle disuguaglianze, dovute al contrasto tra mobilità e frontiere.
- Un movimento doppio: una fissazione della popolazione per gli spazi nazionali (con frontiere sempre più definite a causa della mobilità clandestina) e una tendenza al nomadismo urbano e quotidiano, conseguenza della distanza tra luoghi di lavoro e luoghi di vita privata.

²² M. Sorkin, *Giving Ground. The Politics of Proximity*, London-New York, 1999.

²³ P. Virilio, *Velocità e politica*, Milano, Multhipla Edizioni, 1982.

In definitiva, si può affermare che la mobilità ha creato anche una nuova conformazione della città contemporanea, e questo ha influito sulla visione che si ha di essa e sull'interazione che s'instaura con questi nuovi luoghi. La rete mondiale invisibile sta operando affinché questa si possa vedere anche fisicamente, estendendo l'urbanizzazione ed espandendo quel diritto generico attorno al quale sembra si muova tutto il resto, di modo che possano continuare ad esistere frontiere sempre più invisibili, ma che non smettono di organizzare la gerarchia mondiale.

La mobilità e la sua successiva velocità hanno provocato, combinandosi tra di loro, un successivo effetto nell'individuo: hanno cambiato la percezione che si possiede della realtà, dello spazio e del tempo.

Allo stesso modo che la vista dal finestrino di un treno alterò per sempre non solo il paesaggio ma anche le percezioni di spazio e tempo, la finestra del monitor rappresenta un cambiamento nella relazione percettiva e fisica con il mondo esterno²⁴.

Per la vastità della loro complessità e argomentazione si osservano qui i termini di spazio e di tempo soltanto come orientamento interno al discorso, come un qualcosa di basilico che è stato cambiato e che ha modificato (in negativo e in positivo) la relazione che si mantiene con il mondo reale.

Sebbene il tempo sembri essere presente nella vita quotidiana di tutti, è una nozione senza riferimento, è cioè un'idea che possiede molte parole per riferirsi a nessun oggetto fisico e concreto: l'orologio ad esempio non produce nulla oltre alla visualizzazione di numeri astratti. Nonostante questo il tempo è percepito in modo diverso da ogni persona – un minuto sembra eterno o rapidissimo in relazione alla situazione vissuta –, tuttavia sembra che il tempo si associ alla percezione che abbiamo delle nostre esperienze di vita e di categorie come quella della durata o della causa-effetto.

Lo spazio invece è una realtà, una struttura, tutto succede nello spazio e addirittura si può affermare che tutto è spazio. Però, utiliz-

²⁴ M. Sorkin, *Giving Ground. The Politics of Proximity*, cit.

zando le parole di Perec: «non si può concepire lo spazio come totalità ma come frammento»²⁵.

Il mondo rappresentato come totalità è sempre un insieme di molte cose e oggetti; di fatto viviamo in molti spazi: città, case, corridoi metropolitani, schermi, luoghi di lavoro, mezzi di trasporto, dovrebbe essere evidente non è così. In passato non c'era quasi nessuno degli spazi che oggi viviamo, e il problema non è sapere come siamo arrivati a possedere tutto questo, ma per lo meno riconoscere che siamo arrivati e che viviamo in una serie di spazi codificati e strutturati in modo che con il passare del tempo risultino appartenere ad un unico megaspazio.

Ogni epoca, dice Foucault, ha la sua grande ossessione, il tema attorno al quale si sviluppa e si struttura. L'epoca attuale sarebbe quella dello spazio: «siamo nell'epoca del simultaneo, nell'epoca della giustapposizione, nell'epoca del prossimo e del lontano, dell'adiacente e del disperso»²⁶.

C'è anche da dire, però, che lo spazio che oggi conosciamo non è nuovo, ha una sua evoluzione e una sua storia. Nell'Età Media c'era un insieme di luoghi gerarchizzati: sacri e profani, protetti e aperti, urbani e rurali, dicotomie che differenziavano lo spazio generale in subcategorie ben definite a livello sociale. Tutta questa gerarchia era quella che si può chiamare «Spazio Medievale», che Foucault descrive come «spazio di localizzazione». Questa concezione cambiò con Galileo, che scoprì, insieme al fatto che la terra faceva parte di un sistema mobile di pianeti, uno spazio infinito e aperto:

Il luogo di una cosa divenne nient'altro che un punto nel suo movimento [...] da Galileo, l'estensione sostituisce la localizzazione [...]

Oggi la postazione sostituisce questa estensione che sostituiva la localizzazione²⁷.

La *postazione* che compone lo spazio attuale si definisce dalle relazioni di vicinanza tra i punti e gli elementi che si organizzano come una rete globale, relazioni che si possono vedere chiaramente e che sono governate dal termine chiave: la mobilità.

²⁵ G. Perec, *Specie di spazi*, Torino, Bollati Boringhieri, 1989.

²⁶ M. Foucault, *Spazi differenti* (Conferenza del 1967 al Cercle d'études architecturales de Paris), in *Architecture, Mouvement, Continuité*, n. 5, ottobre 1984.

²⁷ *Ivi*.

Le questioni riguardanti la mobilità hanno cambiato radicalmente anche la struttura e l'organizzazione dello spazio, modificando conseguentemente la visione che si ha di esso. I mezzi di trasporto, la necessità di incorporarli come parti essenziali delle città e come connessione tra l'una e l'altra, così come l'informazione e la comunicazione globalizzata, hanno provocato una nuova visione dello spazio generale. Tutto si collega e lo spazio globale sembra restringersi, diventare governabile, totalmente riconosciuto: uno spazio che da globale è diventato locale, portando la sua scala di riferimento a un livello umanamente raggiungibile.

Se da un lato il nostro secolo si struttura, quindi, attorno ad una riorganizzazione spaziale, se lo spazio ha modificato nel tempo il suo riferimento, questo è stato e continua a essere possibile grazie all'aumento costante della velocità con la quale si gestisce la vita, velocità che insieme allo spazio ha cambiato quindi radicalmente anche la visione del tempo.

H.G. Welles nel suo libro *The Mind at the End of Its Tether*, afferma che le scienze hanno preso una distanza su di noi che non smetterà mai di crescere, «*la specie è alla fine della sua carriera perché non è capace di adattarsi con sufficiente rapidità a condizioni che cambiano più rapidamente che mai*».

Il progresso, in questo senso, è vincolato alla velocità, all'accelerazione. Così si è passati dalla teoria geocentrica di Tolomeo allo sviluppo dei mezzi tecnologici per scoprire sempre di più le potenzialità del nostro pianeta, fino ad arrivare a tutti quegli apparati necessari ad ampliare i nostri sensi. Pensiamo alla cultura, al mondo, all'universo, perché non ci interessa solo quello che abbiamo a portata di mano; quando però facciamo o vogliamo fare qualcosa nel mondo reale, dobbiamo utilizzare strumenti che possono stare nelle nostre mani, che devono adattarsi alla nostra scala. Questi sono strumenti che amplificano quello che si conosce a scala umana, e servono per aumentare le nostre capacità:

I mezzi di comunicazione sono strumenti che hanno il potere di ampliare i nostri sensi nel tempo e nello spazio, però si presentano grandi difficoltà quando si tenta mantenere l'equilibrio tra questo traguardo sensoriale, la comprensione e la visione del mondo²⁸.

²⁸ P. Falcado, *Lugares entre no-lugares* [online], Scielo (Ciudad Autónoma de Buenos

Così gli spazi elettronici (i non-luoghi della comunicazione), costituiscono la possibilità di muoversi rapidamente e senza frontiere rimanendo fermi, quello che ha generato tra le altre cose una banalizzazione delle relazioni umane. Oltre a questo, la comodità che offre l'anonimato provoca la tentazione di non posizionarsi di fronte a nulla, e una mancanza di apertura verso gli altri.

Dopo il secolo delle Luci, dice Paul Virilio, è arrivata l'epoca della velocità della luce e il nostro tempo è quello della stessa luce della velocità²⁹.

La minaccia del XXI secolo secondo l'autore è l'invenzione di una prospettiva di tempo reale, che sostituirà la prospettiva dello spazio reale inventata e scoperta dall'arte del Quattrocento. Il ciber-spazio difatti è una nuova prospettiva: l'audiovisivo permette di vedere e sentire a distanza, ma quello che il ciber-spazio promette è toccare e sentire a distanza, ciò significa un cambiamento radicale della prospettiva di quello che si definisce come contatto reale.

Questo cambio dovuto alle «nuove superstrade dell'informazione» è la causa della perdita di orientamento: si vive l'istantaneo, esistere è vivere qui e ora, e quello che si vive nell'immediato è una distorsione della realtà, un duplicato. Questo crea la perdita di orientamento con la realtà, in relazione all'Altro e al mondo. Per Virilio, quello che caratterizza la nostra epoca è questo:

[...] aver raggiunto la barriera del tempo, aver raggiunto la velocità della luce è un fatto storico che confonde la relazione che l'essere umano mantiene con il mondo³⁰.

Tutto succede in un tempo reale, che allo stesso tempo è globale, e in un futuro prossimo il tempo globale definirà le strutture temporali delle nostre città. Si potrebbe così sostituire il termine Globale con quello di Globale:

Aires), luglio 2006, n. 15, n. http://www.scielo.org.ar/scielo.php?script=sci_arttext&pid=S1851-17402006000200001.

²⁹ P. Virilio, *L'orizzonte negativo*, Milano, Costa & Nolan, 2005.

³⁰ P. Virilio, *Velocità e informazione. Allarme nel cyberspazio* [online], in *Le Monde Diplomatique*, agosto 1995, in http://www.philosophia.com.ar/index.php?option=com_content&view=article&id=61:paul-%20virilio-velocidad-e-informacion&catid=36:politica&Itemid=54.

La parola «globalizzazione» è una farsa. Non esiste globalizzazione, c'è solo virtualizzazione. Quello che effettivamente si sta globalizzando è il tempo³¹.

L'accelerazione della realtà è quello che in definitiva definisce la nostra epoca; ma la realtà oggi si riferisce a cose o a oggetti molte volte inaccessibili ai nostri sensi, e che possiamo conoscere e utilizzare solo mediante qualche mezzo tecnologico. Non avendo nessuna precauzione nell'utilizzo, questi sistemi si sono convertiti in bombe che generano sia mentalità sia incidenti nella percezione dell'esistente; si crede addirittura che gli eventi siano trasmessi prima della loro produzione³².

Riassumendo in poche parole, si è passati dall'utopia della libertà ai totalitarismi che hanno beneficiato dei mass media, sostituendo la realtà con l'informazione. E così gli stermini militari, i genocidi, le guerre terroristiche non sono più attività occulte ma puro spettacolo quotidiano d'immagini e suoni.

Il *continuum* dello spazio-tempo si è installato in un eterno presente, in un viaggio senza spostamento: *un percorso in un luogo, dove l'andata e il ritorno hanno perso il suo senso giratorio per coesistere, coincidere in un – ora sprovvisto di qui –*³³.

In ultima analisi si può riassumere e terminare questo piccolo percorso, affermando che: il fatto di essere mobili, con il fine di avere la maggior quantità possibile di alternative da poter scegliere per la propria vita, per controllare un tempo che ha già vinto prima di iniziare qualsiasi gara, la necessità incontrollata di seguire questo stile di vita, il fatto di seguirlo e vivere in transito da un luogo all'altro, il bisogno di emanciparsi altrove e poi altrove, porta alla conseguenza di percepire lo spazio e il tempo vissuti come se fossero dettagli, piccole realtà in altre più grandi e incontrollabili. Cambia il mondo dei riferimenti, non è più tutto spaziale e reale, ma il transitorio, il virtuale e l'istantaneo definiscono le forme di perce-

³¹ *Ivi*.

³² Quando si trasmise in diretta l'attacco alle Torri Gemelle, molti telespettatori credettero di assistere a una delle molte immagini di catastrofi annunciate o profezie. Solo facendo *zapping* e vedendo le stesse immagini in tutti i canali capirono che quello che vedevano non era finzione ma realtà.

³³ P. Virilio, *Città panico. L'altrove comincia qui*, Milano, Raffaello Cortina, 2004.

zione delle situazioni e dei comportamenti, delle relazioni, dei progetti. Una visione apocalittica, certo, ma che risulta esserlo in tutte le sue conseguenze se non si è coscienti della corrente che gestisce i flussi umani e le nostre vite.

Diario di bordo in Africa di Milena D'Urso

Credo che l'uomo passi l'intera vita a cercare se stesso, per poi perdersi nuovamente. Molte persone individuano le risposte alle proprie domande nella fede; altre nei libri, altre ancora semplicemente su Internet, mentre alcune le cercano nel viaggio, e per viaggio non mi riferisco a quello che si fa per staccare dal lavoro, magari approfittando di un *last minute*, bensì a un viaggio lungo, in cui non è solo il nostro corpo a spostarsi, ma anche la nostra anima.

Come dice qualcuno, il vero viaggio è quello che si fa dentro se stessi, ma a volte abbiamo bisogno di toccare nuove sponde, al di là di altri oceani, per poter cambiare e cambiarci. La spinta al viaggio è il bisogno di adattare la propria mente e il proprio corpo a nuovi schemi, mettersi alla prova, confrontarsi con il diverso, o meglio con lo sconosciuto, perché a volte le cose ci sembrano diverse soltanto perché non le conosciamo.

In molti casi, il viaggio è una necessità. E allora diventa una «migrazione». Perché così come le rondini si spostano da un luogo all'altro per evitare l'inverno, anche l'uomo migra, quando il posto in cui si trova non offre delle risorse adeguate, quando individua ciò di cui ha bisogno altrove, quando il terreno su cui ha messo le proprie radici non dà più frutti.

Il fenomeno delle migrazioni ha cambiato le dinamiche delle nostre società, che a volte fanno fatica a rispondere con adeguati mezzi alla presenza della multiculturalità. La multiculturalità senza organizzazione non diventa interculturalità. Essa infatti non è data dalla mera coesistenza di etnie diverse, bensì dalla costruttiva interazione di queste ultime. Ed è allora che le migrazioni hanno un senso e il viaggio diventa un motivo per costruire, per riempire tasselli vuoti, per beneficiare noi stessi e gli altri.

Da piccola sognavo di andare in America, di perdermi tra le luci della bella Manhattan e pattinare sulle lunghe spiagge della California. Chi non ha mai sognato di farlo dopotutto. Io avevo poco più di dieci anni quando scrissi per la prima volta in un tema che il mio sogno più grande era quello di andare a vivere negli Stati Uniti. Ricordo che da allora l'insegnante di italiano iniziò a chiamarmi «America». Fantasie di una preadolescente? Forse. Eppure, credo che i sogni non vadano mai sottovalutati, specialmente quelli dei bambini, perché sono i più folli, perché non hanno freni e proprio per questo sono i più veri.

L'indole di viaggiare, scoprire, esplorare ha sempre fatto parte di me e con me è cresciuta, insieme alla consapevolezza che vivevo in un Paese che non favoriva e non favorisce tuttora il dialogo interculturale. All'Italia non manca la multiculturalità, forse ne abbiamo fin sopra i capelli. Manca il riuscire ad organizzarla e farla diventare interculturalità. Non accogliere semplicemente le masse migranti perché siamo un «popolo caloroso»; bensì integrarle nella società, cosicché non si sentano un'appendice, ma una parte integrante del sistema.

Londra è come tutti sappiamo l'emblema dell'interculturalità. Una macchina perfetta che funziona grazie a un equilibrio invidiabile tra le diversità. Pur vero è che la Gran Bretagna è stato un Paese colonizzatore e un crogiuolo di razze da generazioni; l'integrazione e il confronto iniziano tra i banchi di scuola, dalle aule colorate e variegiate, dove i bambini si abituano alla vista del velo, agli occhi a mandorla, alla pelle color ebano; dove i genitori non hanno la pretesa di far cambiar classe al proprio figlio perché zeppa di «extracomunitari». Che il razzismo e l'intolleranza esistano anche lì non vi è dubbio, ma sono legati a un singolo piuttosto che a una comunità.

Ciò che mi ha colpito durante i tre anni in cui ho vissuto a Londra è la capacità del sistema britannico di riuscire a mantenere l'ordine in una capitale in cui abita praticamente il mondo intero. Non avrei mai pensato di poter avere amici delle Mauritius o delle Bahamas, di conoscere il modo di vivere dei sudafricani, il modo di mangiare degli indiani, l'ironia dei sudamericani e di sentirmi come se avessi avuto modo di visitare quei posti.

Oltre a coloro che sono nati e cresciuti nel Paese, L'Inghilterra, Londra in primo luogo, è caratterizzata da un continuo «flusso migratorio», un andirivieni di persone che per motivi di studio, lavoro o semplicemente spinte dalla voglia di fare un'esperienza significativa all'estero, decidono di recarsi nella capitale più multietnica d'Europa.

Il Paese è ben preparato a tutto ciò: non è difficile trovare una casa a Londra, né tantomeno un lavoro, anche se non sarà quello dei nostri sogni. Almeno è un inizio. Qualsiasi carriera tu decida di intraprendere in Inghilterra, dovrai partire dal gradino più basso. Senza spintoni, né raccomandazioni puoi raggiungere vette alte con le tue sole forze e sacrifici. Un Paese che offre queste opportunità è un Paese civile, che attira intelletti e mano d'opera e che fa della diversità una risorsa, perché la sa gestire. In Italia si parte già sconfitti. Si entra da clandestini e la clandestinità diventa come una malattia cronica, non ce ne si libera. E allora le migrazioni non hanno senso, perché non danno beneficio al Paese ospitante, né dignità all'ospite.

Non vi è interculturalità senza uguaglianza: il contatto tra le diversità ha bisogno di una base comune, che è il rispetto reciproco, ma soprattutto la condivisione di un sistema che offra a tutti le stesse opportunità e richieda il rispetto delle medesime regole.

A Londra non potevo fare a meno di notare come tutti riuscissero a rispettare semplici regole di buon senso comune, come lo stare sulla destra sulle scale mobili, fare file ovunque e con ordine, evitare di buttare cartacce a terra o nelle aiuole, fermarsi alle strisce pedonali per permettere ai pedoni di attraversare la strada. Inevitabile comportarsi diversamente quando si entra in un sistema che funziona bene e che dà ordine anche ai nostri schemi mentali.

L'Italia ha ancora tanta strada da fare. Troppo disordine e troppa fragilità per poter offrire un terreno fertile all'interculturalità.

La mia esperienza in Africa mi ha insegnato quanto sia importante imparare a conoscere l'altro per poter instaurare un dialogo interculturale.

Dei due anni trascorsi nella Terra Rossa parlo spesso. La scorsa estate AMA (Associazione Multiculturalità Attiva) mi ha proposto di scrivere una sorta «di diario di bordo» per la sua rubrica sulla testata giornalistica *Zerottonove*, in cui ho cercato di raccontare un pezzo dell'Africa che ho vissuto come volontaria in una scuola Montessori nella regione centrale del Ghana. Qualche mese prima in un'intervista pubblicata sulla medesima rubrica, avevo parlato brevemente della mia permanenza di dodici mesi in un villaggio povero della regione del Volta, al confine tra il Ghana e il Togo, nel quale ho lavorato con bambini disabili mentali per il servizio civile internazionale.

Non è facile raccontare l'Africa, né rispondere alle domande che mi vengono poste, quasi sempre le stesse: «sono veramente così po-

veri?»; «come hai fatto a stare lì per così tanto tempo?», «li hai visti gli elefanti?». A malapena trattengo un sorriso amaro, ma penso poi che non c'è nulla di cui stupirsi. L'Africa si conosce poco e male; ancora troppo lontana da noi per poterla capire. I bambini smunti con la pancia gonfia ne sono diventati l'emblema; sono sui volantini, negli spot pubblicitari e protagonisti di campagne umanitarie a cui molta gente crede poco.

L'Africa è anche questo, ma non solo. La gente ignora che il meraviglioso continente è anche cultura, bellezza, e che molti dei suoi Paesi sono ormai in via di sviluppo, come il Ghana ad esempio. Nel descrivere la mia avventura ho cercato di formulare immagini, più che parole, perché mi interessava che la gente vedesse almeno una piccola parte di quello che ho visto io e che desiderasse approfondire, documentarsi, appassionarsi, vedere al di là di quello che mostrano i media e che si crede sia abbastanza da sapere.

Prima di andare in Africa mi spaventavano molte cose, ma poi ho capito che avevo solo paura di ciò che non conoscevo. La diversità è una ricchezza, perché ci completa e, quando lo fa, essa diventa parte di noi e ci rende liberi, tolleranti, consapevoli. Se le persone non sono disposte a conoscere, né ad imparare e vivono il rapporto con gli altri basandosi su pregiudizi e stereotipi, non si potrà mai parlare di interculturalità e di integrazione.

Qualche settimana fa ho deciso di organizzare una serata africana con gli amici, proponendo piatti tipici ghanesi e spiegando alcune usanze della cultura africana a tavola. La diffidenza iniziale ha lasciato subito il posto allo stupore e all'emozione di aver conosciuto frammenti di un'altra cultura e di aver scoperto nuovi sapori, diversi dai nostri, ma non per questo meno buoni.

La mia serata africana ha stimolato l'interesse dei miei amici nei confronti dell'Africa, del suo cibo, della sua musica, della sua bellezza e delle sue contraddizioni. Un'amica mi ha confessato che dopo quella sera sente di essere più vicina agli africani che incontra per strada, e che a volte è presa dalla voglia di fermarsi a parlare con loro per dirgli di aver assaggiato i loro piatti.

Credo che tutti noi abbiamo la responsabilità ma anche il diritto di «conoscere», diritto che le istituzioni per prime devono garantire, favorendo il clima giusto per permettere l'incontro tra culture, in un mondo in cui siamo tutti migranti, proprio come le rondini.

Stranieri nel mondo. Opportunità e frustrazioni
associate ad una «nuova» migrazione olandese
di Massimiliano Torre

Oggi è il mio compleanno. Ho 34 anni e confesso che comincio a provare un senso di disagio in giorni come questi, in cui percepisco che il mio sguardo spericolato sul futuro sta trasformandosi in una inconfessata ansia per il tempo che passa. Sono residente ad Utrecht ufficialmente da poco meno di otto mesi, in realtà sono abbastanza stabilmente presente qui da circa due anni. Sono disoccupato, nonostante mesi di tentativi, ed aspettative peraltro decrescenti circa la qualità, e la remunerazione, del mio fantomatico nuovo lavoro. Ma la mia compagna vive e lavora in questa città dal 2009, e da quando è rimasta incinta del nostro primo figlio, poco più di un anno e mezzo fa, di fatto vivo qui. È giovedì, e lei è al lavoro, mentre il piccolo è al nido per qualche ora, felice di affrontare le sue prime esperienze sociali; dunque sono solo.

Forse non è il momento più sereno e più lucido per ragionare e parlare di emigrazione, dato che l'emigrazione in questione è prima di ogni cosa un'esperienza personale, e che oggi questa esperienza mi procura una certa sofferente nostalgia. Eppure distillare un po' di aneddotica dalla mia vicenda credo possa darmi i mezzi per tratteggiare, in maniera certo «impressionistica», quelli che per conoscenza ed intuizione mi paiono essere sempre più spesso i caratteri della nuova emigrazione italiana. Senza la pretesa di essere «scientifici», che lascio ad autori più attrezzati di me, ma con la nitidezza di un'osservazione letteralmente partecipante.

In primo luogo, qualche osservazione sulle motivazioni del nuovo progetto migratorio. Ovviamente, il miglioramento delle proprie condizioni di vita materiali è al centro di questa decisione, come praticamente di ogni altra simile, da sempre. Tuttavia oggi chi va

via dall'Italia molto spesso non sta scappando dalla miseria assoluta, semmai dalla disoccupazione, o dalla sottoccupazione. Non cerca di sottrarsi ad un padrone dispotico, piuttosto ad un capo ingeneroso ed irragionevole. Non parte per una terra promessa dove mettere radici e crescere, ma per un mare aperto di opportunità che sono altrove, non sapendo esattamente dove e chiedendosi malinconicamente perché. Sempre col retropensiero che prima o poi le cose miglioreranno e si potrà fare il percorso inverso, un'idea però che sai essere alquanto irrazionale, ed improbabile.

La mia compagna è un ingegnere chimico, con dottorato di ricerca in scienze dei materiali polimerici. Qui in Olanda fa la ricercatrice in una grande azienda svedese ed è avviata verso grandi soddisfazioni professionali ed economiche. In Italia l'università che l'ha formata, spendendo una cifra considerevole, quando è stato il momento di darle delle prospettive non ha trovato niente di meglio che «offrirle» la vaga promessa di un lavoro degradante, intermittente e mediocrementemente retribuito, alle dipendenze di un qualche baroncino che ha costruito e consolidato la propria posizione suggerendo come linfa vitale il lavoro e la preparazione dai propri sfortunati sottoposti. Nessuna sorpresa che siamo finiti qui.

Qualcuno di noi trova, nel suo Paese di adozione, un compagno o una compagna, altri lo convincono a raggiungerli; questo è il mio caso, e non diversamente da quanto accadeva prima, a chi si ricongiunge alla controparte «economicamente forte» compete, in mancanza d'altro, il lavoro domestico e la cura dei figli. In Olanda, al netto di tutta la retorica sul miracolo degli anni Ottanta, sull'elevato tasso di lavoro part-time e sulla partecipazione paritaria dei due generi al mercato del lavoro, resta piuttosto inconsueto che sia l'uomo ad essere responsabile principale del sacro focolare. Certamente la struttura familiare olandese, e con essa la divisione del lavoro domestico, è più equilibrata in confronto ai Paesi europei meridionali riguardo all'influenza del genere. Ciononostante, la gente anche qui ti guarda in maniera strana quando gli racconti che il tuo lavoro è crescere tuo figlio. Il combinato disposto dell'aumentata scolarizzazione femminile e della crescente domanda di lavoro qualificato in Paesi altamente sviluppati come l'Olanda (nel quale è prevista una disciplina fiscale largamente agevolata per le aziende che «importano» competenze professionali ritenute scarse) determina il fenomeno del quale sono testimone e partecipe: le gerarchie di

genere nella guida del progetto migratorio stanno cambiando, se non per tutti, credo per molti. Questo è certamente, in linea di principio ed anche praticamente, un processo di modernizzazione delle società occidentali apprezzabile e importante, ma se si guarda alle conseguenze pratiche, a cosa concretamente determina nella vita di un uomo che scelga di seguire la propria donna per non rompere o per costruire un nuovo nucleo familiare, non è possibile ignorare la frustrazione che tale scelta con estrema frequenza genera. Mi è capitato di incontrare diversi uomini, italiani e non solo, che vivono pressappoco la situazione nella quale mi trovo io, e che come me sanno che non dipende più tanto da loro avere o meno la possibilità di trovare soddisfazioni fuori di casa, nell'ambito professionale.

A parte la crisi, che anche qui si è fatta sentire anche se in maniera meno persistente e grave, c'è un problema di fondo a minare le nostre possibilità di trovare un lavoro; arrivare non giovanissimi in un Paese del quale non conosci la lingua, il mercato del lavoro, le competenze professionali più ricercate, con magari anni di esperienza in un settore non così sviluppato nel tuo Paese di adozione, riduce sensibilmente la scelta e le opportunità di accedere ad un contratto di lavoro. In Olanda esiste, è vero, un ampio sottosettore del mercato del lavoro riservato a lavoratori con competenze linguistiche rare, tra cui l'italiano; molte aziende multinazionali hanno qui sede, aziende con interessi e attività in quasi tutte le economie sviluppate del mondo e necessità di lavoro amministrativo o commerciale di medio-bassa qualificazione. Tuttavia anche tale nicchia è sempre più contesa da un'immigrazione dai caratteri più classici: giovane, prevalentemente maschile, con titoli di studio più bassi e minori quando nulle esperienze professionali. Il costo delle strutture che si occupano della custodia e cura dei bambini è inoltre proibitivo, e questo rende il salario di riserva di un secondo lavoratore estremamente elevato. Lavorare non conviene economicamente per il genitore meno retribuito, quasi mai. Non è solo per dignità di genere o di ceto, dunque, che risulta improbabile accettare di andare a fare il formaggio in fabbrica, che è la proposta di lavoro più concreta ricevuta in ormai diversi mesi di tentativi.

Un *cahier de doléances* ricco, non c'è che dire; allora uno potrebbe chiedersi cosa esattamente mi trattenga in un posto tanto problematico, dove la vita ha preso una piega così inaspettata. Innanzitutto, senza timore di apparire retorico, l'amore che provo per la mia

donna. Poi il suo lavoro, ed il suo legittimo desiderio di realizzazione personale e professionale. È un grande sollievo fare un mestiere bello, anche se difficile, essendo ben pagati, senza la sensazione di dipendere dalle lune di un capo, o da qualche scelta «economicamente razionale» del *management*, o dal favore personale di qualcuno con troppo potere e troppo poca sensibilità per esercitarlo. Come logica conseguenza, inoltre, una serenità materiale che in Italia di questi tempi sentiresti di non avere anche con due buoni stipendi. Per non parlare delle possibilità che sto garantendo a mio figlio, che frequenterà scuole migliori, parlerà fluentemente tre o quattro lingue senza nemmeno accorgersi della fatica, vivrà in una società più giusta e più razionale di quella nella quale sono cresciuto io. Gli olandesi poi mi piacciono, sono gente di mare, e sanno tutto sommato come farti sentire accolto, curiosi ed amichevoli. Vivo al centro dell'Europa ed ogni cosa è alla mia portata, che sia una mostra, o una città coi suoi tesori, o qualche amico o parente anche lui sperduto in questa diaspora. Sono circondato da gente di ogni parte del mondo, il che mi costa anche fatica perché la comunicazione è sempre difficile e non solo per ragioni linguistiche, ma mi arricchisce enormemente di esperienze, racconti, punti di vista ai quali difficilmente avrei avuto accesso.

Però, si va via sapendo che coloro che lasciamo, spesso genitori che stanno invecchiando ed amici più bravi, più fortunati o meno coraggiosi, resteranno dove sono, e che non c'è alcuna reale prospettiva di ricongiungersi un giorno al proprio *milieu* familiare. Verosimilmente non ci saranno tra cinquant'anni complicati nuovi rami familiari, perché oltretutto i nostri tassi di natalità sono incomparabili con quelli degli emigranti di inizio Novecento. Niente italiano appreso male a casa, e nascosto dai nostri figli coi propri pari, visto che il pargolo parlerà come prima lingua l'olandese, che sta imparando dalle educatrici al nido e dalla televisione. Nessun quartiere etnico in cui abitare, con negozi e chiese a dichiarare chi siamo o chi siamo stati, nel nostro futuro, perché gli italiani in Olanda si vedono e si frequentano ma più per inerzia che altro, e in ogni caso non vogliono e non possono fare conventicola. Siamo migranti mediterranei certo, ma secolarizzati, e non importiamo l'olio d'oliva in latte colorate da dieci litri; piuttosto lo compriamo al dettaglio nei supermercati, dove costa il triplo di quanto lo pagavamo a casa, grazie ai nostri ricchi stipendi. Spesso abbiamo studiato bene, in di-

versi casi tanto e meglio dei nostri coetanei nativi dei luoghi in cui veniamo a vivere, ed in questa società non siamo degli *underdog*; non abbiamo bisogno di una rete per sopravvivere, perché siamo professionisti stimati, perfettamente assimilati in virtù delle nostre dichiarazioni dei redditi.

E infine, ogni tanto, si torna a casa, per fare visite a qualcuno, perché a tuo figlio mancano i nonni (o viceversa), perché c'è qualche guaio da sistemare o semplicemente per fare le ferie. E quando torni ti rendi conto che questo ingranaggio un po' perverso ti sta trasformando in un ibrido, qualcuno che non si trova a proprio completo agio nel posto in cui vive e che allo stesso tempo non riesce più a stare dove è nato e cresciuto. Tutto quello che non funziona, che è illogico o irrazionale, tutti i piccoli e grandi segni di inciviltà, improntitudine, trascuratezza, che riscopri nei gesti e negli sguardi dei tuoi connazionali dopo poco ti fanno desiderare di andar via, di tornare al posto al quale ormai appartieni seppur senza coinvolgimento. E capita spesso di essere in Italia, abbastanza spesso da perdere anche la capacità di illuderti, di coltivare un sogno romantico, di vivere lo stereotipo dell'italiano nazionalista che pensa con emozione al suolo natio, paradiso sacrificato sull'altare di un futuro migliore.

Ci chiamano cittadini del mondo, e la definizione suggestiva sembra fatta apposta per infonderti il coraggio necessario a gettare il cuore oltre l'ostacolo, e tuffarsi nel futuro senza paura di quello che ti attende, di quello che non sai. Ma spesso un involucro colorato e *catchy* non ha altro scopo che camuffare quanto sia insoddisfacente quello che ci trovi dentro. Quello che ci manca, credo, è la sensazione di fare parte di una comunità. E il mondo è un posto forse troppo grande per considerarlo tale.

Allegato Il progetto Ebasco

Per completezza di informazione ci sembra utile allegare ai diversi contributi che hanno dato corpo al volume, anche il progetto originario di Giovani Attivi.

Esso, come si è fatto cenno, ha infatti riguardato un insieme di attività, ben specificate nelle ipotesi di lavoro iniziali, che ci interessa portare a conoscenza dei lettori, al fine di valutare le possibilità di ripetizione delle *buone pratiche* realizzate anche in altri contesti regionali.

Tuttavia, come in questa sede ci preme sottolineare, per chiudere il progetto con il programmato evento, riteniamo che la presentazione in sede locale, regionale, nazionale e universitaria, che organizzeremo subito dopo la pubblicazione del volume, possa diventare uno strumento efficace di conoscenza e dibattito, oltre che contribuire a dare continuità allo stesso progetto Ebasco.

I responsabili di AMA - Associazione di Multiculturalità Attiva

Al Sindaco del Comune Capofila
 Ambito Territoriale S8
 Ufficio di Piano Ambito S8
 c/o Direzione Settore Politiche Sociali e P.I.
 via La Carnale 8
 Salerno

Formulario di Candidatura Programma «Giovani Attivi»

Decreto dirigenziale Regione Campania n. 283 del 28/07/2011

Fase di pre-selezione

Titolo del progetto
EBASCO - Partecipazione attiva all'integrazione sociale

Nominativo del gruppo informale
AMA - Associazione Multiculturalità Attiva
<i>Il nome del gruppo informale dovrà essere lo stesso dell'organizzazione che, in caso di superamento della selezione del progetto, verrà costituita prima della sottoscrizione dell'atto di concessione</i>

Componenti del gruppo	
Nome e cognome	Alessandra Cosimato
Nato a, il	Salerno, il 9 luglio 1984
Residente a	Salerno
Via/piazza, n.	Via Antonio Ferrigno n. 2
Codice Fiscale	CSMLSN84L49H703E
Titolo di Studio	Laurea triennale in Scienze della comunicazione, laurea Magistrale in Scienze della comunicazione
Nome e Cognome	Serena Capacchione
Nato a, il	Polla, il 26 febbraio 1984
Residente a	Salerno
Via/piazza, n.	Via Domenico Romagnano, n. 1
Codice Fiscale	CPCSRN84B66G793R
Titolo di Studio	Laurea triennale in Scienze della comunicazione
Nome e Cognome	Fabio Esposito
Nato a, il	Salerno, il 31 maggio 1983
Residente a	Pellezzano (SA)

Via/piazza, n.	Via Flavita n. 112
Codice Fiscale	SPSFBA98E31H703M
Titolo di Studio	Laurea triennale in Sociologia
<i>Qualora i componenti del gruppo informale fossero superiori al numero di 3, aggiungere altre righe alla tabella.</i>	

Indicare la tipologia di organizzazione che s'intende costituire qualora il progetto sia finanziabile (*es. associazione, cooperativa, impresa ecc.*)

Associazione senza scopo di lucro

Caratteristiche del gruppo informale

Descrivere brevemente le caratteristiche del gruppo proponente evidenziando, se presente, la coerenza del profilo di studi, attitudinale, professionale e di esperienza di ogni singolo partecipante con l'oggetto della proposta progettuale.

L'attinenza dell'esperienza di studio e professionale dei componenti del gruppo informale con il progetto va riferita in particolare al fatto che queste esperienze si integrano perfettamente e in un certo senso garantiscono ai fini della continuità dello stesso progetto, essendo collegate non occasionalmente alle tematiche prescelte (l'antirazzismo, la lotta all'esclusione sociale, le migrazioni), nonché alle diverse e nuove forme della comunicazione. In particolare, si fa presente che oltre gli studi in Scienze della comunicazione (Cosimato, Capacchione) e in Sociologia (Esposito) tutti hanno maturato esperienze realizzative di prodotti editoriali e/o multimediali, organizzazione e gestione di eventi, anche all'estero nell'ambito di progetti Erasmus (Capacchione in Francia, Esposito in Spagna) e di collaborazione con il responsabile-turismo della C. Europea (Cosimato), nonché hanno collaborato a progetti comunitari con Ireforr (Potenza) Prog. Leonardo, Eurocda (Salerno) e FILEF Campania (Occupazione now - FSE-DG impresa - art. 10 FESR) anche svolgendo compiti di progettazione ed attività didattiche. Inoltre, adeguandosi in pieno allo spirito del progetto Giovani Attivi hanno da tempo (quindi prima del presente bando) già sviluppato una significativa integrazione formando nei fatti un gruppo *in fieri*, che ben individuando le diverse competenze e attitudini offre positivi segnali ai fini della realizzazione e della continuità del progetto. Quindi giovani attivi ma anche organizzati. Soprattutto orientati a raccogliere e valorizzare tutte le forme di partenariato possibili con i partner già indicati nel progetto come collaborativi in questa fase, ma anche con quelli che si aggungeranno *in itinere*, a mano a mano che lo stesso sarà sviluppato. Infine, per quanto in un gruppo di 3 persone ruoli e funzioni non siano ben separabili, almeno in questa fase preparatoria, dovendo sommare invece competenze ed energie, privilegiando lo spirito di gruppo e quindi il lavoro si possono indicare alcuni specifici compiti: di studio e selezione prodotti (Cosimato), sviluppo delle reti di comunicazione (Capacchione), di gestione (Esposito).

Identificazione dell'idea progettuale

Barrare una sola casella. Nel caso di progetti che intervengano su più aree tematiche, indicare quella prevalente

Tema inerente al campo della solidarietà e dell'impegno civile	<input type="checkbox"/> disabilità <input type="checkbox"/> contrasto all'esclusione sociale <input checked="" type="checkbox"/> antirazzismo <input type="checkbox"/> sicurezza urbana <input type="checkbox"/> dialogo intergenerazionale <input type="checkbox"/> pari opportunità
Azioni del progetto	<input type="checkbox"/> promozione di forme di aggregazione giovanile <input type="checkbox"/> azioni seminariali di carattere informativo <input type="checkbox"/> costituzione di forum giovanili tematici <input type="checkbox"/> scambi culturali <input type="checkbox"/> animazione e diffusione culturale <input type="checkbox"/> prevenzione del disagio e della marginalità <input type="checkbox"/> azioni per favorire l'integrazione tra le generazioni <input checked="" type="checkbox"/> azioni di comunicazione sociale

Durata complessiva delle attività in mesi (max 12)

12 mesi, come da DD 283 del 28/07/2011 AGC 18 della Regione Campania - Assistenza sociale, att. sociali, sport, tempo libero, spettacolo Settore 1 Assist. sociale, programmazione e vigilanza sui servizi sociali

Area Territoriale dell'Ambito S8 dove si intende realizzare il Progetto

Città di Salerno - Comune Pellezzano

Cosa s'intende realizzare

Descrivere origini, contenuti e motivazioni principali dell'idea progettuale, evidenziandone punti di forza e punti di debolezza, vincoli ed opportunità.

1) Come è noto dal 1995 sono riprese le migrazioni interne all'Italia, quasi esclusivamente giovanili e ad un buon livello di istruzione e/o qualificazione: si calcola inoltre che negli ultimi 10 anni circa 1 milione di giovani, in gran parte laureati, sono emigrati con destinazioni transoceaniche ma anche europee alla ricerca di una corrispondenza tra livello formativo acquisito e chance lavorative. Tra questi i giovani meridionali sono in netta maggioranza.

2) Come è noto da alcuni decenni è cresciuta in modo significativa la presenza straniera in Italia (fino a raggiungere i 5 milioni di individui) e circa il 7% degli immigrati residenti ha trovato ospitalità nella regione Campania.

Da qualche anno si osserva poi un insediamento di famiglie straniere (ovviamente indicatore di stabilizzazione) oltre che una crescente iscrizione di figli di immigrati negli istituti scolastici. Ne consegue il fatto che assume sempre più pregnanza il tema dell'integrazione nella società locale.

3) Come è noto alcune emergenze migratorie e talvolta l'impreparazione delle società locali all'accoglienza hanno favorito l'insorgere di forme di razzismo che è difficile combattere con l'ideologia e i moralismi.

Inoltre va riconosciuta una diversa predisposizione delle giovani generazioni verso la società multietnica e multiculturale, come si è detto di grande attualità oggi, rispetto alle generazioni più anziane, che hanno sedimentato con gli anni diffidenze, pregiudizi, spesso legati alla non conoscenza dei fenomeni.

Ne consegue come sia facile individuare l'intreccio tra le 3 problematiche ora descritte che vanno riferite tutte all'attiva e significativa crescita dei movimenti migratori: dei nostri giovani verso l'estero, degli immigrati nel nostro Paese, della permeabilità delle società locali al fenomeno.

Il progetto qui di seguito illustrato si propone di mettere insieme le 3 problematiche puntando sul comune obiettivo dell'antirazzismo affrontato sul piano culturale, della comunicazione e della lotta all'esclusione sociale.

Infatti come le più recenti ricerche di studiosi ed istituti di ricerca europei hanno evidenziato, il protagonismo dei giovani può risultare il perno sul quale costruire le politiche antirazziste. Si afferma nel volume *L'Islam transplanté en Europe* (Dassetto) come ad esempio i giovani di origine musulmana residenti in Europa siano molto più vicini ai loro coetanei europei di quanto lo siano ai loro padri e alle loro tradizioni. Se questo è vero, quindi, sviluppare forme di cooperazione ed azioni comuni tra giovani locali e giovani immigrati può rappresentare un sicuro fattore di integrazione (che si può benissimo leggere in chiave antirazzista). Allo stesso modo un campo di lavoro assai importante va riferito alla tematica delle pari opportunità e dell'emancipazione femminile tra quei gruppi di stranieri portatori di antichi retaggi discriminatori nei confronti delle donne, dei rom ecc.

E ancora di più questo assunto può valere quando ci si rivolge anche ai ragazzi frequentanti la scuola dell'obbligo e ai bambini come destinatari del progetto.

Un altro importante convincimento degli estensori del progetto va poi individuato nel fatto che una seria politica antirazzista va ricondotta al recupero della memoria della nostra emigrazione. In un secolo, cioè nel Novecento, oltre 50 milioni di italiani sono emigrati, al punto che si può affermare che quasi ogni famiglia italiana ha vissuto con un familiare l'esperienza migratoria. Talvolta risulta paradossale come questa memoria si sia perduta e i

nostri compatrioti trattino i problemi posti dalle migrazioni come problemi sconosciuti e del tutto nuovi.

Il nostro progetto, oltre che attivare i giovani e sviluppare iniziative ed eventi, si rivolge quindi anche agli italiani giovani e no, affinché recuperando le nostre italiane esperienze migratorie possano recuperare valori di convivenza, solidarietà e uguaglianza tanto necessari nella società multicultural. Ad esempio, attraverso le reti dell'associazionismo migrante sarà bene far conoscere al più largo pubblico la storia della nostra emigrazione. È bene riferire al riguardo come il prossimo 18 gennaio il consolato italiano di Wolfsburg in Germania riproporrà a distanza di 50 anni l'evento del primo arrivo nella fabbrica automobilistica degli operai italiani, tra i quali diversi di origine campana e salernitana. Saranno al riguardo assai utili i prodotti della cinematografia vecchia e nuova: per esempio quelli che nell'ultimo festival di Venezia hanno messo al primo posto le tematiche migratorie. Allo stesso tempo sarà utile realizzare incontri con emigrati di ritorno e giovani di terza e quarta generazione come anche raccontare le storie dei migranti, casomai rendendone facile la lettura (ad esempio facendo ricorso al linguaggio dei fumetti).

In sintesi, l'originalità dell'approccio progettuale consiste nel voler essere unitario e nel comprendere l'insieme del fenomeno migratorio, non separando immigrazione ed emigrazione, ma anzi utilizzando al meglio le loro specifiche manifestazioni, a partire da quelle a fini educativi.

Il punto di forza di tale progetto è sicuramente rappresentato dal fatto che questo approccio unitario è possibile ritrovarlo sia nel decreto dirigenziale n. 283 della Regione Campania, ispiratore del presente bando, sia negli obiettivi, e soprattutto nei servizi predisposti dal Piano sociale ambito S8, dove alla voce Servizi Immigrazione viene considerata a pari titolo l'emigrazione di ritorno. Quindi vi è coerenza tra le linee di lavoro del progetto e le linee programmatiche del Piano di zona e della Regione.

Punto di debolezza può essere considerato esterno al progetto: cioè come l'attuale crisi internazionale possa mettere in secondo piano problematiche che non siano emergenziali o di natura strettamente economica. Tuttavia i partner prescelti per la realizzazione del progetto (Università, scuole, sindacato, associazioni e associazioni di migranti) garantiscono in base ad un verificato impegno più che decennale sulle tematiche in oggetto una forte tenuta in termini di coerenza realizzativa delle ipotesi di lavoro.

Infatti le opportunità vanno soprattutto riferite alla capacità di valorizzare l'apporto dei partner ora citati: a tal fine sarà costituita una cabina di pilotaggio del progetto (composta oltre che dal gruppo informale promotore da un rappresentante per ciascun partner) e sarà tenuto un diario di bordo del progetto, anche per apportare eventuali correzioni in corso d'opera.

Analisi del contesto territoriale di riferimento

Descrivere l'adeguatezza del progetto alla realtà territoriale/settoriale in cui si interviene.

La debolezza dell'economia meridionale e campana evidenziata dalla crisi dell'apparato industriale preesistente e dagli squilibri del mercato del lavoro, negli ultimi anni ha messo in evidenza le difficoltà a governare il territorio. Come si è detto di recente, vi è stata una ripresa delle migrazioni giovanili e qualificate, un ingresso significativo di immigrati negli interstizi del mercato del lavoro, la ricerca specie per la città di Salerno di una radicale trasformazione delle pregresse vocazioni produttive in una città fortemente orientata al turismo. Al riguardo non si possono non riconoscere importanti e significative realizzazioni: portualità, infrastrutture, parchi, reti di comunicazione. Un condiviso attivismo ha caratterizzato la città: un esempio per tutti il record meridionale nella raccolta differenziata dei rifiuti, a dimostrazione di un'efficienza gestionale ma anche di un senso civico manifestato dalla popolazione sulla quale è possibile poggiare future conquiste progettuali e di civiltà. Sul piano più direttamente riconducibile alle opzioni presenti nel nostro progetto Ebasco (dal greco significa: divenir giovane, farsi forte) è possibile valutare appieno come il mutamento sociale intervenuto negli anni più recenti nell'area di riferimento del progetto abbia riguardato anche i movimenti migratori. Si è assistito ad un flusso di giovani (circa 10 mila in 10 anni), poco qualificati, che si sono indirizzati verso le destinazioni del Nord-est dell'Italia. Si è assistito altresì ad un altro flusso di giovani, in gran parte laureati, che si sono diretti verso gli Stati Uniti e il Canada per quanto riguarda le destinazioni transoceaniche, e soprattutto in Spagna per quanto riguarda le destinazioni europee. Queste nuove direzioni segnalano un fenomeno da non sottovalutare e un'insufficienza dell'apparato produttivo locale a dare risposte occupazionali adeguate ai livelli formativi garantiti da Università e Centri di ricerca presenti in sede locale. Si consideri poi che quando si parla di migranti ci si riferisce ai «più avvertiti», cioè ad un'avanguardia capace di mettersi in discussione, mentre la crisi ha prodotto soprattutto la difficoltà ad inserirsi nel proprio mercato del lavoro, o quando ciò è avvenuto soprattutto ha trovato sbocchi nel lavoro precario, informale e con scarse garanzie. Questo discorso si può estendere anche agli immigrati, soprattutto sul piano regionale. Nella città di Salerno e nell'area di riferimento del progetto per quanto riguarda la presenza degli stranieri, anche in relazione al tipo di attività svolta dagli stessi (prevalentemente nei servizi alla persona: colf e badanti), si nota una maggiore spinta alla regolarità e all'integrazione. Va poi considerato che la crisi ha ridimensionato il ruolo della provincia di Caserta nel fenomeno migratorio e il sorpasso della provincia di Salerno. Ritornando più direttamente all'area di riferimento del piano di zona S8, va fatto rilevare che le statistiche Caritas hanno evidenziato come nella stessa area il fenomeno dei ricongiungimenti fami-

liari sia molto diffuso e che circa 4.000 bambini stranieri negli ultimi 4/5 anni si sono iscritti alle scuole dell'obbligo. Queste dinamiche sono in corso ed evidentemente il progetto può contribuire a facilitare i processi di integrazione nella società locale. Una società (quella riferibile all'area salernitana) che potrà riconoscersi parte significativa (la seconda in Campania) dei flussi di emigrazione che per circa un secolo hanno condotto i salernitani in varie parti del mondo arricchendosi di esperienze e di cultura della convivenza.

Questa sottolineatura analitica delle diverse esperienze migratorie che hanno interessato e interessano il contesto di riferimento del progetto è probabile possa indicare anche un canale preferenziale per la valorizzazione di Salerno come città turistica: questi giovani locali e/o migranti, qualificati, che hanno viaggiato (e viaggiano), conoscono le lingue e le culture altre, utilizzano i canali multimediali e in alcuni casi, come da constatazione diretta possiamo riportare, sono in grado di elaborare nuove strategie di comunicazione e nuove creative forme di linguaggio. In sintesi: oltre che approntare una strategia difensiva e meramente culturale contro il razzismo e l'esclusione sociale, ci si propone di raccordarsi ai progetti di sviluppo in atto al fine di offrire risposte positive adeguate ai livelli formativi e professionali della città. Da quanto delineato finora, le dinamiche caratterizzanti nell'attuale fase l'area di riferimento possono favorire un proficuo radicamento del progetto: ciò può essere dedotto anche dalla presenza di una miriade di interventi in corso avviati dalle associazioni, dai sindacati e dalle chiese che hanno fatto della problematica migratoria il loro quotidiano impegno.

Obiettivi

Descrivere gli obiettivi qualitativi e quantitativi che si intende raggiungere attraverso la realizzazione dell'idea evidenziando gli indicatori verificabili del loro raggiungimento.

Il progetto vuole promuovere un'idea di cittadinanza basata sul rispetto - dialogo - scambio.

Il fine è contrastare e prevenire la formazione di pregiudizi e di stereotipi, attraverso laboratori ludico-esperienziali in favore di alunni italiani e immigrati della scuola primaria e secondaria (di primo e secondo livello): tre scuole + Università partner in partenza, almeno 50 giovani coinvolti.

L'intento è di stimolare un clima positivo all'interno dei gruppi misti e orientare alla solidarietà e all'inclusione sociale. Questo progetto coinvolge i minori e i ragazzi in gruppi misti di immigrati e no, come destinatari primi delle attività, ma anche adulti e anziani (da interessare attraverso associazioni e sindacato, l'associazione culturale Cinema e diritti organizzatrice dell'omonimo Festival), come veicolo di conoscenza e ponte tra le culture, oltre che istituzioni, enti e associazioni. Di conseguenza le attività proposte avranno un forte impatto sulle famiglie e sull'ambiente sociale nel quale vivono le famiglie stesse (quartiere, scuola) risultando utile per i cittadini tutti.

Finalità:

- sviluppare nei giovani un atteggiamento di curiosità e allo stesso tempo di comprensione delle altre culture, attraverso l'incontro con persone di diversi Paesi;
- sollecitare la voglia di incontro e di scambio;
- promuovere la diversità come ricchezza per la costruzione del tessuto sociale;
- promuovere il processo di integrazione culturale e sociale tra immigrati e comunità locali;
- sensibilizzare le comunità locali al concetto di multiculturalità e alla figura dell'immigrato;
- valorizzare il ruolo dell'immigrato nella società come fonte di ricchezza culturale ed economica;
- promuovere i valori dell'accoglienza e della solidarietà;
- attirare l'attenzione di un target vasto: donne, uomini, ragazzi e bambini;
- recuperare la memoria storica e far conoscere la storia della nostra emigrazione;
- stimolare l'intervento, la partecipazione attiva e l'aggregazione giovanile;
- creare occasioni di riflessione e momenti di analisi sulla società attuale;
- contrastare l'esclusione sociale e di ogni forma di diversità;
- fornire ai giovani delle forme di intrattenimento nuove e alternative;
- dare spazio alle diverse realtà associative locali;
- catalizzare l'attenzione sulla realtà cittadina;
- rafforzare il rapporto con il territorio;
- promuovere forme di cittadinanza consapevole e partecipativa;
- consentire al progetto una continuità futura (viabilità e sostenibilità);
- incoraggiare i giovani alla produzione di forme artistiche;
- realizzare un evento finale che metta in mostra il lavoro prodotto dai ragazzi;
- realizzare un lavoro teatrale che possa essere rappresentato in scuole, teatri, associazioni, enti interessati;
- realizzare un corto di animazione;
- realizzare installazioni artistiche da disporre sul territorio cittadino;
- costruire Forum tematici.

Sulla base di tali presupposti si porrà particolare attenzione a sviluppare:

- a. Il partenariato attivo tra le istituzioni pubbliche e private, gli enti e le rappresentanze politiche ed economiche della società civile.
- b. Una forte identità sociale e culturale, che tenda ad esprimersi nella definizione di un modello di sviluppo adeguato alle condizioni storiche, economiche e sociali proprie del territorio di riferimento, in un approccio cooperativo, per stabilire obiettivi comuni.
- c. L'efficacia di strumenti di supporto, che preferibilmente consistono in strutture di partenariato localmente definite, fortemente esecutive, capa-

ci e flessibili, in grado di promuovere azioni di integrazione con le politiche di internazionalizzazione e di cooperazione allo sviluppo della Regione Campania.

Strumenti:

In contemporanea si prevede l'utilizzazione di un efficiente strumento di comunicazione telematica attraverso le reti internet ed intranet, e sistemi avanzati come il world web, la webcam e in qualche caso le video conferenze con i Paesi di emigrazione, assicurando lo scambio reale delle informazioni, dei documenti e di quant'altro potrà emergere e potrà servire a tenere aggiornati gli utenti del progetto. Si organizzerà una competenza telematica locale, per poter tenere aggiornate le proprie pagine e provvedere alla tenuta del sito web e alla costruzione di data base comuni, fornendo ai partner locali con i loro riferimenti regionali e transnazionali (vedi ad es. associazioni dell'emigrazione) le necessarie informazioni per il caricamento dei dati.

Verifiche: le modalità previste di rilevazione in fase di realizzazione del progetto.

La valutazione dell'intervento si articolerà in tre fasi principali:

- valutazione *ex ante*;
- valutazioni periodiche *in itinere*;
- valutazione finale.

La competenza di attivazione di tali attività sarà della Cabina di pilotaggio del progetto (composta come si è detto da rappresentanti di tutti i partner) e affidata al *team* operativo identificato nel gruppo informale promotore del progetto. Esso organizzerà confronti con i responsabili della Regione Campania, responsabili del Piano di zona S8, e con i giovani partecipanti alle diverse iniziative pubblicizzate anche con bandi relativi alle specifiche prima elencate iniziative. Gli strumenti informatici di cui ci si avvarrà saranno inseriti nell'ambito del sistema informativo integrato del progetto e supportati da procedure informatizzate e software dedicati al fine di realizzare protocolli di colloquio che assicureranno l'omogeneità dei dati rilevati. Condizione per la buona riuscita del monitoraggio e della valutazione è la predisposizione di un sistema informativo tale da consentire informazioni utili e attendibili. Le informazioni che non saranno disponibili saranno effettuate con opportune rilevazioni *ad hoc*. Per identificare il contributo del progetto si costruirà un sistema di indicatori utilizzabili sia per il monitoraggio sia per la valutazione. Gli indicatori saranno così classificati:

- indicatori finanziari e di *input*;
- indicatori finanziari e fisici di realizzazione (compresa la sostenibilità);
- indicatori fisici di risultato;
- indicatori fisici di impatto.

Gli indicatori di realizzazione considereranno i risultati delle attività secondo una tipologia suddivisa in:

- coinvolgimento di persone e/o gruppi e/o imprese;
- azioni informative e di accompagnamento;
- rafforzamento sistemi.

Gli indicatori di realizzazione misureranno l'avanzamento finanziario e fisico per tipologia di azione prevista.

Gli indicatori di avanzamento finanziario avranno cadenza bimestrale, tranne che per l'ultimo mese, al termine del quale presenteranno un'aggregazione di fine progetto.

Gli indicatori di realizzazione fisica verranno rilevati su base bimestrale e verranno integrati a fine progetto con gli indicatori finanziari. Gli indicatori di risultato misureranno il raggiungimento degli obiettivi specifici (l'efficacia) del progetto, tra questi soprattutto gli effetti sui destinatari (tasso di inserimento partecipativo). Gli indicatori di impatto misureranno l'efficienza del progetto: saranno analizzati per ogni singola azione e in rapporto alla strategia generale.

Valutazione finale: le modalità individuate di rilevazione sugli aspetti controllabili del progetto

Di essa si occuperà il *team* di cui al punto precedente, confrontandosi con la Regione Campania e i responsabili del Piano di zona S8, nonché con i destinatari coinvolti nell'azione in sede di Seminario finale.

Il percorso può essere così sintetizzato:

- individuazione dei punti chiave, cioè degli aspetti che erano considerati critici ad inizio progetto e che è stato necessario tenere sotto controllo;
- raccolta delle informazioni necessarie alla valutazione;
- elaborazione di tali informazioni e valutazione *ex post* degli indicatori, cioè di quelle misure quantitative sintetiche in grado di fornire una rappresentazione di fenomeni complessi e di riassumerne l'andamento;
- stesura del rapporto di gestione, nel quale sono contenuti i risultati degli indicatori, in forma aggregata.

La valutazione in sintesi riguarderà:

- la rilevanza del progetto;
- la consistenza;
- l'efficienza;
- l'efficacia;
- l'impatto;
- la viabilità.

La valutazione degli interventi verterà su 4 tipi di effetti:

- effetti rispetto agli individui beneficiari;
- effetti strutturali e/o impatti sulle *performance* di sistemi;
- effetti di continuità;
- effetti sui processi di integrazione e sulla cooperazione.

Fasi e attività del progetto

Descrivere le fasi del progetto e le attività che si intende realizzare, con l'indicazione dei tempi di esecuzione

FASE 1 [durata 2 mesi]

Al fine di ottimizzare i risultati dell'iniziativa sarà necessaria una fase preparatoria che consisterà in:

- *found raising* (con lo scopo di incrementare il *budget* a disposizione);
- pianificazione dettagliata degli eventi (*timing, location, ecc.*);
- sensibilizzazione degli attori locali coinvolti;
- pubblicazione dei bandi per le adesioni ai laboratori;
- pubblicizzazione del progetto (attraverso una campagna di comunicazione multimediale, con azioni di *marketing* non convenzionale);

FASE 2 [durata 3 mesi]

Alla prima fase preparatoria segue l'avvio del progetto con una serie di attività:

- evento introduttivo;
- avvio dei laboratori;
- momenti seminari e d'incontro;
- *contest online*;
- eventi *in itinere*;
- eventi conclusivi dei laboratori;
- evento finale.

In contemporanea a queste attività è prevista una continua azione pubblicitaria volta a richiamare l'attenzione sul progetto e su ogni singolo evento.

FASE 3 o fase intermedia [durata 1 mese]

Per quanto l'attività di verifica e monitoraggio riguardi l'intero arco del progetto è consigliabile sottolineare l'importanza di un controllo a metà percorso per evidenziare la corrispondenza tra gli obiettivi e i primi risultati alla luce degli indicatori prescelti. In particolare per quel che riguarda le aggregazioni realizzate e l'ampiezza del sistema comunicativo messo in piedi. Si potrà così procedere eventualmente ad una ricalibratura degli strumenti attivati e a correzioni in corso d'opera in grado di garantire un ruolo più attivo dei fruitori e destinatari del progetto: bambini, ragazzi, giovani, istituzioni ed enti partner, istituzioni ed enti acquisiti in corso d'opera, ecc.

FASE 4 [durata 2 mesi]

Prodotti cartacei (opuscoli), multimediali (fumetti-spot), massima spinta verso il raggiungimento delle reti in forma stabile, incoraggiamento alla gemmazione delle iniziative anche in forma autonoma, in particolare da parte dei giovani coinvolti.

FASE 5 o dell'attività formativa [durata 2 mesi]

Consolidamento delle esperienze realizzate ed esperienze di formazione progettuale (varie discipline) e di stimolo a nuove iniziative ai fini della continuità del progetto, al fine di mettere in piedi un'Agenzia di continuità del progetto imperniata sui protagonisti a vario livello della sua realizzazione.

FASE 6 [durata 2 mesi]

Valutazione finale, seminario finale e proposizione di una settimana mostra dei prodotti realizzati. Sarà presentato un *report*, con le principali indicazioni fruibili sull'impatto realizzato dal progetto rispetto alla società locale, approfondimento ed elaborazione di una Guida del progetto come reportage su una buona pratica da confrontare con altre esperienze similari sulla stessa tematica, in Italia e all'estero ed in particolare in sede comunitaria. Nella Guida sarà proposto un lessico dei termini comunitari di maggiore pertinenza con la tematica migratoria sperimentata col progetto. Chiamata in video conferenza degli interlocutori acquisiti all'estero in corso d'opera.

LE ATTIVITÀ

– FLASHMOB

L'evento introduttivo è rivolto ai bambini delle scuole dell'obbligo e assume la funzione di introdurre e catalizzare l'attenzione sull'intero progetto e sulle tematiche da esso proposte. Sfruttando un tipo di comunicazione alternativa, ci si rivolge ad un pubblico quanto più vasto possibile all'interno dei luoghi di maggiore ritrovo cittadino.

– LABORATORI

- teatrale (tenuto da esperti, rivolto ad un gruppo di ragazzi delle scuole medie, composto per metà da studenti locali e per metà da studenti stranieri);
- *cartoon* (tenuto da esperti, rivolto ad un gruppo di bambini delle scuole elementari);
- artistico manuale con riutilizzo di materiali di riciclo (rivolto ai ragazzi delle scuole superiori). Questo laboratorio sarà diviso in due fasi: la prima prevede degli incontri con ospiti che portino ai ragazzi le proprie testimonianze, racconti di esperienze di vita vissute da immigrati di ieri e di oggi e da esperti giornalisti e reporter sul campo; la seconda fase prevede la costruzione di prodotti finali, installazioni artistiche, che saranno posizionate in punti strategici della città, come continuo richiamo al progetto.
- SEMINARI UNIVERSITARI (momenti di dibattito e monitoraggio del progetto)
- CONTEST ONLINE (attraverso le arti e i nuovi media si vuole richiamare l'attenzione dei giovani sulle tematiche del progetto e invogliare la loro attiva partecipazione con la creazione di produzioni attinenti al progetto)
- EVENTO FINALE, diviso in diversi momenti:
 1. Giornata di giochi, per coinvolgere i bambini delle scuole primarie, con la proiezione del prodotto finale del laboratorio *cartoon* dei più piccoli;
 2. Serata di Gala, durante la quale saranno consegnati i premi per ogni sezione dei *contest* e si esibiranno i partecipanti al laboratorio teatrale;
 3. Concerto.

Durante il periodo di svolgimento del progetto sono previste attività di GUERRIGLIA MARKETING – forme di promozione pubblicitaria non convenzionale e a basso costo – che comprendono:

- a) SWAP PARTY – LA FESTA DELLO SCAMBIO ET(N)ICO E DEL BARATTO GLAM – Baratto di accessori moda, capi d'abbigliamento, *bijoux* e oggetti di *design* provenienti da tutto il mondo, accompagnata da un *buffet* multietnico;
- b) FASHION PERFORMANCE (interattiva con il pubblico) – Un'artigiana di moda e di *bijoux* che realizzerà in estemporanea accessori etnici e li regalerà ai passanti;
- c) BOOK CROSSING (interattiva con il pubblico): i libri non sono solo oggetti da collezionare, ma devono essere oggetti al centro di uno scambio. Questo è il punto di partenza. La città diventerà una grande biblioteca aperta dove tutti possono leggere libri e dopo averli letti, basterà lasciarli su una panchina al parco, su un treno, sul tavolo del bar, in modo che siano presi dal prossimo lettore.

Collaborazione con altri enti pubblici e/o privati

Indicare eventuali collaborazioni con altri enti pubblici e privati, scuole, università, imprese ed altri attori sociali che possono, a vario titolo, sostenere gratuitamente il progetto attraverso lettere di adesione, protocolli d'intesa...

Allo stato attuale di promozione del progetto Ebasco - Partecipazione attiva all'integrazione sociale, dal gruppo informale AMA - Associazione Multiculturalità Attiva sono stati associati allo stesso lettere di collaborazione ed adesione firmate dai responsabili legali di CGIL Salerno, FILEF Campania, Festival Cinema e diritti, Università di Salerno - Dipartimento di Scienze politiche sociali e della comunicazione.

Istituti scolastici: Scuola media statale Tasso, Istituto di istruzione secondaria Alfano I, Liceo scientifico statale F. Severi, che rappresentano il punto di partenza per il successivo sviluppo dell'azione progettuale. Per gli estensori di queste note queste adesioni non hanno un valore formale, quanto invece vengono ritenute strategiche per il buon esito del progetto, il suo riconoscimento come buona pratica, la sua incidenza nella realtà locale e i suoi effetti moltiplicativi anche al di là della stessa realtà di riferimento. Pertanto l'apporto di questi partner, come di quelli che si aggiungeranno in altra fase del progetto, rappresenta la prima garanzia di continuità, oltre a individuare una metodologia corretta di gestione di un'iniziativa alla quale è opportuno concorrano più soggetti.

Pertanto, in estrema sintesi:

L'Università di Salerno - Dipartimento di Scienze politiche sociali e della comunicazione offrirà competenze e strutture per organizzare il progetto, nonché darà un apporto essenziale allo svolgimento di Seminari periodici, inclusivi di tutte le forze attivate dal progetto: questi ultimi potranno rappresentare anche dei momenti di monitoraggio e di valutazione delle diverse fasi del progetto.

La CGIL Salerno apporterà la sua capacità di rappresentazione dei soggetti in campo, la lettura delle dinamiche del mercato del lavoro, lo sperimentato impegno verso l'integrazione.

La FILEF Campania (fondata da Carlo Levi), oltre che offrire la sede logistica in Salerno per la realizzazione del progetto, apporterà l'essenziale contributo della rete dell'emigrazione con circa 400 sedi nel mondo, in conseguenza di un impegno più che quarantennale, metterà a disposizione gli strumenti di produzione e di comunicazione (film, rivista, bollettino periodico, editoria) attualmente in suo possesso; l'Associazione culturale di Salerno «Cinema e diritti» apporterà l'esperienza di valorizzazione della produzione cinematografica dell'omonimo Festival celebrato a Napoli e Buenos Aires, nonché la sperimentata capacità di organizzazione di laboratori sul tema, che interessano diversi operatori e nuclei significativi di giovani in Italia e all'estero; buona parte dell'attività si svolgerà nelle tre scuole di Salerno aderenti (Scuola media statale Tasso, Istituto di istruzione secondaria Alfano I, Liceo scientifico statale F. Severi) dove il riferimento dei docenti e dei giovani, primi destinatari del progetto risulta essenziale. Augurandoci un coinvolgimento ancora più ampio degli istituti scolastici.

Infine, se selezionato il progetto, il gruppo promotore affida un'importanza decisiva alla collaborazione con i comuni interessati (Salerno e Pellezzano): le modalità di tale collaborazione saranno evidentemente proposte agli stessi comuni in una fase più avanzata del progetto e anche proposte dagli stessi comuni al gruppo informale sulla base di indicazioni coerenti con le priorità dedotte dagli indirizzi programmatici del piano di zona S8.

Sostenibilità futura del progetto, una volta terminate le attività previste nella proposta progettuale

Per quanto affermato rispetto alle trasformazioni intervenute nella struttura produttiva ed economica del comune di Salerno e dell'area di riferimento del Piano di zona S8, si può desumere che i risultati realizzati possano trovare continuità in coerenza con le scelte e le politiche fin qui sviluppate dalle amministrazioni in materia di migrazioni. Si considerino anche i contenuti programmatici del Piano di zona e i relativi Servizi predisposti, già in precedenza esaminati.

Il progetto potrà altresì trovare una sua autonoma prosecuzione nell'impegno congiunto dei soggetti partner. L'esperienza riuscirà ad avere una sua continuità in quanto le azioni realizzate saranno non solo monitorate nel loro svolgimento, attraverso la prevista cabina di pilotaggio, quanto soprattutto troveranno vita autonoma come previsto nella descritta Fase 5. Il consolidamento dei risultati realizzati e la definizione di nuove opportunità troverà infatti lo strumento primario nella «Agenzia di continuità». Tale strumento coinvolgerà tutti i soggetti partner nell'ambito delle rispettive competenze e sarà soggetto di animazione territoriale. Coinvolgerà i destinatari finali facendoli diventare attori di promozione di nuove iniziative e punterà ad estendere le azioni ad ulteriori momenti associativi.

Finito di stampare
nel mese di gennaio 2014
dalla Tipografia O.GRA.RO.
Vicolo dei Tabacchi, 1 - Roma